LA
MARCHESA INSANGUINATA

ROMANZO

DELLA

CONTESSA DASH

prima versione italiana

VOL. III.

NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
Trinità maggiore 26
1859

LA MARCHESA INSANGUINATA

—

CAPITOLO XXXV

Tristi reminiscenze

— Mia cara, disse il marchese: alzatevi, bisogna partire all' istante.

— Partire? ripetè Beatrice: a quest' ora, e per dove, se vi piace?

— Per raggiungere vostra figlia, mia cara, voi lo desiderate tanto!

— Per raggiungere la vostra amante, signore, dovevate dire. Non lo voglio.

— Beatrice, Beatrice! Volete ch' io perda il senno? non avete pietà di me?

L' insensata credette ch' egli avrebbe ceduto, e prendendo il sopravvento così gli rispose:

— E voi, avete forse pietà di me? voi? Che dico io mai? Chi di noi è il colpevole? Chi di noi ha mancato al suo dovere, signore? voi mi ave-

te sempre trattato da serva, da vittima, sin qui v' ho obbedito, ora sono stanca, non voglio seguirvi!

— Voi non mi seguirete?

— No!

— Voi non mi seguirete! ripetè egli, digrignando i denti dal furore.

— No.

— Ed io invece vi dico che mi seguirete.

— No, no, mille volte, no!

— Beatrice, badate a quel che fate.

— Seguirvi! servir di trofeo alla mia rivale! mostrarmi a lei, quando essa possiede il vostro amore, quando io son divenuta l' oggetto del suo sprezzo, del suo scherno? Non lo voglio, comprendete, signore? non lo voglio più. Sono decisa a tutto, subirò tutto, ma non certo questa umiliazione indegna di me, indegna della madre di vostra figlia!

Il marchese gettava sopra di lei un cupo sguardo e quando i loro occhi s' incontrarono, Beatrice inorridì all' espressione terribile che leggeva in quelli del marito.

— Alzatevi, madama, riprese egli, cercando di frenarsi ancora: Fra un quarto d' ora noi partiamo.

— No, signore, perchè farmelo ripetere tante volte? Io non voglio partire.

Allora questa passione sì feroce ed indomabile

che da più mesi come schifosa lebbra rodeva l'anima di quest' uomo, spinta agli eccessi da una resistenza che ovunque incontrava, non conobbe più freno. Egli si lanciò verso il letto di sua moglie, la prese rozzamente per un braccio, la fece quasi stramazzare a terra, e la strinse fortemente.

— Suonate il campanello, madama, e fatevi vestire.

— Ah! mormorò l' infelice: l' è finita per me, io son perduta!

Amedeo non fece caso, e vedendo ch' essa non si rialzava, tirò egli stesso il campanello. La cameriera entrò: Beatrice non aveva più pronunziato una parola. Oppressa sotto il peso della sua sciagura, di cui vedeva tutta la profondità, si lasciò vestire come un automa.

Non potè, nè dare un ordine, nè rispondere alle interrogazioni di chi la serviva; il marchese era presso di lei, inesorabile, freddo in apparenza, mentre il suo cuore era divorato dalla rabbia, e da una disperazione inesprimibile.

Quando la marchesa fu pronta, la prese per un braccio, la pose in carrozza, si sedette accanto di lei e bentosto partirono.

Viaggiavano colla massima celerità, e la marchesa era in uno stato di apatia spaventevole. Camminarono notte e giorno finchè arrivarono a Brusselles, dove smontarono per la prima volta

dopo la partenza, ma Beatrice rifiutò di prendere qualunque nutrimento come aveva fatto da quando era a Parigi.

— Entrate all'albergo e riposatevi alcune ore, disse il signor di Monza: ho qualche affare qui. Se avete bisogno di qualche cosa, fatevi servire.

Essa guardò attorno di sè e s' accorse che non aveva seco nessun domestico; il suo spavento si accrebbe; essa seguì macchinalmente la cameriera dell' albergo che la condusse in una camera.

— Chiamate Luigia, disse la marchesa sbalordita.

— Chi è Luigia, madama? chiese la cameriera.

— Ah! è vero, aveva dimenticato! lasciatemi sola.

Essa ricadde sopra una sedia, la fantesca chiuse la porta, Beatrice diè un' occhiata tutto all'intorno ed il suo cuore ne rimase più oppresso.

— Dove mai mi condurrà egli? che vuol fare di me? E se io fuggissi, se andassi a cercar Flavia, ad involarla a quella miserabile, e salvarmi con essa in capo del mondo?... Sì, andrò!

Si alzò, fece qualche passo, aprì la porta, discese qualche gradino della scala, poi si fermò. Le sembrava che il cuore le si spezzasse.

— Amedeo! Amedeo! gridò essa tutta in lagrime: abbandonare Amedeo! Piuttosto morire!

E si volse per risalire la scala. Una mano si

posò sul suo braccio, una voce susurrò al suo orecchio:

— Dove andate, madama?

— Oh! cercava di fuggirmene, ma mi son pentita.

— Voi, fuggirvene! sta bene ch' io lo sappia. Ritornate nella vostra stanza, vi prego.

Beatrice non se lo fece ripetere, e ritornò verso la sua camera. Egli si avvicinò alla finestra; ne misurò coll'occhio l'altezza e la profondità, e poi ritornò alla porta.

— Dormite, se volete, partiremo fra due ore.

— Dormire! riprese essa con accento straziante.

— Come v' aggrada.

Egli uscì ed essa udì la chiave volgersi due volte nella toppa.

— Oh! gridò spaventata: prigioniera!

Mutola e tremante rimase nel medesimo luogo sinchè il marchese ritornò.

Essa lo seguì senza osservazioni nè rimproveri. Prese il suo braccio e si sentì un fremito a questo contatto. Risalirono in carrozza. Durante il viaggio, silenzio e immobilità da ambo le parti sin che arrivarono al Reno. Riconoscendo il fiume, Beatrice si riscosse, e posò la mano sul braccio del marito:

— Dove andiamo?

— Che v' importa di saperlo?

— Voglio saperlo o chiamo aiuto , non voglio andare più lungi.

Il marchese si strinse nelle spalle.

— Rispondetemi, signore.

— Voi verrete dove mi piace condurvi ; nessuno può soccorrervi contro di me, perchè io son vostro marito. Ho il passaporto in regola , il vostro lo è pure ; abbiamo viaggiato tranquillamente da Parigi sin qui, provate pure di chiamare aiuto, come dite, conducetemi anche dinanzi all' autorità e vedrete !

— Oh! Dio mio !

Ed ascondendo la faccia, restò così buona pezza. Il Reno fu traversato senza alcuna opposizione. Essa si sentiva venir méno la lena e le forze, le pareva di non poter giungere al termine del viaggio.

— A Monaco , pensava essa , a Monaco egli mi conduce ; io vedrò mia figlia, mi stabilirò con lei al convento , morrò nelle sue braccia , e poi, poi egli le darà colei per matrigna, e tutti mi dimenticheranno. O madre mia ! a quale condizione è ridotta la figlia tua !

E qui l'infelice si struggeva in inutili lagrime.

Dopo alcuni giorni di nera tristezza , una sera Beatrice stanca, spossata , s'addormentò. Riconoscendo la via che conduce a Monaco , credette dovervi giungere alcune ore dopo. Essa perdette dunque la memoria de' suoi dolori e Dio le man-

dò un dolce sonno per sottrarla alle continuo sofferenze. Il signor di Monza la lasciò riposare, perchè mentre essa dormiva gli sembrava di esser meno colpevole e di poter respirare più libero. Ma bentosto ricadde nei suoi delirî, e l'immagine di Cristina assorbiva tutti i suoi pensieri.

La carrozza si fermò e l'immobilità risvegliò la marchesa. Si stropicciò gli occhi guardandosi intorno, come accade sempre al primo destarsi da un sonno interrotto. La luna brillava di tutto il suo splendore come in una bella notte di primavera, si udiva il mormorio di acque lontane, si vedevano riflettersi sul piano ombre gigantesche di altissimi massi; ed alcune persone farsi incontro alla vettura. Il lontano mormorio, erano le acque del Danubio; le ombre colossali, erano le torri e gli abeti; gli abitanti, la famiglia de' servi, in un istante Beatrice riconobbe tutto.

— Monza! Monza! gridò essa percuotendosi il capo: Monza! L'è finita ora per me - Ecco la mia tomba!

I servi che la circondavano non la comprendevano perchè non parlavano che il tedesco; suo marito solo la intendeva, ma finse di non aver nulla udito.

— Venite presto, cara mia, si è acceso del fuoco nella vostra stanza: qui fa un freddo mortale.

— Amedeo, rispondetemi, in nome del cielo,

in nome di mia madre che mi ha affidata nelle vostre mani sul suo letto di morte! Perchè mi conducete qui? Che cosa volete fare di me?

— Niente, ve lo assicuro, rispose egli forzandosi di sorridere: ecco, i vostri insani terrori vi prendono, e le vostre prevenzioni contro questa povera e bella Monza.

— Sì, proseguì Beatrice, arrestandosi per contemplare la scena sublime che si schiudeva alla sua vista: sì, è questa una bella tomba! Non temete, signore, io vi seguo. Una parola ancora. Mia figlia è qui?

— No, rispose a bassa voce il signor di Monza.

— La volontà di Dio sia fatta allora! Andiamo. Uno de' figli dei servi li precedeva tenendo una torcia in mano; la marchesa non lo riconobbe.

— Anche la famiglia de' servi è cangiata? disse Beatrice.

— Sì, mia cara, perchè l'altra mi derubava.

— Povero Francesco! eppure era un bravo uomo!

Si traversarono quelle vastissime stanze triste ed oscure, e la povera donna batteva i denti dal freddo e dal terrore.

— Io muoio di paura, mormorò essa, avvicinandosi a suo marito.

— Siete una fanciulla, Beatrice.

Pervennero alla galleria, fragile macchina so-

spesa sopra il precipizio. La signora di Monza si fermò ancora un istante.

— Laggiù, presso il Danubio, era la cappella del povero Gualtiero, n' è vero? disse ella.

— A che cosa pensate voi mai? Entrate dunque, entrate nel vostro appartamento, rispose con impazienza Amedeo.

Essa vi entrò e si pose a sedere accanto al fuoco, ma l' idea di trovarsi sola in quei luoghi da tanto tempo disabitati e pieni di sinistre impressioni, portò in essa un tal terrore, che divenne quasi un' aberrazione mentale. Si mise a gridare tutta spaventata: Si accenda il candelabro! si accendano le fiaccole! chiaro! chiaro! o io perdo il senno! Due o tre domestici comparvero, ma non sapevano che si dicesse. Invano essa cercò fra loro una faccia conosciuta. Questa circostanza le sembrò ben terribile.

— Amedeo, voi avete dunque cangiato tutta la gente di servizio? E neppure un d' essi conosce il francese! Date loro i miei ordini ve ne prego. Oh! credo di aver la febbre.

Il marchese obbedì senza rispondere. Tosto si accesero molti lumi, ed essa si mostrò alquanto sollevata.

— Sia lodato il cielo! ora almeno non vedo più Irene e Gualtiero; non vedo più la terribile castellana in piedi davanti a questa porta; sono con creature umane. Chi mi servirà?

— Faremo venire una camerera da Monaco; frattanto una che parli un poco il francese, ve ne farà le veci. Ve la manderò tosto; riposatevi, calmatevi un poco.

— Vi ringrazio. Ma mi abbandonerete voi, Amedeo?

— Prima vi lascerò: poi ritornerò in seguito: noi dobbiamo parlare.

— Differiamo a domani. Son troppo stanca questa sera, e non in istato d' ascoltarvi.

— No, ciò deve aver luogo oggi, questa stessa sera, non posso più attendere; più tardi forse non n' avrei più il coraggio.

— E mia figlia! mia figlia? Me la restituirete voi?

— Vostra figlia sta benissimo, ve lo giuro.

— E quando la rivedrò?

Egli si tacque.

— Dio mio! gridò essa alzandosi: non rivedrò mai più mia figlia?

— Calmatevi, madama; raccogliete le vostre forze per il colloquio che avremo fra breve. Non vi inquietate sul conto di Flavia, essa è in ottime mani, lo sapete già.

— E sempre dessa! mormorò Beatrice.

— Io vi farò recare da cena, poscia vi rivedrò, siate tranquilla. Sino al mio ritorno, pensate a Dio, pregatelo che v' inspiri un buon pensiero, madama, perchè questa notte si deciderà dell' esistenza di amendue.

E senza aspettare la risposta, egli uscì. Beatrice cavò da queste parole maggior motivo di spavento. Essa non ebbe la forza di richiamarlo. Rimasta sola co' suoi timori, colle sue memorie e coi suoi dolori, si sentì presa da una voglia irresistibile di fuggire.

— Come andrà a finire la faccenda? che cosa farà egli mai? e che cosa mi ha egli a dire? Oh! egli mi ucciderà!... Sì, ha allontanati i domestici, mi ha circondata di stranieri che non mi conoscono, a cui si saprà ben darla ad intendere. Eí vuol disfarsi di me, io lo molesto, quella giovane esige il mio posto, senza dubbio... Ma io non voglio morire, non lo voglio assolutamente; abbandonare la vita così giovane ancora! Lasciare mio marito, mia figlia, alla mia nemica? No, no, ciò non è possibile, il cielo non lo permetterà! Chiamerò aiuto, qualcuno verrà a salvarmi.

Essa alzò la mano verso il cammino, il cordone del campanello era stato reciso; si precipitò verso il letto; la stessa cosa! .. Corre alla porta dell' anticamera... chiusa!... Allora aprì la finestra, la sua voce si perdette nello spazio, ed il romore delle onde la coprì.

— Oh! cielo! io son perduta! egli mi vuol assassinare! Aiuto! aiuto!

La sua mente si smarriva sempre più; essa correva verso la camera, cercando una uscita, percuotendo quelle muraglie di granito secolare,

implorando la protezione del cielo e piangendo come un fanciullo spaventato.

— Oh questa terribile Monza! Io lo sapeva bene, che mi sarebbe fatale! Qui mia figlia è nata, qui morirà sua madre. La maledizione si è perpetuata su questo castello!

E spossata, senza lena, ricadde sulla seggiola, e quivi il suo dolore, i suoi timori arrivati al grado di parossismo, si calmarono un poco, o almeno presero un altro corso.

Ritornò verso la finestra e rimase ferma sul davanzale, guardò l' abisso che le era disotto, seguendo coll' occhio il corso del fiume, rischiarato dalla luna, ascoltando il canto di un gufo sulla torre ed il rompersi delle acque contro gli scogli.

— Se non lo attendessi? — Se mi precipitassi in questa profondità... Povero uccello! tu canti il mio canto di morte... No, io son madre, devo rispettare la mia vita, e poi... io lo rivedrò ancora!

Mentre essa volgeva nella sua mente sì terribili divisamenti, una giovane entrò nella camera e vedendola in quella spaventevole attitudine, gettò un grido e se ne fuggì verso la porta.

— Non temete nulla, disse la marchesa, venite qui, figliuola mia. Ma ditemi in nome del cielo, non sono io dunque prigioniera?

La giovane rispose in un francese quasi inintelligibile, che il signor marchese le aveva consegnata la chiave.

Beatrice si tranquillò e rivolgendosi alla giovane in cui sperava di aver inspirato un sentimento di compassione:

— Ascoltatemi, cara, come vi chiamate?

— Elisa.

— Elisa, avete voi un amante? Volete sposarvi?

— Oh! sì.

— Avete una dote?

— Oh! no.

— Ebbene voi potrete procurarvela questa stessa notte, se siete fedele, se ad una infelice mostrate coi fatti quella pietà che io leggo nel vostro volto. Io scrivo una lettera. Avete voi qualche mezzo di recapitarla senza che il signor di Monza lo sappia?

Elisa esitò. La marchesa aprì il suo armadio di gioie, trasse una manata d'oro dal cassettino segreto, e lo gettò nel grembiule della giovine.

— Prendete quest'oro, e quando mi annunzierete che la mia lettera è partita, tutto ciò che racchiude questo cassettino sarà per voi.

— Davvero?

— Ve lo giuro sulla mia parola di donna onorata.

— Ebbene date qui la vostra lettera, ed io pure vi do la mia parola di giovane onorata che la lettera andrà alla sua destinazione.

— Dio vi benedica!

Essa prese una penna, tracciò alcune linee, le suggellò, le consegnò ad Elisa: fu tutto opera di un istante.

— Nascondete questo viglietto nella vostra saccoccia. Domattina fate partire il messo; che faccia presto, e voi restate presso di me questa notte, non mi abbandonate, quand'anche il signor di Monza ve lo comandasse.

— Madama, io debbo fare spedire la lettera all' istante se volete che nessuno se ne accorga. Posso cercare il mio sposo, metterlo in cammino, senza che desti verun sospetto a quest' ora; domani non sarebbe la stessa cosa, converrebbe render conto dove va.

— Come fare allora? Resterete molto tempo assente?

— Tanto da poter andare all' abitazione de'famigli, dire due parole a Giovanni, e poi ritorno subito.

— Niente di più?

— Certo che no.

— Fate presto dunque, e ritornate. Io non posso rimaner sola qui, ne morrei...

— Lo credo bene, madama! Ma siate tranquilla, in pochi minuti io sono di ritorno.

— Vi attendo, Elisa; rinchiudetemi e non date la chiave a nessuno.

La giovane uscì in tutta fretta.

CAPITOLO XXXVI.

La corona di marchesa

Beatrice con cuor palpitante tendeva l' orecchio ai passi di Elisa che si allontanava correndo. L' eco di quelle vetuste camere ripeteva ogni minimo rumore e lo rendeva più sensibile. Il più perfetto silenzio sottentrò per qualche minuto; poscia le parve udire delle voci che piativano nella gran sala delle guardie, la quale separava il suo appartamento da quello di suo marito. La discussione si prolungò per buona pezza ed a lei parve riconoscere la voce di Amedeo e quella della giovane che gradatamente si alzava e mostrava una certa impazienza frenata dal rispetto.

— Egli l' avrà veduta, e la mia lettera non arriverà al certo! pensò l' infelice.

Corse sino alla galleria e vi si appostò quasi in sentinella, sperando rilevare qualche cosa di più, ma il silenzio regnava di bel nuovo, meno l' eco de' passi che si allontanavano sempre più.

— Che cosa fa egli mai dell' Elisa? Perchè essa non ritorna ancora? L' ha egli forse mandata in qualche parte? Dio mio! io tremo... Pazza ch' io sono! Amedeo non può volermi male. Amedeo! il solo essere ch' io abbia mai amato

con tutta la mia tenerezza ! Amedeo, il padre di mia figlia ! Amedeo! Amedeo !

Quindi portò in tutti gli angoli di quella stanza un occhio inquisitore, fece qualche passo verso la galleria, e prendendo una risoluzione precipitosa, si avanzò sino alla porta di comunicazione che tentò di aprire ; ma non vi riuscì. La sua agitazione, la sua paura si accrebbero. Essa la scosse con tutte le sue forze.

— Amedeo ! Elisa ! gridò essa.

Nessuno risponde.

— Amedeo ! Amedeo ! in nome del cielo, rispondetemi, venite !

Tutto è silenzio.

Allora si pose ginocchioni, nella convulsione dello spavento ;

— Mio Dio ! Mio Dio ! aiutatemi ! Dio e gli uomini sembrano insensibili alla mia voce! quindi si rialzò simile ad una vittima destinata al sacrifizio, e rientrò nella camera irresoluta e quasi morta prima di esser stata colpita. Deplorava la sorte funesta che l' attendeva, e si struggeva in sospiri e lamenti che nessuno udiva.

Nel colmo della disperazione, pensò che innanzi tutto essa doveva a Flavia, alla sua diletta figlia, la verità :

— Oh! sì, le debbo dare l' ultimo addio. La mia Flavia non soffrirà che si profani la mia memoria. Essa mi vendicherà.

La marchesa aperse la sua valigia da viaggio, vi prese tutto ciò ch'era necessario per scrivere, e alquanto più tranquilla; scrisse :

« Mia figlia, mia cara figlia, tu non rivedrai più la tua povera madre ! Oh! noi fummo separate, figlia mia, per eseguire il barbaro progetto a cui non posso oppormi. Ignoro ancora qual mano mi colpirà, ma so bene quale dirige i colpi. L' infame e vile creatura a cui la mia cieca bontà ti ha affidata, questa Cristina Orthy che tutto mi ha rapito, persino il tuo amore, Flavia, questa giovine senza natali e senza ánima, vuol ancora di più, vuol il mio nome, il mio rango, e la mia fortuna. La sua ambizione non transige. Il tuo debole ed infelice padre, affascinato, trascinato da costei, non ha più nè forza, nè volontà. Non accusarlo, Flavia, egli non è colpevole. Oh no ! egli non lo è, non può esserlo ! Amalo come l' amai io, concedi a lui tutta quella felicità che il mio amore non ha potuto dargli. Ma ascolta, e figgiti bene in mente la mia ultima volontà, la mia sacrosanta volontà, ed eseguiscila, sotto pena della mia eterna maledizione e di quella di Dio. Non permettere, non soffrire, a veruna condizione; sotto alcun pretesto, che questa unione tra Amedeo e 'l mio assassino si effettui. Per impedirla, impiega ogni mezzo possibile, profondi la tua ricchezza se fa d'uopo, ma che mai, - comprendi tu Flavia ? - che mai questa

sacrilega unione non sia santificata dalle leggi o temi che le mie ossa sorgano dalla tomba a chiamarti parricida!

« Addio frattanto, addio, figlia di un amore sì infelice, figlia d'altronde adoratissima; se tu ascolti la mia voce se tu compi il mio voto supremo, sii benedetta! Non dimenticarmi giammai, ama tua madre estinta più che non l'amasti in vita; hai molto a riparare verso la mia memoria. Io ti perdono, come t'ho perdonato sempre; la misericordia di una madre è inesauribile! Il mio desiderio e quello di tuo padre sono stati sempre di unirti al conte Roberto di Charamante, nostro cugino. Io lo conosco e lo apprezzo, egli è degno di te, egli non t'ingannerà al certo! Io lo scongiuro, in nome di mia madre, che fu pure la sua, in nome della morte orribile che io devo subire, di accettare questo matrimonio di famiglia; riposerò tranquilla nel sonno di morte lasciandoti nelle sue mani. La felicità e soprattutto la concordia e la pace vi accompagnino, dilettissimi miei, e che il mio esempio vi serva di lezione. Pensate a me, pregate per me, io pregherò per voi. Oh! mia figlia! mia figlia! io devo abbandonarti e non rivederti mai più... Ama tuo padre... »

E qui la penna le cadde di mano, i suoi singulti la soffocavano. Non si può pensare a questo martirio senza sentirne pietà ed orrore.

La signora di Monza, dopo qualche istante spe-

so in lamenti, temendo di esser sorpresa, cercò un ripostiglio dove depositare il suo prezioso testamento. I suoi sguardi caddero sopra la cassetta di ferro dove essa rinchiudeva i suoi gioielli quando viaggiava. La cassetta era provveduta di un segreto, conosciuto benissimo da Flavia, ignorato però da Amedeo e da Cristina, almeno per quanto essa supponeva. Le sue gioie sarebbero al certo rimesse a sua figlia, nessuno poteva rapirgliele, poichè erano tutte registrate nel suo contratto matrimoniale. Non trovava mezzo più sicuro di questo. Aperse il coperchio: il primo oggetto che si affacciò a' suoi occhi fu il bell'ornamento da nozze: la corona di marchesa, testimonio della catastrofe terribile a cui essa doveva tutte le sue disgrazie, o che almeno ne fu il primo anello. Beatrice sorrise tristamente, prese il fatal gioiello nelle sue mani, lo rimirò per qualche tempo, volgendolo da ogni parte, come per cercarvi la traccia delle crudeli memorie che le richiamava.

— Oh! disse fra sè: la *marchesa insanguinata!* quest' è il mio nome, ed ecco la mia corona: la mia corona tinta dal sangue della povera Sofia e fra poco fors' anche del mio stesso! Il primo giorno il sangue d' una giovane assassinata, il sangue del mio tutore, e l' ultimo giorno, il sangue dell'ultima vittima! Ebbene, quand' egli verrà mi troverà pronta al sagrifizio; tro-

verà la marchesa insanguinata disposta a finire come ha principiato...

Beatrice si alzò, si avvicinò allo specchio, si pettinò, si fece un abbigliamento per così dire funebre, e quindi pose sulla sua fronte la corona sfolgoreggiante di pietre preziose, formando così un vivo contrapposto collo strano e disordinato vestito, col pallore del volto, collo sguardo frenetico. Povera Beatrice!

Quando la sua opera fu compiuta, guardandosi ancora per qualche istante, disse:

— Oh! ora egli può venire, io l' attendo e son pronta!

Intanto il tempo passava e non si vedeva comparire nessuno. Beatrice sedette sopra una scranna vicina al suo letto, appoggiò la testa sovra un bracciuolo, e quivi esausta, abbattuta dalle lunghe sofferenze, s' addormentò. E per quanto tempo? ella stessa non potè rendersene conto; ma quando al romore di sedie rovesciate si risvegliò, alzò gli occhi ed ecco Amedeo in faccia a lei, più pallido, più tremante di lei stessa.

— Ah! eccolo: io non mi era ingannata.

Essi rimasero uno in faccia all' altro per qualche minuto senza parlare. Finalmente Beatrice ruppe il silenzio.

— Perchè non siete venuto prima, Amedeo? è ben molto tempo che v' attendo.

— Che significa questo strano abbigliamento?

Avete scelto un momento inopportuno per isfoggiare le vostre pietre preziose.

—Questo abbigliamento è naturalissimo, Amedeo, e adatto al momento in cui siamo, al nome che porto; esso richiama la memoria delle nostre nozze, memorie sì care, sì ridenti, n' è vero?

In così dire, si mise a ridere, di un riso che per Amedeo era come un colpo di pugnale.

— Mi fate male, riprese Amedeo con impazienza: mi fate assai male, Beatrice.

— Davvero? continuò essa.

— Son venuto per parlare con voi, per mettere alla prova il sentimento su cui mi avete abituato a far capitale; ora mi turbate colle vostre follie, mia cara.

Beatrice si rassicurò da queste parole. Questo spirito versatile e facile ad essere impressionato, subiva le variazioni più sfuggevoli. Essa si credette certa della vittoria, perchè vedeva che Amedeo mostravasi timido, e con aria da regina gli rispose:

— Ah! voi volete parlarmi? Ebbene, io vi ascolto.

Amedeo visibilmente imbarazzato, esitò a ripigliare ciò ch' egli chiamava la conversazione; finalmente egli non trovò altro da dire che le seguenti parole:

— Beatrice, mi amate voi?

Essa lo rimirò con istupore. Questo esordio

sconcertava tutte le sue previdenze. Non era egli più un assassino, non era nemmanco un uomo furente nella passione, che cercava la sua vittima. Era un marito inquieto, dubitando d' un amore ch' egli aveva tante volte oltraggiato. La povera Beatrice, troppo appassionata per iscacciare le illusioni, potè credere ad un ritorno del passato, a rimorsi, ad una espiazione; il suo cuore palpitò dalla gioia, si slanciò incontro ad un perdono, che aveva già concesso prima ancora che le labbra avessero il tempo di pronunziarlo.

— Voi mi domandate se io v' amo, Amedeo?

— Sì.

— Io vi ho amato; vi ho amato quanto una donna può amare un uomo, voi mi avete ricompensata col disprezzo, coll' abbandono, ed ora mi venite a chieder se ancora vi amo?

Il signor di Monza si credette pure alla sua volta certo del trionfo.

— Ho bisogno di tutto il vostro amore, Beatrice, ma non d' un amore comune, di un amore egoista; richiedo un amore di sagrifizio, senza restrizione, un' annegazione completa; ho creduto rinvenirlo in voi, mi sarei forse ingannato?

Il cuor di Beatrice traboccava dalla gioia, perchè non poteva mai supporre che si potesse fare appello all' amore di una donna per farne l' istrumento del suo supplizio. L' infelice, tenera e semplice come il primo giorno, non ebbe neppur

l' ombra d' un sospetto ; gettando le sue braccia al collo del marito, lo coprì di baci, aggiungendo tutta sorridente :

— Ed io che supponeva che tu venissi qui per uccidermi !

Il marchese indietreggiò come se un serpente l' avesse morso e divenne pallido come la morte.

— Siete pazza, Beatrice !

— Lo so bene adesso , ma che vuoi ? che posso fare per te adesso ? Dimmi. Vuoi carta bianca ? Danaro ? Il soggiorno di un anno, di dieci , di tutta la vita a Monza ? Non uscirne mai? non vedere che te solo? Parla, non lasciarmi nell'impazienza.

Tanto candore, tanta buona fede, tanto amore penetrarono sino al fondo dell' anima di Amedeo; egli ricevette un colpo atroce : fu anche sul punto di rinunziare ai suoi criminosi desideri, di ricompensare questa angelica creatura con un ritorno completo. Ma l' immagine di Cristina dominò ogni rimorso. Egli riprese :

— Noi non ci siamo mai ben conosciuti , mia cara. Voi dovete rendermi la giustizia di dire che io ho fatto ogni sforzo per illuminarvi. Non ho cessato di darvi degli avvertimenti colle impressioni ch' io riceveva : ma voi non ne avete tenuto conto.

— Amedeo , interruppe essa sorridendo sempre : se vuoi che il tuo sermone non mi annoi

troppo, ti prego non far uso di quel *voi* cerimonioso ; non c' è verso, tu vuoi sempre aver quel brutto vezzo.

— Ebbene, replicò egli impazientato: Io t' amai, Beatrice, nei primi giorni del nostro matrimonio, e non dipendeva che da te che questo amore fosse stato eterno. Tu non l' hai voluto !

— Io non l' ho voluto !

— No, tu l' hai ucciso coi tuoi sospetti, colle tue persecuzioni, coi tuoi capricci ; tu mi hai forzato a distrarmi altrove, tu hai reso insopportabile la mia casa ; ti ci sei posta come una straniera, non come una moglie e madre ; ecco quanto hai fatto ; ecco come hai distrutto la nostra felicità e la nostra tenerezza ; non è ciò forse vero ?

— Oh ! gridò la povera marchesa singhiozzando : tu dici che più non m' ami e ch' io ne sono la causa !

— Perdonatemi se vi offendo, proseguì Amedeo, portato suo malgrado ad un porgere meno intimo : ma io vi debbo dire tutta la verità in questo momento, in cui la nostra posizione va a chiarirsi. Io non cerco già di discolpare me stesso accusando voi : io son qui come giudice e peso ambe le bilance con imparzialità, perchè ciò è necessario.

— E dove vuoi tù riuscire ? spiegati per amor del cielo !

— Voglio bene che il sappiate perchè non ho più quell'amore esclusivo, a cui avete il diritto di aspirare; voglio che non condanniate me solo, quando mi confesserò colpevole; mi costerebbe troppo di sopportare i vostri rimproveri, ne ho abbastanza di quelli ch' io faccio a me stesso.

— Tu non m' ami più! Tu non m' ami più! ripetè piangendo la povera Beatrice.

— Vi amo anzi, voi v' ingannate; vi rispetto; vi stimo; credo in voi come in ciò che v' ha di più puro e di più sacro sulla terra. Calcolo sulla vostra indulgenza, sulla vostra annegazione, ve l' ho già detto...

— Oh sì.

— Mi amate tanto da farmi il maggior sagrifizio che una donna possa fare ad un uomo?

— E quale? Vuoi tu la mia vita? Prendila. Che posso mai farne io, quando non mi ami più?

— La vostra vita?... No. La vostra felicità?... Sì.

— Vuoi privarmi di mia figlia?

La sua mente non osò portarsi più in là, secondo l' immortale espressione di madama Sévigné.

— Vostra figlia?... Sì.

— Sarai dunque molto felice, quando io non avrò più mia figlia?

— Felice! forse... soddisfatto almeno.

— Oh! Amedeo! Amedeo! spezzare così il cuore di una madre!

— Beatrice, abbiate pietà di me! non v' ho detto tutto ancora.

— Dio mio! Io tremo... parla, parla.

— Mi avete offerto di restare a Monza per qualche anno; ebbene, convien restarci.

— A Monza, senza mia figlia! Con te, almeno!

Egli ebbe ancora un momento di titubanza.

— Senza di me, rispose egli a sì bassa voce, ch' essa piuttosto indovinò che non udì le parole.

— Senza di te! gridò essa: senza di te, senza mia figlia! qui, sola! ecco ciò che mi domandi, ecco ciò che mi proponi, e tu dici che non vuoi uccidermi? Ma tu sei un mostro, un barbaro, ciò che mi proponi è mille volte peggiore della morte. Sola qui? Ah! mai! Non voglio! non posso! Addio!

E veloce come il pensiero, si lanciò verso la finestra rimasta aperta; il marchese stese le braccia verso di lei gridando:

— Beatrice!

CAPITOLO XXXVII

Il delitto

Il signor di Monza arrestò sua moglie nel momento in cui spinta dalla disperazione, era giunta presso la finestra e voleva precipitarsi nel sottoposto abisso. Egli la trattenne, ed essa fece vani sforzi per isfuggirgli. Amedeo la teneva strettamente, ripetendo il nome di lei altra volta pronunziato nei trasporti di gioia e di amore. Ciò fu il miglior argomento che potesse impiegare; essa cedette, vinta dalla stanchezza e dal dolore; egli la ripose sulla scranna, e s'appostò davanti la finestra che chiuse, Beatrice lo seguì tristamente cogli occhi.

— Perchè non lasciarmi morire, Amedeo? a quest'ora io non soffrirei più!

— Non voglio che moriate. Beatrice, voglio anzi che viviate, per darmi prova di una tenerezza illimitata, per acquistare la mia eterna riconoscenza, siatene pur certa.

Amedeo, immaginando il progetto più strano e più scellerato del mondo ed ammettendo facile la sua esecuzione, non si considerò nè colpevole, nè insensato. Egli accomodava tutto con questo ragionamento: La colpa è di lei se io non l'amo, è dessa che deve sopportare la pena!

E i bei sogni dell' avvenire imponevano silenzio alla voce importuna del passato; egli intrecciava delle corone per la sua amante, e calpestava sotto ai piedi i fiori appassiti del suo primo amore.

La signora di Monza sentiva smarrirsi la ragione sotto il peso dei mali spaventevoli che travedeva appena. Il marchese riprese:

— Volete promettermi di ascoltarmi tranquillamente, Beatrice? Volete assicurarmi ancora della vostra clemenza, dell' amor vostro? Che che voi diciate, io non sono nè un mostro, nè un barbaro; sono un infelice, che merita tutta la vostra pietà.

— La mia pietà! a voi! La pietà della vittima per il suo carnefice!

— Ciò è possibile; ciò è anche vero, se lo volete, e pure se sapeste quanto soffro! Vi dirò tutto, amica mia, questo momento è solenne. La felicità della mia vita, della vostra è perduta per sempre; io sono in preda ad una passione senza nome, senza limiti, ad una passione tale, ch'essa è ormai l' arbitra di mia esistenza, io lo sento; non son più degno di voi.

— Ah! tu l' ami più che non hai mai amato me stessa! gridò la marchesa.

— Pur troppo, io l'amo sopra ogni cosa. Sono ben degno di compianto. Voi lo sapete quanto soffro! E vedete bene, non son io che parlo,

è la passione, la passione portata al suo ultimo stadio di esaltazione. So che Cristina non mi ama, o almeno che sin qui ha respinto il mio amore, ma è appunto dagli ostacoli che l' amore ha preso vigore e suprema potenza! Cristina dev' esser mia, e lo sarà, intendete, Beatrice qualunque sagrifizio mi costi.

— Ah! essa non ti ama, disse Beatrice quasi per vendicarsi con una ferita dolorosa delle tante ch' egli aveva date al suo cuore.

— No! essa non mi ama! essa ha anzi rifiutato e sdegnato tutte le mie magnifiche offerte; mi considera indegno di lei, non mi vuol a nessun patto come amante; forse consentirebbe a divenire mia moglie, e mia moglie voglio che sia!

— Ed io? gridò la marchesa alzandosi precipitosamente, atterrita da quelle parole del marito, che le rivelavano la scellerata aberrazione di costui.

— Amedeo! Amedeo! sei tu insanito? ed io?... ti ripeto... ed io?

— Voi, Beatrice... Voi sarete la più generosa creatura, continuò egli prendendole la mano ch' ella cercava di ritirare: voi mi renderete il mio avvenire, vi sagrificherete alla mia felicità. Rimarrete qui ascosa a tutti gli occhi, ed io verrò spesso a trovarvi, e serberò a voi tutta la mia riconoscenza e la mia stima. Sarete la mia amica, quella presso cui riparerò nei momenti in cui

escirò dagli artigli che mi avvinghiano e poi... forse forse un giorno ancora sarete vendicata e in un lontano avvenire ritorneremo ad unirci e fuggiremo insieme in regioni sconosciute dove fineremo i nostri giorni e dormiremo insieme il sonno dell' eternità.

La marchesa non poteva credere alle sue orecchie. Le pareva tutto un sogno; non poteva mai persuadersi che non fosse pazzo colui che così le parlava.

Per quanto disordinata ed egoistica fosse la sua passione, non avrebbe mai immaginato che l' egoismo potesse esser spinto ad un tale eccesso. Essa non trovò risposta; la procella che muggiva nel suo cuore la soffocava, e fu sì fortemente indignata, che persino potè credere di odiare Amedeo.

— Avrei forse chiesto troppo al vostro cuore?

— Sì... lo vedo... il mio sogno s' avvera, la leggenda si compie; voi volete fare di me Irene, ma non temete d' incontrare un Gualtiero?

— Non mi occupo punto di queste strane fantasie, madama, rispondetemi. Io vi offro l' avvenire, e voi esitate! lo rifiutate e poi dite d'amarmi! Oh! se Cristina mi promettesse l' avvenire, se io potessi solo travedere questa speranza, mi sembrerebbe lieve il sagrifizio, anche di molti anni di esilio, di prigionia, e non esiterei al certo!

— Quanto egli l' ama ! pensò Beatrice.

Una gelosia orribile e furente s' impadronì di lei ; essa divenne coraggiosa, feroce e spietata. Non temette più la morte, e sin d'allora una lotta eguale e formidabile s' impegnò fra loro, lotta che non poteva finire se non con la perdita di uno dei due campioni.

— Io v' ascolto e v' ammiro, signore, riprese essa con una finta tranquillità più perniciosa della collera stessa. Voi mi chiedete il sagrifizio completo di tutto, persino del mio diritto di vivere, ed io non ve ne posso esternare la mia riconoscenza! Ciò vi reca meraviglia ! Invero voi siete molto generoso! E che ! Voi lascerete a me, a vastra moglie, a madamigella di Charamante, il permesso di abitare questa piccola torre, di passar qui per una straniera agli occhi dei vostri nuovi staffieri che non mi conoscono punto, e durante questo tempo, darete il mio nome, il mio rango, la mia posizione, mia figlia, mia figlia ! a madamigella Cristina Orthy, all' amante di mio cugino, del conte Roberto? Davvero, signore, voi siete atrocemente pazzo !

Al nome di Roberto, il marchese si alzò e gettando un urlo di rabbia diede una stretta dolorosa alla mano di sua moglie.

— L' amante di vostro cugino ? Che cosa sapete voi ? Chi ve l' ha mai detto ?

—Domandatelo pure a tutti, signore; rammen-

tatevi di Baden; guardateli bene e saprete voi pure ciò che sa tutto il mondo.

— Oh no! ciò è impossibile! è una calunnia!

— Perchè dunque una calunnia? perchè essa non ha voluto voi per suo amante? essa vi voleva suo marito, vi conveniva pure provvedere ai mezzi!

— Ma ciò non è vero, Beatrice!

— Anzi ciò è verissimo, e la miglior vendetta ch' io potessi accettare sarebbe appunto consentire al vostro impossibile romanzo. Ma io penso a mia figlia e...

— E voi rifiutate?

— E io rifiuto.

— Questi son dunque i sagrificî ch'eravate disposta a fare alla mia felicità, ed è in tal modo che voi mi amate?

— È appunto così ch' io vi amo! gridò l' infelice spinta agli estremi da un egoismo sì ributtante ed oltraggioso: Avete dunque dimenticati quindici anni passati ad adorarvi come un idolo; quindici anni dei quali neppure un minuto non fu mai distratto dal pensare a voi? Avete dimenticati i miei dolori, il mio silenzio, le mie umiliazioni, i vostri sprezzi? Avete dimenticato infine a chi voi parlate, chi son io, quali sono i miei dritti e i miei doveri? Dio mi è testimonio, io vi amo ancora, ma io non vi amerei, ma voi mi sareste odioso se dovessi rinunziare al mio titolo di

sposa e di madre e se vi lasciassi introdurre una straniera nella mia casa, me vivente. Ciò sarebbe un' onta e non una debolezza; accetto la debolezza, ne subisco le conseguenze, ma l' onta, mai! Ecco le mie ultime parole. Ora, uscite da qui, lasciatemi libera e sola nel mio appartamento; io sono nel castello del vostro nobile padre, signore, rispettate lui se non volete rispettar me!

La signora di Monza si alzò; e con un gesto imperioso additò al marito la porta; bella e sublime in grandezza, in quel momento, avrebbe disarmato qualunque, tranne l' infelice insensato da una implacabile passione. Invece di commuoverlo, il porgere di lei ne infiammò la collera; egli si era frenato sino a quel punto, ma allora non ne poteva più. Rimase seduto nel medesimo luogo, e gettando sopra la moglie uno sguardo di odio disse:

— Se non foste quella che siete, comprendereste che un colloquio del quale ho assicurato la durata e l' isolamento con tutt' i mezzi, non può finire a questo modo; conviene che cediate, madama!

— Non cederò mai!

— Dovete lasciarmi libero! Io ho voluto offrirvi la possibilità di salvarvi, non la respingete!

— Non temo nulla, io!

— Eppure, eppure...!

— Eppure, noi siamo soli... la notte... il silenzio...

— Non mi cimentate, ve ne prego.

— Io non vi cimento, vi sfido, voi gentiluomo, voi marchese di Monza, vi sfido a lordarvi del sangue di una donna, di vostra moglie! E se siete tanto vile da farlo, non mi vedrete tremare nè impallidire. Non son più debole, sono anzi forte! son padrona di voi in questo momento, perchè senza la mia volontà, non potete nulla se non col mezzo di un delitto.

— Madama!

— Oh! io leggo nel vostro cuore, vi leggo la vostra impazienza e la vostra rabbia. La vittima si rialza e vi colpisce, l'insetto calpestato sotto ai piedi risorge e vi getta il suo veleno. Voi non isposerete la vostra Cristina, no, perchè io non lo voglio, perchè non lo vorrò mai, perchè quand'anche mi uccidiate, un ostacolo impreveduto dalla mia tomba sorgerà fra voi e lei; essa respingerà un assassino; essa non vi ama!

Il più amaro fiele della sua vendetta, rinchiuso in queste ultime parole, penetrò nelle vene del marchese e lo rese implacabile. La passione l'acciecò, l'ostacolo insormontabile che incontrava lo rese feroce; non vide più che lo scopo, conveniva ad ogni costo tor via l'ostacolo.

— Voglio esser libero, riprese egli con voce tuonante: consentite!

— No.

— Beatrice!

— Non più son Beatrice, sono la marchesa di Monza, la madre di Flavia.

— Voi mi spingerete a qualche eccesso.

— Vile... minacciare una donna!

— Consentite!

— No, no, mille volte no! No, sino all'estremo mio sospiro.

— Voi siete spietata, madama, ed io lo sarò come voi.

— E che importa a me? Essa non t' ama!

— Oh Cielo!

— Essa non sarà mai tua, tu morrai, come me, miserabile, odiato, respinto...

— Oh! ciò è troppo!

— Morrai solo, capisci? non una mano pietosa chiuderà i tuoi occhi, non una lagrima si verserà sulla tua tomba, perchè io non sarò più, e tua figlia imprecherà all' assassino di sua madre!

— Tacete! tacete! per pietà!

— Ed in quel tempo, essa sarà felice, la tua Cristina, felice con un altro più giovane, più bello di te, con un altro più innocente ed onorato, capisci? — So bene ch' io son la più forte, ch' io ti torturo, so bene che io alla mia volta interno il pugnale nella piaga. Io posseggo il vantaggio e ne uso!

— Ancora un' ultima volta, volete lasciarmi libero, volete separare la vostra vita dalla mia? Lo volete voi?

— No.

Egli palpeggiava involontariamente il manico di un pugnale nascosto nel seno; lo aveva preso coll' intendimento di spaventare più che altro sua moglie, perchè il suo acciecamento era sì grande, ch' egli contava sul di lei consenso all' indegna commedia: non avrebbe però ancora osato premeditare un delitto, gli restava ancora qualche rimorso, qualche rispetto per sè stesso e per il proprio nome. Ma la resistenza, ma i discorsi provocatori di Beatrice, lo inasprirono sino al delirio.

— È d' uopo ch' essa ceda! ripetè egli a sè stesso.

E facendosi forte contro il raccapriccio che portava una paralisi alle sue membra, si avvicinò alla marchesa mostrandole il pugnale:

— Io son deciso a tutto, lo vedete.

— Ed io pure.

— E che? vorreste forzarmi a...

— Uccidetemi, interruppe essa: la vita mi è odiosa, e voi stesso mi siete altrettanto in odio.

Egli indietreggiò.

— Vile! Egli minaccia e non ha il coraggio di compiere il suo delitto! Mille volte vile!

Ei la prese nelle sue braccia, appoggiò l' arma sul di lei petto:

— La mia libertà o la morte!

— No.

— Ebbene giacchè tu mi ci forzi ...

Egli colpì...

Quante ore scorsero dopo l'atroce scena? Non sappiamo; il giorno penetrando attraverso le invetriate, illuminò una scena orribile e straziante. Il cadavere di Beatrice, portante ancora la corona fatale, era posto sulla scranna; appoggiato e sostenuto, conservava ancora un' apparenza di vita; ma una profonda ferita, dalla quale il sangue scorreva a ondate e tingeva la sua veste, svelava l'assassinio e gridava vendetta. Qualche passo più in là, Amedeo, collo sguardo immobile, coi piedi insanguinati, col capo chino, non sapeva rendersi conto ancora di ciò che aveva fatto. Schiacciato sotto il peso di uno spaventevole rimorso, non pensava nè a fuggire, nè a celare il delitto, nè a prevenirne le conseguenze.

Allora cominciava la punizione per lui, e il suo riposo, il suo avvenire era perduto per sempre. Restava là muto, immobile, contemplando la sua vittima. Egli avrebbe data la sua propria vita per renderle l'esistenza: e Cristina era ben lungi dai suoi pensieri. Mille immagini strazianti si succedevano nel suo spirito, egli riandava col pensiero al suo matrimonio, a quel tempo d'innocente felicità, alla nascita di Flavia, alla morte di madama di Charamante; e ripeteva a sè stesso le terribili parole che questa gli aveva detto confidandogli sua figlia.

« Quando ci ritroveremo lassù, io vi domanderò conto di questo prezioso tesoro. »

Ma dopo il primo momento, la passione sonnecchiante sotto la formidabile voce della coscienza si ridestò. Pensò a sè stesso, a Cristina, e un raggio di speranza brillò nel suo volto.

— Sono ormai libero, pensò egli.

La passione ripigliò il suo impero; e da questo momento, la pietà, il dolore, sen fuggirono; egli divenne un reo comune, e rivolse i suoi pensieri ad allontanare i sospetti. In paese straniero, attorniato da mercenari quasi sconosciuti, poteva orpellare il suo delitto, e farlo passare per un suicidio. Infatti col carattere geloso ed appassionato di Beatrice poteva conciliarsi la possibilità di un eccesso di tal natura. Egli preparò nel suo spirito tutte le parti del dramma che voleva rappresentare; e scendendo negli ultimi gradini dell' infamia non pensò più che a raccogliere il frutto del suo delitto.

Lasciò il cadavere dove si trovava, senza levargli la corona dal capo, nè strappargli dal seno il ferro micidiale.

Povera Beatrice! eri ancora bella nello squallore della morte!

Il sole dardeggiava i suoi raggi attraverso le invetriate screziatamente colorate, gli uccelli garrivano giocondamente sulla finestra, tutto ripigliava la vita; la natura splendida di primavera

si schiudeva rigogliosa e lieta. Il marchese aprì la finestra, i ceri ardevano ancora e riflettevano sull' esanime corpo i loro lugubri raggi, e facevano vivo contrapposto al chiarore abbagliante del sovrano della luce.

Amedeo si preparava a porre in scena la sua atroce commedia; s' avanzava già nell' anticamera, segnando ogni suo passo con una traccia cruenta, quando egli udì picchiare alla porta della galleria. N' ebbe spavento, indietreggiò, ben risoluto di non aprire. Il signor di Monza, dimenticando la favola che si era proposto di narrare, si credette scoperto, e cercò uno scampo. Il reo è sempre vile dinanzi al castigo. Ma non si poteva fuggire dalla torre d' Irene. Si picchiò ancora più forte. Egli esitava e tremava viemaggiormente, quando il suo nome pronunziato lo fece trasalire, e suscitò in tutta l' anima sua un fremito indescrivibile.

— Signor marchese, diceva quella voce: apritemi all' istante, sono sola; non avete nulla a temere, ma se non fate presto, io ritornerò accompagnata da altri.

— Ah! gridò egli correndo verso la porta, trasportato da un movimento irresistibile.

E volta la chiave nella toppa, la porta s' aperse ed egli si trovò dinanzi a Cristina.

CAPITOLO XXXVIII

L' amante

Madamigella Orthy si mostrò tutta ansante, pallida e tremante, e disse :

— Signore, dov' è mai la signora marchesa ?

— Per qual combinazione voi qui, Cristina ? Ceme avete saputo il nostro arrivo ?

— Voglio vederla, voglio vederla, ripetè Cristina, cercando di respingere il marchese che le sbarrava il passo: Ah ! gridò essa: qui c'è sotto qualche cosa d' orribile ! Essa nascose gli occhi: aveva scorto il sangue di cui le vesti e le mani di Amedeo erano imbrattati, e quello che scorreva sino al pavimento dell' anticamera: Lasciatemi passare, riprese essa, io devo entrare !

— Cristina, risparmiatevi uno straziante spettacolo! Io sono ben infelice !

Con un gesto imperativo essa si fece avanti :

— L' avete dunque uccisa ? essa aveva dunque ragione di temere ? Oh ! sono arrivata troppo tardi !

— Cristina !...

— Signore, non vi avvicinate, non mi parlate in questa camera È un sacrilegio. Io non sono il vostro giudice, ma non credo poter annove-

rarmi per vostra complice - Il volto dell' istitutrice esprimeva l' orrore e la pietà. Essa penetrò nel luogo ch' era stato testimonio del gran delitto, come in un santuario, vide il cadavere intatto in un lago di sangue, si fermò a qualche passo di distanza, unì le mani, si pose ginocchioni dinanzi alla vittima e così esclamò:

— Povera vittima! Donna sventurata! Dio m' è testimonio ch' io ho fatto quanto era in me per salvarti! Prega per me; ora che sai tutto, non puoi più odiarmi.

Amedeo le era dietro e udiva tutto; essa se n' accorse.

— Assassino! soggiunse Cristina, non vi avvicinate; uscite di qui, ch' io renda gli estremi doveri a colei...

— Cristina, non son io che l' ho uccisa; voi v' ingannate, mi accusate a torto.

— Voi non l' avete uccisa! sciagurato! E com' è mai ch' io la vedo qui esanime ed imbrattata nel suo sangue?

— Fu in un momento di disperazione eccessiva, in un accesso di gelosia che si è tolta la vita!

— Voi mentite! mentite in faccia a colei che voi avete vilmente, proditoriamente assassinata. Oh! voi siete un mostro!

— No, no, Cristina, ascoltatemi, ascoltatemi!

— Che io vi ascolti! Voi! voi spergiuro ed assassino, qnando ho in mano la prova del vostro

delitto? quando la povera madre, esterrefatta, ha mandato verso sua figlia un grido di misericordia e l'ha chiamata presso di sè! Leggete e vedrete se posso credervi.

Il marchese prese con mano tremante la lettera che Cristina gli presentò. Egli lesse queste linee vergate la sera innanzi dall'infelice che più non esisteva:

« Vieni, Flavia mia, vieni a Monza, a salvare tua madre; non perdere un solo istante; un orrendo pericolo mi minaccia, tu sola puoi stornarlo dal mio capo. Vieni figlia mia, mio tesoro, mia vita! »

— E Flavia è qui? gridò il signor di Monza con voce straziante: Flavia vedrà...

— Flavia è a Monaco, essa ignora che sua madre l'ha chiamata, non saprà, nè vedrà nulla. Ma voi, avete letto queste terribili parole?

— Le ho lette, rispose il marchese atterrito.

— E fuggirete, credo; vi sottrarrete all'infamia del palco, metterete il vostro nome in salvo dal disonore, perchè voi siete perduto.

— Fuggirò... con voi.

— Con me? Con Cristina Orthy? Io fuggire con voi? io compagna dell'assassino di una donna? Avete dimenticato chi son io? Pensate piuttosto a non far cadere la vostra macchia sovra l'innocente, la pura Flavia; fuggite, fuggite all'istante: di tutto il resto m'incarico io.

— Ma questo scritto?...

— Lasciate il pensiero a me e fuggite, vi dico.

In così dire essa fece della carta una pallottola e la ingoiò.

— Siete tranquillo ora su questo particolare? volete dunque partire? non avete un sol momento a perdere.

— E voi?

— Pensate a Flavia.

— Io non posso abbandonarvi.

— Pensate a Flavia. È Flavia che fa d' uopo salvare! Partite! Partite!

— Cristina! io non parto se non mi promettete di raggiungermi, di ricondurmi mia figlia, e di vivere con lei presso di me. Che cosa farò io solo nell' esilio? Meglio è morire qui!

— Ma voi non pensate all'onore? L' onore di vostra figlia è il vostro, è assai più del vostro. Voi sarete accusato, è impossibile che ciò non succeda, forse sarete condannato... Guardatevi attorno di voi; mirate questa santa vittima; il suo sangue non grida forse vendetta? e non ne siete tutto coperto? Voi mi fate orrore! Ed osate propormi di raggiungervi! Oh fuggite, fuggite presto da qui, sottraetevi al supplizio, all' esecrazione generale, alla maledizione di vostra figlia! Non comprendete nulla?

— Io vi guardo, Cristina, io guardo questa infelice donna che fu mia, questa donna ch'è mor-

ta per cagion vostra, per voi che mi scacciate, ed io dimentico il resto!

— Per cagion mia!

— E non siete voi la causa originaria di tutto nella mia vita? Non m' avevate voi detto in quella memoranda notte a Parigi: « Se voi foste stato libero, non vi avrei amato, ma accettato forse che sì ». - Ora son libero, Cristina.

— Libero col mezzo di un assassinio! oh cielo!

— Libero col mezzo di un suicidio, ve l' ho già detto.

— Oh! me misera! Ma no, io non posso esser stata causa di una tale infamia, perchè non vi ho data mai la più lontana speranza. Io vi ho sempre respinto con tutte le mie forze. E tu, povera Beatrice! tu innocente vittima, tu leggi nel mio cuore, tu non mi accusi più al certo, non ammetti questa bestemmia, questo spergiuro. No, io non ho causato la tua morte, così potessi ridonarti la vita colla mia stessa!

— Cristina! Cristina! credete che un amore come il mio indietreggi dinanzi agli ostacoli che impediscono il conseguimento dello scopo? Credete che le vostre lagrime potranno rimuovermi dal mio proponimento? O che chi può ancora parlare davanti una vista sì orrenda, si spaventerà dei vostri rifiuti? No, da oggi voi siete mia, da oggi un nodo fatale ed indissolubile ci unisce. La vostra sorte è vincolata alla mia; non ci separeremo più, nè in vita nè in morte.

Cristina contenne la sua indignazione e rispose con un gesto maestoso e con porgere dignitoso:

— Dio ci vede e ci giudica! egli conosce la mia innocenza; se è sua volontà ch' io soccomba, soccomberò; ma se la sua mano mi sostiene, le vostre calunnie e le vostre menzogne non mi torceranno neanche un capello. Voi non avete a far nulla qui: ritiratevi; profittate del tempo che vi rimane per cancellare questi marchi d' accusa e per prendere un partito decisivo. Io vo a rendere alla signora di Monza i pietosi uffizî che il mio rispetto ed il dolore m' impongono; voglio vegliare su queste preziose spoglie sino a tanto che voi abbiate deciso della loro sorte e della vostra. Voi non ripasserete la soglia di questa porta; io ve lo proibisco, la morte ed il pudore ve lo vietano. Mi conoscete d' altronde troppo bene per sapere qual sia la mia volontà; io non vi temo, comprendetelo una volta: voi non mi scannerete come questo agnello innocente e tenero, che ha piegato il collo al sagrifizio. E poi basta, mi sembra, per un gentiluomo... Una donna! Oh signore, è ben vile ed infame!

— Voi mi atterrate, Cristina, e lottate colle armi del sarcasmo che spezzano il mio cuore. Io pure son deciso a non cedere, io pure ho la mia volontà di ferro e voi sarete mia moglie o noi morremo tutti e due!

Terminate queste parole, il marchese uscì da quella stanza ed entrò nella sua. Cristina udì volgere la chiave.

— Egli mi rinchiude, mormorò essa con un sorriso di sdegno: Pover' uomo, che non sa con chi ha da fare!

Tutto altro che atterrirsi all' idea di trovarsi sola, Cristina si fe' a pensare quale attitudine doveva prendere in questa terribile circostanza. Le minacce del marchese non la spaventavano; essa poteva provare la sua innocenza, e perciò poco curava le vane minacce e le folli ingiurie. D' altronde, non c' era Roberto per difenderla? Anzi non sarebbe conveniente informarlo dell' accaduto? Si decise quindi di appigliarsi a questo partito tosto che avrebbe adempiuto agli estremi doveri verso la marchesa.

Ed appressandosi senza tema nè disgusto, tolse la corona di brillanti dal capo dell' estinta e la depose sulla tavola, raccolse i suoi disordinati capelli e gl' intrecciò sul capo, ed aprendo la veste da viaggio di cui era ancora coperta, si fece a lavare la piaga. Per quanta potenza avesse sopra sè stessa, non potè frenare le sue lagrime, mentre compiva questi tristi e pietosi uffici. Non si lasciò però sopraffare dalla debolezza ed il doloroso assunto fu condotto a fine; stagnò il sangue dell' aperta ferita, adagiò il cadavere, e lo vestì di costume da notte; cercò di far isparire

le tracce flagranti del delitto, ma non le venne fatto: il marchio accusatore non potè essere cancellato.

Compiuto ch' ebbe questo pietoso dovere, si avvicinò al letto, prese la mano della marchesa, la baciò con rispetto ed amore tali che durante la vita non aveva mai sentito per lei, e contemplò buona pezza quel volto calmo e pallido, bello nella morte come quando era animato. In quel momento Cristina non potè scacciare un tristo presentimento del suo avvenire. Per quanto vigorosa sia la natura non può assistere a scene di tal genere senza riceverne una forte scossa.

Ciò fatto riflettè seriamente ai mezzi onde uscire da una posizione sì difficile. Vedeva bene che una grave responsabilità pesava su di lei. Bisognava dar parte alle autorità bavaresi e all'ambasciata francese della morte di Beatrice, si doveva prevenirne anche la famiglia di lei; ma non era egli anche necessario di lasciare al marchese il tempo per sottrarsi alle inevitabili investigazioni? Non era d' uopo evitare a quel nobile casato una catastrofe più terribile della prima, il disonore? E Cristina straniera, e perciò appunto facile a cadere in sospetto, si trovava sola incaricata di tutte queste difficili e pericolose missioni.

— Mio Dio! illuminatemi voi! fate che non soccomba! Ah! se fosse qui Roberto!

Quando la notte precedente si andò a svegliarla per consegnarle lo scritto di Beatrice, non ascoltando che il suo cuore ed il suo desiderio di soddisfare i voti della marchesa, si era posta subito in cammino non calcolando le possibili conseguenze. Raccomandando Flavia alle religiose le scongiurò di farle pervenire giornalmente notizie della sua allieva a cui però volle risparmiare lo spiacevole spettacolo delle dissensioni dei suoi genitori. L'innocente creatura le ignorava del tutto sin qui, e la tenerezza di Cristina cercava di nascondergliele sempre. Ma la istitutrice, entrata in un laberinto inestricabile doveva trovare un filo d'Arianna. Si decise finalmente di rivedere il marchese, di significargli la sua risoluzione definitiva di recarsi a Monaco, e di prevenire le autorità dell'atroce fatto. Si dispose dunque ad abbandonare quella stanza, dove ormai non poteva tollerare la vista miseranda della vittima innocente. Cristina si trovava presso la tavola dove aveva deposta la corona, dove la cassetta de' gioielli era rimasta aperta ancora dalla sera precedente. Prima di chiamare gente straniera in quella camera, stimò conveniente di rinchiudere quegli oggetti preziosi e di prendere con sè le chiavi per rimetterle a chi di dritto. Essa stessa aveva fatto un tempo per ordine della marchesa un inventario dettagliato di quanto conteneva quella cassetta, e lo aveva nascosto nell'in-

terno del coperchio. Riscontrò esattamente la nota, non vi mancava nulla, e stava per chiudere la cassetta quando una piccola scansia, ignota a lei sino allora si presentò alla sua vista. La tirò a sè; vi scorse una carta piegata in fretta. Questa carta portava il carattere della marchesa ed aveva per soscrizione:

« A madamigella di Monza, mia carissima figlia, alla mia diletta Flavia. - Questo è il mio testamento. »

Cristina esitò; ne giudicò peraltro indispensabile la lettura, perchè vi doveva trovar lume al suo procedere in questa fatale circostanza.

— Ciò può essere di gran momento a Flavia, e non è altrimenti indiscretezza! Questa carta vuol esser letta. Povera Beatrice! essa presentiva il suo fine in tutto il suo orrore!

Aprì il viglietto e si pose a leggerlo. A misura che s' inoltrava nella lettura, le mani le tremavano ed il volto impallidiva. L' accusa portata contro di lei era una ferita al cuore; ma quando arrivò alla fine, la lettera le cadde di mano e con inesprimibile angoscia esclamò:

— Ahi me misera! io sono perduta!

Nel medesimo tempo una voce pervenne al suo orecchio, una voce che partiva dalla finestra e che la fece raccapricciare; questa voce pronunciava sommessamente il di lei nome.

— Cristina, Cristina Orthy, ripeteva la voce.

— Dio mio! chi mi chiama?

Restò inchiodata al suo posto dal gran terrore, perchè essa credette quella voce uscire dalla tomba circondata da innumerevoli spettri. Frattanto un romore dal lato della porta di parole scambiate con vivacità la riscosse, ed anche quivi si gridava: Cristina! Cristina Orthy!

La porta s' aperse.

CAPITOLO XXXIX

Il dito di Dio

Parecchie persone entrarono insieme nella camera, condotte dal marchese vestito in pieno ordine, pallido e in apparenza tranquillo. Egli s'era studiato di prendere un esteriore che potesse ingannare anche un occhio esercitato, e certo nessuno avrebbe potuto ravvisare in lui l' uomo che un' ora prima, recava sulle vesti e nella faccia l'impronta del delitto.

Precedendoli, egli si avanzò verso Cristina e le disse:

— Voi non rispondevate, madamigella, temeva che il vostro coraggio venisse meno al doloroso assunto.

— Il mio coraggio basta a tutto, signor marchese, rispose essa, alzando il capo dignitosamente.

— Questi signori sono degli impiegati alla nostra ambasciata di Monaco: il cielo ce li manda in questo terribile momento. La curiosità li attirava al castello, dove non credevano trovare nessuno! I miei servi, avvezzi a non vietare l'ingresso ai visitatori, per buona sorte li hanno introdotti. Essi ci aiuteranno coi loro consigli, lo spero.

I due giovani rimasero atterriti mettendo il piede sulla soglia insanguinata di quella stanza. Non risposero nè alle parole del marchese, nè al saluto d' incoraggiamento ch' egli diresse loro. Tutti e due rifletterono nel medesimo istante, senza comunicarsi le loro idee, che s' erano impegnati in un affare molto grave, la cui intera responsabilità gravitava su di loro; che doveano rispondere delle conseguenze e che la loro gita di piacere costerebbe loro molto cara.

— Avete veduto un orrendo spettacolo, signori; comprenderete per qual motivo io era rinchiuso nella mia camera, e saprete anche apprezzare l' annegazione di madamigella Orthy.

Uno degl' impiegati, il più vicino a Cristina, raccolse la lettera della marchesa, caduta ai suoi piedi e dimenticata in quel momento di sorpresa. Ei gliela consegnò rispettosamente. Essa la prese con un moto convulsivo, e divenne di un pallore spaventevole. Finalmente porse di nuovo al

giovane la carta, ch' era la morte di tutte le sue speranze.

— Credo, signori, che avrete a cominciare l' esame su quest' orribile disgrazia; questo viglietto è un prezioso documento, l' ho trovato nel cassettino delle gioie della signora marchesa, ed eccone la chiave: io qualunque ne sieno le conseguenze non posso sottrarlo alla giustizia.

— Madamigella, rispose il più vecchio dei viaggiatori, noi non abbiamo alcuna missione per informare su tutto ciò. Ma il nostro dovere c'impone di prevenire tosto il signor incaricato d' affari, affinchè prenda le debite disposizioni Sino a quel punto, noi dobbiamo invigilare che nessuno abbandoni il castello. Il signor marchese e voi ci perdonerete le nostre precauzioni; qui c' è un cadavere, una camera inondata di sangue; fu la stessa signora di Monza che l' ha sparso: noi non ne dubitiamo punto. Però vuol esser provato tutto ciò, e vuol esserlo ancora per la morale pubblica e per voi stesso. Signor marchese, voi portate di quei nomi che il sospetto non può cogliere; il vostro carattere e la vostra educazione vi mettono al disopra di ogni possibilità di accusa, ma non vi mettono però, non so come dirvelo, al disopra della giustizia.

— È troppo giusto, signori, rispose il marchese con dissimulato sangue freddo, il castello è ormai a vostra disposizione, date i vostri ordi-

ni, essi saranno eseguiti senza commentarli, ed io mi ci sottometterò il primo. Eccomi pronto a rispondere alle vostre quistioni.

— Non abbiamo nè il diritto nè la pretesa di dirigervene alcuna, signor marchese, l' incaricato d' affari deciderà.

— Permetterete, suppongo, signori, ora che ne siete informati, che noi lasciamo questo appartamento; non potrei rimanervi più a lungo; mi sembra che il mio cuore si spezzi. Posso io farlo mettere in uno stato più conveniente?

— No, signore, bisogna lasciar tutto come sta e giace. Prenderemo qui uno della casa a custodire l' infelice estinta. Non crediamo che madamigella voglia essa adempiere a questo ufficio; essa deve aver bisogno di riposo.

Cristina prese quest' invito per un ordine qual era di fatto. Salutò ed uscì. In tutta la sua agitatissima vita, non si era ancor mai sentita in tale stato di scoraggiamento e di disperazione. Essa andò nella sua stanza, vi si rinchiuse dopo aver proibito ad Elisa, che incontrò, di venirla a disturbare sotto qualsiasi pretesto, quando non fosse per rispondere all' autorità.

Frattanto i due signori, dopo essersi consultati qualche istante a bassa voce, riunirono tutti i domestici, ed ingiunsero loro, sotto le più severe pene, di rimaner tutti al castello, di non lasciarne uscire nessuno, neppure i loro padroni, e di

raccogliere alcuni contadini dei dintorni che aiutassero a far la guardia. Uno dei due giovani, ripartì nel momento stesso; l'altro andò ad appostarsi nel salone, dove il signor di Monza gli chiese il permesso di rimaner solo

— Non ho bisogno di scusa; signore, il mio dolore vi è conosciuto; è troppo naturale e legittimo perchè non lo comprendiate.

Un silenzio di morte seguì in tutto il rimanente di quel giorno nel castello. I domestici ed i contadini ne sorvegliavano ogni uscita; queste precauzioni, malgrado il linguaggio cortese dei due impiegati, mostravano poca fiducia. Amedeo rimase chiuso nella sua stanza, in preda ad una agitazione ed un' ansietà senza nome. Si recò più volte nell' appartamento di Cristina, ma questa si ostinò a non rispondergli. E gli conveniva tacere, perchè la casa era tutta sorvegliata da guardie che sarebbero accorse ad ogni tentativo di violenza; dovette dunque aspettar solo la sua sorte, e soffrire, senza poter comunicare ad altri i suoi tormenti. Non si può descrivere lo stato di disperazione in cui si trovava la sua anima, e da quel punto cominciò la punizione del suo delitto: Dio ha ben le sue ore!

Madamigella Orthy passò essa pure terribili angosce. Una lotta, una lotta a morte dovette impegnarsi in quell' anima di ferrea tempra; essa non faceva veruna illusione a sè stessa; sape-

va di essere essa pure compromessa nell' accusa, e si sentiva presa nel laccio dei sospetti, e forse anche in quello del disonore. Conveniva rinunziare a'suoi progetti dorati. L'ultima volontà di Beatrice la separava per sempre da Roberto, e quella volontà per lei sacra quasi come una legge divina, non doveva essere infranta, avesse anche a costarle la vita. Fece dunque senza esitare il suo sagrifizio, s' impose un'annegazione senza limiti, un' annegazione delle maggiori a cui una donna possa giungere: dimenticò sè stessa, si cancellò, per così dire, e non volle più esistere che per i due affetti del suo cuore: per Roberto e per Flavia: tutti i fattori della loro felicità e posizione; gettò uno sguardo intorno a sè, cercò per essi la più favorevole scappatoia alla catastrofe che colpiva la loro famiglia, e dopo nuove riflessioni, dopo aver acquistato una convinzione profonda sullo stato delle cose, basata sui fatti stessi e sulle lor conseguenze, prese una risoluzione. Questa risoluzione, qual che si fosse, era l' esordio della parte d' annegazione alla quale essa si era oramai rassegnata. Il suo carattere energico ed inflessibile le dava ogni coraggio, persino quello di perder sè stessa. Non ebbe che un solo istante di abbattimento, e si rialzò ben tosto, per non soccombere mai più.

Quando sopravvenne la notte, abbandonò la sua camera con passo tremante e si diresse verso

l' appartamento del marchese. Si sforzò di ripigliare tutto il suo coraggio e picchiò alla porta annunziandosi.

— Cristina! diss' egli: ah! siete voi finalmente!

— Non crediate ch' io venga messaggiera di gioia, ma io porto con me tristi pensieri, e riflessioni dolorose, perchè mi resta ancora un dovere a compiere verso di voi. Non lo lascerò inadempiuto, per quanto sia penoso. Il mio avvenire è ormai irrevocabilmente tracciato, ho voluto metterlo in chiaro rimpetto al vostro, rimpetto a quello di vostra figlia, ed ecco perchè son qui venuta. Siamo soli?

— Una donna veglia nella camera di.... e un contadino è seduto alla mia porta nella galleria. Potete però parlare, nessuno ci comprenderà. Siete finalmente disposta a seguirmi?

— A seguirvi! signore? Ancora siete nell' insensata illusione di creder ciò possibile! Non vedete che siete perduto, perduto senza risorsa, e che più non si tratta neppure di salvare la vostra vita, ma di sapere se il vostro nome può esser salvo?

— Tutto effetto d' immaginazione, Cristina, noi possiamo ancora metterci in salvo. Voi siete forte ed ardita, e questo castello non è poi tanto guardato che non possiamo trovar qualche uscita.

— Lo credete voi? Aprite un momento la fi-

nestra e scorgerete nell' ombra risplendere i fucili delle vostre guardie che ne circondano. Provate di uscir solamente nel cortile, e vedrete come sarete accolto. Potete ancora illudervi, signore?

— Come! son io forse accusato? si oserebbe pensare?....

— La verità, signore. Non è più tempo di dissimulare, qui bisogna dir tutto. Voi siete accusato, lo sono io pure; si dice ch' io vi ho spinto a questa infamia.

— Si può dir tutto, ma provare?

— Si ha anche la prova ch' io stessa ho rimessa in mano di uno de' nostri giudici. Questa prova io sola la conosceva, questa prova è un'altra lettera della marchesa a sua figlia, è il suo testamento. L' ho trovata, mettendo in ordine le sue gioie, e terminava appena di leggerla quando siete entrato.

— E non l' avete distrutta? E voi stessa l'avete consegnata? Dunque eravate decisa di perdermi!

— Io cagionava più la mia stessa che la vostra perdita, perchè questa lettera accusa me molto più di voi; ma se fosse stato anche per salvare la mia vita, non avrei al certo commesso il sacrilegio di distruggere questo sacrosanto testamento, di privare la mia diletta allieva degli ultimi pensieri di sua madre. Voi non mi conoscete, signo-

re. Questa lettera mi rapisce più che l' esistenza stessa, m' invola ogni speranza ed ogni felicità, ma mi ci sottopongo di buon grado perchè lo devo. Se anche mi perdo in questa vita, mi salverò nell' altra. Dio mi vede.

— Donna veramente straordinaria! donna inaccessibile ad ogni debolezza, ad ogni interesse, ad ogni seduzione! disse il marchese.

— Non vi domando un elogio che non merito, solo voglio farvi conoscere che se io ho un dovere da adempire, un dovere sacro a cui non verrò meno, posso parlarvi anche del dovere che avete voi in questo supremo momento. Armatevi di coraggio: voi dovete udire parole solenni e ben dure.

— Oh cielo! che cosa avete ancora a dirmi?

— Ho a dirvi che voi siete perduto, che le vostre menzogne e le vostre negative non possono trovar fede. Il vostro delitto è evidente, tutto vi accusa, tutto ve ne convince. Non avete voluto fuggire, quando eravate ancora in tempo, ora non vi resta che un mezzo solo per evitare il palco e l' ignominia, se non siete un vile, se pensate all' onore di vostra figlia... voi...

Il marchese comprese tutto l' orrore della sua situazione; per la prima volta la verità gli si mostrò senza velo, per la prima volta intravide la sorte spaventevole che lo attendeva. Sino allora, schiavo della passione, scacciava le immagini im-

portune, e credeva poter fuggire dalla vendetta umana e divina.

— Questa lettera della marchesa è dunque incontestabile? domandò egli con parole tronche.

— Incontestabile! e distrugge ogni vostro romanzo di suicidio, e vi appalesa reo, come il siete, per quanto la lettera stessa cerchi giustificarvi.

Amedeo rimase schiacciato sotto il peso di queste parole: egli non era uomo coraggioso. L'idea della morte gli tolse ogni energia, e Cristina se n'avvide, Egli voleva però gettar tutta la colpa del suo delitto sopra di lei, ma essa con molto sangue freddo riprese:

— Signore; qui non si tratta di me, ma di voi stesso. Se i giudici mi dicharano colpevole, subirò la mia pena, e poi non debbo nulla a nessuno. Ma voi, ho bisogno di ripetervelo? Non comprendete chi siete? Dimenticate che avete una figlia? Volete lasciarle in retaggio la vergogna e l'infamia? Lasciarla orfana e disonorata! No, no, Flavia non deve perder tutto in una volta; quest' angelo sì puro non imbratterà le sue ali nel fango.

Il signor di Monza non parlava più di buon senno; era come un forsennato, ritornava sui suoi progetti di vivere o morire con Cristina. Essa lo lasciò dire, ma infine rivolgendosi a lui sì gli parlò:

— Signore di Monza, ancora una volta in nome dell' onore, in nome di vostro padre, in nome di Flavia, volete prendere il solo partito che convenga ad un uomo del vostro nome in una simile circostanza?

— Abbiate pietà di me, Cristina, sono un infelice!

— Pietà di voi! sì, ho pietà di voi, quantunque il vostro amore egoista sia cagione della mia rovina, ciò nondimeno vi compiango.

— Dunque voi non mi odiate, Cristina?

— Vi compiango.

Egli le voleva prender la mano, ma essa la ritirò a viva forza.

— Non posso toccare la vostra mano, non posso, ciò mi è impossibile.

— Io vi faccio dunque orrore, ohimè!

— Oh! io non posso più reggere, disse Cristina quasi presa da vertigine: lasciatemi uscire.

— Non mi abbandonate, voi siete la mia vita, la mia forza, non m' abbandonate; io perdo la ragione, se non vi vedo più. Non comprendete che la morte o l' infamia io devo subire per voi, tutto per voi.

Egli le prese le mani ch' essa non potè più ritirare e ch' egli coprì di lagrime. Cristina non fu capace di assistere a questa scena a ciglia asciutte.

— Lo so, riprese egli, tutto tremante: lo so, il marchese di Monza, il figlio del gran capitano,

il cui nome brilla nelle pagine della storia, non deve morire per mano del carnefice. Io non sono altrimenti un vile, so che devo purgare la memoria di Beatrice da un delitto di cui essa non è colpevole, che debbo io solo essere l'oggetto dell'accusa, perchè io solo sono il reo. Ma quando penso a voi, Cristina...

— E pur bisogna non perder tempo, signore, perchè i vostri istanti sono numerati adesso.

— Come!

Madamigella Orthy si sentiva venir meno, e si appoggiò sul dossiere di una sedia.

— Rendete giustizia, signore, a quella che avete uccisa, stornate da me dei sospetti che io non merito. Il tempo stringe. Oh! quante sciagure avete portato su noi tutti! Quali delitti! Che giorni deplorabili!

— Io non so quello che sento, la mia vista si offusca. La mia mente si perde. Io sono in una orribile tortura!

— Dio mio! Dio mio! perdonatemi, disse Cristina unendo le mani: Scrivete, signore, scrivete ve ne scongiuro.

— Sì, sì, lo farò domani... più tardi... Non ne posso più ora... Voi mi giurerete di non esser più di nessuno... di consacrarvi tutta a Flavia... di fare ch'essa non mi maledica... Povera mia figlia! ma voi non potete volere ch'io muoia senza avere riveduta mia figlia; sapete quanto io

l' amo, fatela venir qui, che io passi ancora qualche ora, qualche giorno con voi due, e allora sarete soddisfatta, ve lo prometto, Cristina.

Madamigella Orthy si accingeva a rispondere, quando ad un tratto la porta che metteva alla torricella si spalancò improvvisamente. Il contadino che vi si era posto in sentinella si mostrò sulla soglia gettando lungi da sè il suo cappellaccio. Alla sua vista il signor di Monza e l' istitutrice sembrarono colpiti di terrore e rimasero immobili; egli si avanzò sino in mezzo alla stanza e disse in buona lingua francese:

— Se io non mi metto di mezzo, la quistione non avrà il suo fine. Non comprendete, mio povero marchese, che questa brava giovane vuol sottrarvi al disonore e che appena ne avete il tempo? Io l' ho visto subito, e non ne aveva alcun dubbio.

Due gemiti di sorpresa e di dolore si fecero udire nello stesso tempo.

CAPITOLO XL

Il testamento

Cristina ed il signor di Monza, non potevano prestar fede ai loro occhi. Essi riconobbero nel contadino un uomo che supponevano morto già da

parecchi mesi: Ernesto di Saint-Serve. Prodigiosamente scampato dal naufragio del *Paul-Jones* per la sua inarrivabile perizia nel nuoto, era ritornato in Francia e poscia si era recato a Monza per fare una sorpresa ad Amedeo. Nello stato d' agitazione in cui erano, l' idea d' una apparizione soprannaturale era la prima che si affacciasse alla loro mente. Amedeo, udito ch' ebbe la fatidica voce d' Ernesto, annunziargli la sua sorte, si sentì un brivido; un orrore indescrivibile lo comprese tutto.

Vacillante dallo spavento egli si slanciò verso il campanello, ma prima che vi giungesse, Ernesto lo prevenne, e traendo dalla cintura il suo coltello recise il cordone ad una altezza a cui non si poteva giungere.

— No, rispose egli senza scomporsi, no, cugino, ciò non sarà mai. Il marito della pupilla di mio padre non morrà sul palco.

Il marchese, senza rispondere, corse verso la porta, ma Ernesto gliene sbarrò il passaggio.

— Non vi avanzate, e per risparmiarvi inutili imprese, vi prevengo che se non rimanete tranquillo, vi uccido come un cane!

Amedeo indietreggiò, e mettendo i due pugni sulla fronte nell' attitudine di una rabbia impotente, proruppe in grida, in lamenti che non fecero verun effetto sopra Ernesto, ma che agghiacciarono l' anima a Cristina.

— L'è dura, cugino, lo so, ma che volete? Vostro danno. Vi siete lasciato cogliere; vi si vede ben novello nella bisogna. Io non vi sarei incappato al certo.

— Oh Dio! non ne posso più! disse il marchese trambasciato. Ah! Cristina! Cristina!

— Vo a chiamare soccorso, signore; non posso sopportare un tale spettacolo. Oh! perdonatemi, perdonatemi!

— Non uscite, Cristina, non chiamate nessuno; tutto è inutile, il male è senza rimedio.

A queste parole il marchese, giunto al colmo del furore, alzò la voce tanto che permisero le prostrate sue forze:

— Aiuto! Aiuto! gridò egli: pronunzierò il vostro nome, Ernesto, e farò arrestare voi pure. E voi, Cristina... Oh signore! abbiate pietà di me!

Madamigella Orthy, nella sua disperazione, si avvicinò ad Ernesto e lo supplicò di lasciarle prestare qualche soccorso all'infelice marchese. Ma Ernesto le rispose che l'unico utile servigio che si poteva prestargli a quell'ora, era il determinarlo a salvare l'onore.

Cristina ammutolì. Poscia rivolta verso il marchese, impiegò tutta la sua ascendenza sopra di lui, ed in mezzo ai singhiozzi, alle lagrime lo scongiurò di non macchiare l'intemerata fama di sua figlia, e di trovare tutta la forza necessaria per un gran sacrifizio.

— Cristina! avete vinto, gridò finalmente il marchese: accetto l' espiazione che m' imponete. Non mi resta più ormai che stornare dal vostro capo il colpo che vi minaccia, e quindi a separarmi da voi. Scriverò l' ultima mia volontà, ma prima di abbandonarvi, vi chieggo perdono, perdono delle sciagure che ho attirato sopra di voi, perdono dell' aver distrutto il vostro avvenire. Che, se volete rèndermi meno amara la morte, potete promettermi di non detestare la mia memoria?

— Signore, gridò la giovane, struggendosi in lagrime, vi giuro in nome di mia madre, io serberò sempre memoria di voi. E nel ritiro dove terminerò i miei giorni, non cesserò mai di pregare per voi dal fondo del cuore. Oh! sì! anche io ho un' espiazione a compiere! Sì, signor mio, io affiderò vostra figlia nelle mani di suo marito, e poscia il mondo non udrà mai più parlare della povera Cristina. Siate tranquillo. Per me questo mondo non offre più felicità, e il mio asilo, spero, sarà sacro a tutti.

— Oh Cristina! gridò Ernèsto: Voi eravate nata per portare uno scettro. Non v' ha sulla terra una donna simile a voi.

— Datemi da scrivere! disse Amedeo, pallido e tremante.

Gli fu pôrto l' occorrente, quindi si pose a scrivere le seguenti linee:

« Non posso più vivere dopo tutto ciò ch'è accaduto; non posso attendere il risultato di un processo che porterebbe l'onta e l'ignominia sopra mia figlia. Non si accusi nessuno dell'orribile delitto commesso ieri in questo castello; nel momento di comparire dinanzi a Dio, giuro sul capo venerato di mio padre, su quello di mia figlia, giuro che tutte le persone della mia casa e della mia famiglia ne sono innocenti, e che nessuno di loro ha conosciuto la morte di mia moglie prima degli altri. Desidero che il conte Roberto di Charamante divenga il marito di Flavia di Monza; fu il voto il più ardente della marchesa, e tale è anche il mio.

« Desidero che sino all'epoca del suo matrimonio, mia figlia resti nelle mani della sua istitutrice attuale, sotto la direzione della duchessa d'Alagny mia buona amica. Domando perdono a Dio ed agli uomini dello scandalo che ho dato, e desidero che il mio esempio serva di terribile lezione a coloro che come me, uscissero dalla via del dovere per entrare in quella delle passioni. La Provvidenza mi aveva prodigato tutto ciò che può condurre alla vera felicità; son io che ho distrutto la sua opera, che ho disprezzati i doni; ho abbandonato una donna degna di tutta la mia tenerezza, di tutta la mia stima. Voglia Dio assolvermi, come io mi riconosco e mi confesso colpevole! »

Terminato ch' ebbe di vergare queste memorande parole, porse lo scritto a Cristina e con voce soffocata dal pianto, sì le disse:

— Ecco l' ultima mia volontà! Ora, addio, Cristina! Addio! Non ci rivedremo mai più. Che il mio destino si compia; e voi Ernesto, nell' ultima ora, promettetemi per lei pace ed oblio.

— In fede di gentiluomo, Amedeo, essa non udirà mai più parlare di me.

Tutti e tre non trovarono più parole: fu una scena di singulti, di lagrime, una scena straziante che la penna rifugge di descrivere, e di cui noi lasceremo piuttosto al lettore il formarsene un' idea. Dopo qualche momento si separarono.

E qui, tuttochè una digressione nuoca sempre all' interesse di un racconto che volge alla catastrofe, non possiamo esimerci dall' avvertire chi legge che qui si narra semplicemente, non si approva, nè si scusa il fatale consiglio che la Cristina dà al signore di Monza e l' esecuzione di esso per parte di quest' ultimo; ma solo possiamo deplorare chi incautamente cedendo al funesto imperio delle passioni si riduce a tale che l'abisso chiama l'abisso!!

Madamigella Orthy si ritirò nella sua stanza in un stato di abbattimento che ognuno può di leggieri immaginare. Affranto il suo spirito dalle violente scosse di quel giorno nefasto, avrebbe dovuto soccombere se la voce del dovere, sì po-

tente sopra di lei, non avesse richiamato il suo coraggio. Pensò a Flavia, all' unico essere a cui ormai poteva riuscirle dolce il pensare, a quella la cui felicità era posta nelle di lei mani. Asciugò quindi le sue lagrime, sedette, e scrisse:

« Roberto! da quando ci siamo separati, una fatalità ci perseguita; io devo rinunziare al felice avvenire che attendeva. Saprete bentosto le terribili sciagure da cui fu colpita la vostra famiglia, saprete che voi siete l'unico sostegno, l'unico protettore di un' orfanella che i suoi genitori vi affidano e a cui dovete consacrare la vostra vita. Rendetela felice, amatela, Roberto come vi avrei amato io, se Dio l' avesse consentito. Parlate tutti e due di me qualche volta, non dimenticate la povera Cristina, e credetelo pure, dovunque sarete, il mio cuore sarà con voi. Un inflessibile dovere m' impone di fuggirvi, di rimettere in altre mani la mia diletta allieva; obbedisco, non senza dolore, però senza esitare. Porto con me la consolazione di aver salvato e voi e Flavia da uno de' maggiori affanni di questo mondo; questo pensiero varrà a tranquillarmi e a rendermi rassegnata al mio destino. Vi amerò sino a che sarò in questa terra d' esilio, vi amerò ancora in una vita migliore. Vi rendo l'anello di vostra madre, e non vi chiedo il ricordo della mia; esso vi porterà felicità; tenetelo. Addio! »

« Roberto, addio, unico verace amore della mia

vita! Non cercate a scoprire il mio ritiro; tutto ciò che v' ha di più sacro vi si oppone. Dio vi benedica: egli vi accordi tutti i beni che meritate. Formando il cuore della mia Flavia, non avrei mai creduto di prepararvi una compagna, la migliore, la più pura compagna che aveste potuto scegliere. È un conforto per me di averla resa sì buona, sì dolce e così perfetta. Essa vi amerà, voi sarete felici e quanto mi sarebbe soave il potervi tener luogo di madre, ma, ohimè!...addio ancora una volta, non posso staccarmi da questa carta, ch' è tutto ciò che vi resterà di me, l' ultimo pensiero che avrete della infelice Cristina. Non vi affliggete, Roberto; in Flavia troverete più che in me non perdete; essa soddisfarà ai miei doveri di riconoscenza. Addio! — Io vedrò ancora una volta l' oggetto della mia tenerezza, la preparerò con riserva al colpo che la minaccia, e voi quindi le direte il resto. Le circostanze desolanti in cui mi trovo mi tolgono la triste gioia di consolarla. Voi terrete luogo per lei di tutto ciò ch'essa perde, n'è vero, Roberto? - Voi sarete per lei padre, madre e un' altra me stessa. »

Quando ebbe suggellata questa lettera, quando ebbe levato dal suo dito l' anello, Cristina si trovò alquanto sollevata. Avrebbe desiderato lasciare il castello al più presto possibile, ma l'intimazione fatta la stessa mattina le rendeva im-

possibile la cosa. Frattanto ella si recò a chiedere novelle del marchese. Il medico ed il curato erano presso il letto. Egli non conosceva più nessuno, ma un' ora prima aveva potuto ascoltare il pastore e fargli la confessione dei suoi peccati. Cristina non ebbe il coraggio di entrare, e si fermò alla porta, donde udiva le preci degli agonizzanti, alle quali i contadini ed i domestici rispondevano commossi. Questo spettacolo la penetrò vivamente e la confermò ancor di più nel suo santo proponimento.

Tra quelli che assistevano alla pietosa cerimonia, madamigella Orthy potè scorgere Ernesto, al quale si leggeva nel volto una profonda tristezza. Egli fece segno a Cristina di seguirlo nel corridoio, ed essa non seppe rifiutarsi.

— Non ho voluto partire, disse Ernesto, senza vedervi ancora una volta, senza nuovamente rassicurarvi e pregarvi di non serbare di me una memoria troppo sfavorevole. Ho ricevuto da questa catastrofe un' impressione incancellabile, non posso nascondervelo. Non so se riprenderò le mie abitudini. In ogni caso voi siete al coperto di ogni tentativo per parte mia; voi avete dritto al riposo dopo tante procelle. Io non mi ricorderò del passato se non per proteggervi, quando ne aveste bisogno. Se voleste rivedermi non dovete che scrivere al signor Ernesto, ferma in posta a Calcutta; e la lettera m' arriverà; se non vi ri-

spondo è segno che sarò morto. Se vivo saprò allora trovarvi. Addio! Quell'infelice non ha più che pochi istanti di vita.

In questo mentre sopravvenne nuova gente nella stanza. Ernesto se n'andò, e Cristina ritirossi nel suo appartamento verso il mattino, esausta dalla fatica e dalle emozioni, ma appena i suoi occhi si chiusero vinti dal sonno, un forte picchio alla sua porta la riscosse; si alzò in soprassalto, chiedendo chi fosse.

— Aprite madamigella; sono gli esecutori della legge.

— Ah! pensò essa: ci siamo.

Aprì e ricevette gli stranieri colla innata sua dignità. Fu fatta sedere e venne interrogata su tutto quanto sapeva intorno alla morte dei coniugi di Monza. Essa disse tutta la verità con rara destrezza; ma il testamento del marchese, e le dichiarazioni di lui, allontanavano da lei ogni più lontano sospetto di complicità.

Le si diede però un giusto biasimo di aver inspirato al colpevole l'idea di sottrarsi alla giustizia, e nulla più.

— Mi sarà permesso, signori, d'informarmi del signor marchese?

— Egli non soffre più, rispose il cancelliere: in nostra presenza rendeva testè l'estremo anelito.

Così si compiè l'anatema di Beatrice: egli

morì senza un amico, senza un congiunto, fra le mani dell' umana giustizia, prima di passare a quella di Dio ! - Cristina chinò il capo e pregò · poi disse :

— Potrò ora abbandonare questo castello ?

— Sempre che siate pronta a presentarvi quando ne sarete richiesta , lo vi si permette.

— Desidero ritornare a Monaco, al convento dove ho lasciata madamigella di Monza.

— Non v' ha nulla a vostro carico; voi siete libera ; solamente non potete lasciar la Baviera , senza permesso dell' autorità, poichè nell' istruzione figurate quale testimonio.

Rimasta sola, Cristina fece i preparativi per la partenza, ma in quel frattempo l' arrivo inaspettato di un personaggio d' alta importanza le viene annunziato. Essa discende nel cortile, ed ecco dinanzi a lei un viaggiatore che rispettosamente la saluta. Riconoscendolo, Cristina si ritira indietro , e tutta sconcertata mormora fra sè : Oh cielo ! che fare adesso ?

CAPITOLO XLI

Conclusione

Era il conte di Charamante che prevenuto dalla duchessa d' Alagny della partenza dellá cugina, correva presso di lei. Cristina s' avvide che avrebbe dovuto sostenere una lotta nella quale temeva di non poter uscire trionfante. Ebbe l'eroismo di comandare a sè stessa e prender il partito magnanimo di evitare la presenza di Roberto fuggendo. Profittò della circostanza che la sua carrozza era già pronta e che Roberto occupato d' interessi più gravi non penserebbe a vederla così presto. Entrata che fosse una volta al convento, essa non temeva più nulla, le grate la mettevano al coperto di ogni sorpresa, ed il conte non avrebbe potuto pervenire sino a lei se essa rifiutava di riceverlo, come appunto era decisa. Sofferenza maggiore di questa non vi può essere per una donna che ama. Aver sì dappresso l' oggetto amato, e non dargli neppur l'ultimo addio ; ma in amore non v'ha d' ultimo addio che quello che non si dice.

Madamigella Orthy fu di ritorno a Monaco poche ore dopo. Rivedendo Flavia dovette impiegare tutta la sua forza d' animo per non prorompe-

re in dirotto pianto. La ragazza si gettò nelle sue braccia, ben contenta di rivederla. Le sue premurose domande erano ben lunge dall' orribile realtà. Così quando, dopo le prime parole, essa guardò attentamente la sua istitutrice, fu ben meravigliata di trovarvi un tal cangiamento. Cristina non doveva rimanere che pochi giorni ancora colla sua cara Flavia, ed in quelle ore preziose, seppe prepararla alla notizia della morte dei suoi genitori, che le fece credere rapiti dalla febbre tifoidea dominante in quell' anno a Parigi. Dire le smanie, i pianti, la disperazione di quell'anima innocente al ferale annunzio ell'è ardua impresa.

Roberto, venuto a cognizione dell' orrenda catastrofe, pianse amaramente la miseranda sorte dei cugini; ma in quale agitazione lo ponesse poi la lettera di Cristina che gli fu consegnata appena giunto, ognuno lo può immaginare. Riparti tosto per Monaco col cuore straziato, perchè il sogno di tutta la sua vita si era in un punto dileguato.

L' estrema volontà degli infelici suoi congiunti, l' irrevocabile risoluzione di Cristina gl' imponevano il sagrifizio del suo amore ed egli dovette farlo, se non senza rammarico, almeno con rassegnazione. Cristina rivide il suo antico amante, con repressa commozione; gli raccomandò con tutto l' ardore dell' anima, il tesoro da lei custodito con tanta cura:

— Vivete felici, disse con voce soffocata: vivete nella calma delle passioni, nella concordia, e di mezzo alle vostre gioie, serbate memoria della vostra Cristina che pregherà per voi nella solitudine del chiostro.

La separazione di questa fu per Flavia un colpo tanto doloroso quanto la notizia della morte de' suoi genitori.

Cristina diede loro l' ultimo addio che fu oltremodo straziante; abbandonando Roberto e la sua futura compagna, le sembrava rinunziare alla vita stessa. Non potè però sopportare quest' ultima terribile scossa, e cadde fortemente ammalata.

Madama d'Alagny andò a trovarla nel suo nuovo chiostro, ed ottenne il permesso di recarsi al letto dove essa giaceva. La povera Cristina non era ormai altro che uno spettro.

— Ah Dio mio! gridò la duchessa, voi in questo stato!

— Sì, signora duchessa, e la mia anima si è cangiata ancor di più...

— Povera Cristina! voi foste troppo grande, troppo generosa! meritavate miglior sorte! Altra consolazione non ho a darvi.

— Ohimè, lo so bene, signora.

— Qual che si sia però la vostra situazione, voi avete agito in ciò da donna di cuore! La vostra coscienza può riposare tranquilla. Voi avete

sacrificato il vostro avvenire, la vostra felicità al dovere, virtù piuttosto unica che rara al mondo.

La duchessa rivide più volte Cristina; le riportava di quando in quando notizie di Flavia e di Roberto.

Qualche settimana dopo, quando le formalità del processo e le sue forze glielo permisero, madamigella Orthy, ritornò in Francia, ed entrò, ad insaputa di tutti, in un convento. Essa vive colà in una severa penitenza, consacrata a Dio, all' espiazione delle sue colpe, al pentimento ed alla speranza di una vita migliore.

Flavia ha raggiunto il suo sedicesimo anno; è una donna avvenente, aggraziata, un cuore eccellente: è divenuta sposa di Roberto secondo il voto de' suoi genitori. La sua educazione le promette tanta felicità quanta è comportabile in questa terra. Parla spesso della sua Cristina con amore e venerazione; parla de' suoi genitori coll' affetto più tenero e rispettoso.

Di Ernesto non s' è più udito parlare. Si ignora che cosa sia divenuto di lui.

FINE

IL BUSTO

RACCONTO

DI

EDMONDO ABOUT

IL BUSTO

—

I

A sei buoni chilometri dal caffè Tortoni, eppur nella cerchia delle mura di Parigi, circondato da un parco di venti pertiche, sorge il palazzo del marchese di Guéblan, palazzo conosciuto sotto il nome di Folie-Sirguete.

Il castello è sì lontano dal centro della città, che tutti gl' invitati a pranzo del marchese sono d' ordinario anche ospitati la notte, quantunque il signor di Guéblan abbia provveduti due omnibus per ricondurre in Parigi i suoi amici.

Il signor di Guéblan è un gentiluomo, come non ne avreste trovati cent' anni or sono, e come pochi se ne vedono anche oggidì. M' affretto a dirvi che la nobiltà sua è di buona lega, ed i suoi titoli non escono da quelle officine sotterranee, meno rare di quanto si crede, poichè l' odierno secolo ha molti falsi monetarii di nobiltà che pre-

levano una rendita sulla vanità e la dappocaggine de' loro contemporanei.

I Guéblan hanno origine dai tempi di San Luigi; fecero le due crociate, e portarono le armi da padre in figlio fino alla rivoluzione, e non emigrarono.

L' ultimo dei Guéblan porta nobilmente il suo nome, legge volentieri la storia di Francia, e segna tutti i libri che parlano della sua famiglia; conserva gelosamente l' onor suo; dona, impresta, e sa perdere il suo denaro. In una parola, ha un cuor nobile.

Ma che direbbe Guéblan I, gran scudiero della regina Bianca, se potesse risorgere nel gabinetto del suo nepote? Stropicciandosi gli occhi, griderebbe: « O secoli, o costumi! Mi sembra, marchese mio, che attendiate a guadagnarvi denaro! »

Sì: ci venne per sfuggita di bocca la terribile parola! Il marchese guadagna assai denaro. Fa egli stesso i suoi affari; non ha intendente, non è derubato da alcuno; non si rovina; sibbene lavora indefesso a raddoppiare le sue rendite. Passò due anni alla scuola politecnica, e spesso interviene alle lezioni di agricoltura, d' arti e mestieri. Segue passo passo i progressi della scienza, e ne trae profitto; egli primo pose in opera il sistema di fognatura in Normandia, e triplicò il valore di que' campi; introdusse macchine ru-

rali; studia il perfezionamento de' vini; tenta allevare bachi da quercia, e vende in Parigi ogni anno per 4000 franchi in ananas, gli avanzi della sua tavola!

I suoi avi che portavano penne ai loro cappelli, non avrebbero poca sorpresa nel leggere i libri da lui dati in luce. L'ultimo pubblicato in Parigi, 1854, presso Dentu, ha per titolo: *Del minuto bestiame, trattato che comprende l' educazione de' conigli russi e delle galline chinesi.* E perchè no? Il vecchio Catone ha ben lasciato a suo figlio ed alla posterità la ricetta per fare una buona minestra di cavoli! Il marchese di Guéblan, che scrive assai bene la sua lingua, è membro della società de' letterati.

Le sterminate possessioni che gli fruttano un mezzo milione all' anno, non sono precisamente sue. Appartengono a sua sorella e sua compagna di mensa, la signora Michaud. — Il marchese tolse in moglie, giovanissimo, una ragazza nobile che lo lasciò presto vedovo con diecimila franchi di rendita ed una figlia da educare. Quasi al tempo stesso sua sorella sposò il signor Michaud, un ardito speculatore, che abbatteva le antiche querce per farne legnami d' opera, e smantellava i parchi e le foreste per piantarvi legumi.

Quell' onesto ed industrioso marito morì due anni dopo la marchesa di Guéblan. La vedova, ricca e senza prole, affidò nelle mani del marche-

se la gestione de' suoi beni, dicendogli: « Amministra le mie sostanze, io educherò tua figlia; tu mi farai da affittaiuolo, io ti servirò d'istitutrice.» Detto e fatto. Si stabilirono nel bel castello che il signor Michaud non ebbe tempo di riedificare. E lavorando a moltiplicare la sostanza di sua sorella, il marchese faceva l' interesse di sua figlia Vittorina, la quale era l' unica erede di sua zia.

Che brava donna era questa signora Michaud! ma un po' originale. Grande quasi come suo fratello, e con mustacchi un po' più folti, poteva entrare nel corpo de' granatieri. Che mani! che piedi! Dio ne guardi da uno schiaffo! S' ella muore in piedi, come non son lontano dal credere, occorreranno quattro uomini a riporla nel cataletto. Del resto la sua testa non è brutta, ha un naso aquilino, la bocca disdegnosa, e due fila di bianchissimi denti, che sono proprio suoi. Un po' di soggiogaia raddolcisce la severità de' suoi lineamenti; ha capelli grigi, quantunque conti appena quaranta anni: ma quella tinta ben le si addice, ed ella l'esagera ponendovi la cipria.

Nel suo vestire cerchi indarno quello studio che mettono in generale le donne dell' età sua per essere, s' egli è possibile, accette ancora ai meno difficili. L' opinione degli altri le è sì indifferente, che non si veste mai che di suo capriccio. Taglia di sua mano gli abiti, e paga il doppio alla sarta, per essere abbigliata come più le aggrada.

Riguardo poi all' istruzione, la colpa è della famiglia dei Guéblan, la quale faceva ragione che un uomo non è mai troppo istrutto, ma che una donna ne sa sempre abbastanza. Non soltanto la signora Michaud è ribelle alle paterne leggi dell' ortògrafia, ma storpia bene spesso le parole che pronuncia. È un difetto di cui suo marito non si era mai accorto, per le sue buone ragioni; il fratello poi è tanto bene assuefatto che non se ne accorge più. Ma parla tanto spedita, che non si ha campo di udirla. Racconta mille cose ad un tempo, senz' ordine nè transizione: e il più delle volte non sa nè quello che si dice, nè quello che fa, nè quello che vuole.

Tal' era, nel giugno 1855, la sorella del marchese di Guéblan, e zia di Vittorina.

Forse si maraviglieranno alcuni, che un uomo di buon senso come il signor di Guéblan abbia affidata sua figlia ad una così strana institutrice. Ma il marchese ha troppe faccende in capo per meditare il trattato di Fénélon *Sull' educazione delle fanciulle*: eppoi, è necessario un po' di deferenza verso una parente che personifica in sè una dozzina di milioni. Da ultimo, a torto od a ragione, è persuaso che il vero precettore d'una donna è suo marito. Sa che Vittorina non imparerà forse in casa tutto ciò che dovrebbe sapere, ma è sicuro che non apprenderà certo quanto deve

ignorare. Pieno di fiducia dorme adunque i suoi sonni tranquilli.

Il fatto sta che la signora Michaud non vuole per la nipote che professori di sessant'anni compiuti; non eccettuatone il maestro di ballo. Di tutti i libri che le concede il più pernicioso è Walter-Scott: v' aggiunge il *Numa Pompilio*, il *Telemaco*, e la *Capanna dello zio Tom*, non che una scelta di romanzi dell' antica cavalleria, i quali dilettarono l' infanzia di madama Michaud, e non attristano la gioventù di Vittorina.

La bella erede ha poco più di tre lustri. È una ragazza, ma grande, ben fatta, e nella pienezza dello sviluppo; il suo volto somiglia ad una pesca matura: ha le mani rosse, ma il rosso mal non s' addice alle mani d' una fanciulla; ha i denti corti, genere di deformità ch'io stimo assai; la bocca di un vermiglio sorprendente, il piede piccolo ed elegante: la suola d' uno de' suoi stivaletti ha le precise dimensioni di un biscotto di Novara.

Questa fanciulla, seducentissima per l'esteriore apparenza, è fornita d'un'anima inesplicabile. Parla di rado, forse perchè non è mai interrogata. Suo padre non ha tempo di conversare con lei: la signora Michaud, che parla con tutti, parla troppo. Gli ospiti del castello sono molto guardinghi: amiche di collegio non ne ha, perchè non

è mai stata in collegio. Dall'abitudine del silenzio che serba, è creduta di poco ingegno. Ma il cuor suo è loquace nell'interno. Una giovinetta che tace è come una gabbia dalle porte chiuse. Fatevi dappresso, e porgete ascolto; non un mormorio. Aprite! e s'innalza un concerto di cinguettii freschi e sonori, che empie l'aria e sale fino al cielo. Quando Vittorina errava pel parco, con un libro in mano, accompagnata da una cameriera o dal vecchio Perrichon, madama Michaud diceva, seguendola collo sguardo: « Povera figlia! non apre bocca, ma scommetto la testa, che del pari non pensa a nulla ».

La signora Michaud non sospettava che sua nipote a forza di leggere i libri ed ascoltare i palpiti indistinti del suo cuore, finiva col sostituirsi all'eroina di tutti i suoi romanzi, ed aveva già avute più avventure della bella Angelica e della signora di Longueville.

Il giorno nel quale ha principio questo racconto, il signor Guèblan faceva una gita nelle sue terre; madama Michaud erasi recata in città a provvedere non so quale suppellettile.

Vittorina, seguita da Perrichon a rispettosa distanza, erasi inoltrata nel parco fino all'estremità, in un luogo dove il muro di cinta è supplito da un fossato di quattro metri.

Sedette, come l'eroina d'un romanzo, all'ombra d'una vecchia quercia, e trattosi di tasca un

libricciuolo riccamente legato, riprese la lettura là ov' era rimasta il giorno prima.

Il libro aveva per titolo: *Storia autentica delle avventure maravigliose dell'incomparibile Atalante.*

Lesse adunque:

« Or conviene sapere qualmente la savia et generosa Atalante fue requisita in sponsolazio da lo primogenito figliuolo dello imperatore dei Daci, et dallo califfo di Sciras ». Povera me! disse Vittorina, vorrei rifiutare l'uno e rinunciare all'altro. Ma che fece là regina? — E proseguì: « Grandemente si dolse, et fece molte lamentazioni la bella Atalante; et non aveva conforto: perciocchè il califfo era strano di volto, siccome colui che era camuso, et d'orecchie molto grandissime. »

To'! disse la fanciulla, come il signor Lefèbure, lo sposo che mi propone mio padre! Vediamo l'altro adesso: « — Et il prence dei Daci mostravasi macro, et grande era il pallidore del suo volto, quasi non il rubicondo cruore, ma l'acqua de la fonte avesse in le vene ». — Ah! è il vero ritratto del signor di Marsal, lo sposo protetto da mia zia. Attenta a ciò che succede: — « In quel tempo ebbero inizio le giostre, et dovevano i due seri correre l'uno allo incontro de l'altro, per contendere infra loro la principessa. La quale, con molte dame, fu posta a vedere, in luogo emi-

nente, molto riccamente addogata in auro, et perle, et pietre pretiose. Ma avvenne che innanzi alli due rivali comparve nell'agone ún cavaliere molto ornato, et di bianco vestuto, il quale disse loro; — Prima non mettete le vostre lance in resta, che io non abbia vinto l' uno et l'altro di voi, et voi, dalli arcioni, gittati a terra. — Le quali parole e' diceva con boce sì forte che i cavalieri incominciarano ad aver tremore grande: ma non la principessa. Et di presente il cavaliere di bianco vestuto si gitta incontro al califfo di Sciras, portandogli un sì bel colpo che il miserello califfo più non sapeva se fosse giorno o notte. Ed allora il cavaliere si volse allo 'ncontro del prence dei Daci, et traendo la spada dal fodero, prese lui, et strappandolo dal cavallo lo spinse a terra, sicchè cadde come corpo morto cade. Et le dame menarono gran festa, parendo loro che il cavaliere bianco vestuto fosse l'arcangelo Gabriele. Allora si fece il nobile cavaliere verso le dame, et piegando il ginocchio dinanzi la bella Atalante, diceva: — Signora, io sono il principe di Ferro: come al fuoco il ferro si liquefà, et io il mio cuore a la fiamma de vostri occhi ».

Atalante, — cioè, voglio dire, Vittorina — continuava a leggere, chiudendo gli occhi. La giornata era grave e soffocata, il caldo di giugno penetrava sotto la verdeggiante vôlta del parco. La bella lettrice toccava quell'istante delizioso, in cui

la veglia e il sonno, il sogno e la realtà sembrano confondersi. Vedea il grosso signor Lefébure, avvocato alla corte d'appello, impacciato in una falda della marsina, e coperto il capo d'una pentola a guisa di elmo. Un po' più discosto il visconte di Marsal, pallido e sparuto, che faceva la più ladra figura colla visiera calata. Scorgeva anche il principe di Ferro, ma senza mai poterlo mirare in volto.

— « Nol vedrò io dunque giammai? Chiedeva fra sè. È tempo che s'affretti, se vuol liberarmi dal califfo Lefèbure e dal principe di Marsal. Ho già pazientato abbastanza..

E nell'assopimento in cui giaceva, andava mormorando il motivo d'una cabaletta che udiva spesso in teatro:

> Vieni, deh! vieni, affrettati!
> Altro aspettar non so!

Ad un tratto le parve che una meteora luminosa le passasse innanzi allo sguardo. Un elegante giovinotto, dalla barba nera, aveva d'un salto varcato il fosso, ed era venuto a caderle davanti. Ella si alzò di botto, mentre il vecchio Perrichon accorreva con tutta le sveltezza che gli concedevano le sue vecchie gambe.

La prima idea della giovinetta fu che finalmente le sarebbe concesso di mirare il volto del prin-

cipe di Ferro. E balbettò alcune incoerenti parole:

— « Principe.... mio padre.... i vostri rivali.... la regina.... »

Il giovane salutò cortese, e disse:

— Scusate, madamigella, s'entro in casa vostra come una bomba a' Sebastopoli. Ho sonato un quarto d'ora ad un vecchio cancello, che forse non s'apre mai, e non potendo rinvenire la porta presi la via più corta. Mi chiamo Daniele Fert, e vengo pel busto della signora Michaud.

II

Avete voi letto il più bel romanzo d'Alessandro Dumas, *I Tre Moschettieri*?

Non so perchè quei racconti mi ricorrono sempre nella memoria ogni qualvolta parlo di Daniele Fert. Fosse perchè Daniele somiglia ad un moschettiere del secolo decimonono? Ponete insieme l'accortezza di d'Artagnan, la nobiltà d'Athos, la vivacità di Aramis, ed un po' d'ingenuità di Porthos, ed avrete una idea abbastanza esatta del giovane scultore. La sua persona, alta e svelta, ha l'apparenza d'una molla d'acciaio; il suo braccio è nervoso, la mano possente, agile la vita, i mustacchi acuminati. I suoi grand'occhi azzurri brillano in una occhiaia di bronzo, sotto due sopracciglia del più bel nero. La fronte lar-

ga e spaziosa è coronata da un' abbondante capigliatura, che gli scende come la criniera d' un leone. Aggiungi un collo bianco come l'avorio, denti di perla che sembrano lieti di vivere in una bella bocca: il naso lungo e sottile di Francesco I.°, mani da fanciullo, piedi da donna: ecco, cred'io, un eroe da romanzo che si presenta a meraviglia. E tuttavolta qui non si tratta di romanzo.

Quest' uomo sì fatto, è figlio d' un vignaiuolo senza vigne, che lavorava a giornata. A quattr' anni, Daniele correva qua e là per le strade, raccogliendo il letame de' cavalli, e chiedendo un soldo ai viaggiatori della diligenza. A dodici anni frangeva ciottoli come un uomo; a quindici attendeva ai lavori del campo. L'ambizione lo fece entrare presso uno scarpellino di Besanzone, che dapprima gli affidò il pulimento di lastre di marmo, poi l'incisione di epitaffi, quindi monumenti da scolpire. Aveva buon gusto e capacità: si giudicò che avrebbe potuto riportare il primo premio ai grandi concorsi di scultura ed illustrare il suo villaggio natio. Quel consiglio comunale fece prova di munificenza, mandandolo a Parigi con una pensione di 600 franchi. Egli partì con sua madre, che vedova e vecchia innanzi l' età, ma forte e paziente, volle farsi la massaia di suo figlio.

Daniele interveniva assiduamente alla scuola di

Belle-Arti, e nelle ore di libertà sapeva guadagnarsi qualche lira, facendo disegni d'ornamento, o bozzetti per pendoli. Nel 1853, in età di venticinque anni, dopo due tentativi, rinunciò volontariamente al premio de' grandi concorsi ed ai seicento franchi di pensione che gli mandava la patria sua.

Era riuscito a guadagnare, senza stenti, la vita; ma aveva più talento che fortuna. I suoi busti, le sue medaglie erano d'un lavoro squisito; le sue composizioni, eseguite in bronzo pel commercio, d'un ardimento e d'una verità poco comuni. Lavorava con passione, non pel danaro nè per la gloria, ma pel piacere di lavorare. Ai mercanti, coi quali bazzicava, non seppe mai far pagare nè i suoi progressi, nè la sua gloria nascente. L'ingegno contadinesco di sua madre lottava invano contro quest' indole noncurante dei materiali vantaggi.

Ella aveva un bel rammentare a suo figlio i debiti da pagare, le malattie da antivedere, e gli ozii ch' e' talvolta si pigliava: perciocchè Daniele lavorava secondo il capriccio, come tutti quelli che meritano il nome d'artisti. Un mulino può ben macinare ogni giorno, ma un cervello che tentasse di fare altrettanto fornirebbe una mediocre farina. — Quando Daniele era intento al lavoro, niuna potenza sapea distrarlo: ma quando aveva la testa in aria, niuno riusciva a tratte-

nerlo nel suo studio, nè meno la fame, che ha riputazione di cacciare i lupi fuori del bosco.

Non aveva che un'abitudine regolare, quella degli esercizi del corpo: la scherma, il pugilato, ed ogni altro esercizio ginnastico aveano tutti i giorni l'ora destinata. Perciò era d' una forza incredibile. Egli è l' ultimo Francese che abbia conservato il costume di gettar le persone dalla finestra. Mi ricordo che un giorno lanciò dal primo piano un portatore d'acqua che avea con poca cortesia risposto a sua madre. D'allora in poi non s'avvenne mai in fornitori sgarbati. Co' suoi amici, e specialmente colla madre, è d'una commovente dolcezza. Stringe la buona donna al cuore, con tale precauzione chè teme di soffocarla. Non volle mai decidersi a pigliare una fantesca: ma, non appena ha danari, compera a sua madre qualche bell' abito, od un cappello di paglia, od alcune bottiglie di anisetto, ch'ella gradisce assai.

Quando la signora Michaud venne a cercarlo, egli entrava in un periodo di lavoro: e ne aveva bisogno! Dal principio di maggio, non erasi fermato mezz' ora nel suo studio. Aveva compiutamente dimenticato, che doveva pagare, il 15 luglio, mille franchi ad un suo lavorante e dugento al padrone di casa.

La signora Michaud, colla scorta della Guida dell'Esposizione, era giunta al suo domicilio. Nè fu poca la sorpresa dello scultore in vedere l'in-

solita visita d' una dama. Ella gli si fece incontro, e gli stese la mano, che il giovane artista non osò prendere: stava modellando in creta e ne avea brutte le dita.

— Toccate su! gli diss' ella: voi non mi conoscete, ma io ben vi conosco. Ho comperato all' Esposizione il vostro *Naufragio di Don Giovanni*. Voi siete un grande artista. Ora mi occorrerebbe il mio busto, che voglio regalare a mia nipote Vittorina, la quale sta per isposare il signor Lefèbure, od il signor di Marsal; non so quale dei due, ma le nozze si faran presto. Quanto vi occorre?

— Dodici o quindici sedute, signora.

— Questo non è danaro, questo. Come! dodici sedute? Ma dove volete che trovi il tempo io per dodici sedute? Prima di tutto, voi state molto lontano. Che idea fu la vostra di venire ad abitare fin qui? — Bisognerà che veniate a casa mia. Duemila franchi, vi bastano? Voglio essere in marmo. I ritratti in bronzo non sono belli; hanno l'aria d'anticaglie. Sceglierete un bel marmo, e lo farete portare al castello. Vi avviso, che se non mi adulate moltissimo, vi lascio il ritratto per vostro conto. Non voglio regalare a Vittorina uno spaventacchio.

— Signora, credo che potrò farvi un busto rassomigliantissimo.

— Eh! non dite tali sciocchezze! Se lo farete

somigliante, sarà orribile. Co' miei mustacchi sembro la Beresina. Voi sì... siete bello! Che vi vegga un po' di profilo. Ah! mio caro giovinotto, siete diabolicamente bello. Ed io che m'immaginava che uno scultore fosse brutto come un muratore! Bisogna proprio che veniate a prendere alloggio al castello. Anche mia nipote è bella; la vedrete. Farò trasportare i vostri utensili. Vittorina non mi rassomiglia in niente affatto; ed è buona ventura per lei. Sono curiosa di conoscere il vostro giudizio sui mariti proposti per Vittorina. Il signor Lefébure è orrendo a vedersi col suo volto da cignale; ma ricco! Ecco perchè mio fratello lo protegge. Il signor di Marsal è migliore. Eppoi, ha un bel nome! Oh! io adoro i bei nomi. Il vostro com' è strano!.... Fert.... Fert! Mi direte che quando una donna si chiama la signora Michaud, non dovrebbe poi essere tanto scrupolosa... Ma appunto per questo, eccovi il mio indirizzo. Alla Folie-Sirguet, dietro lo stabilimento dei Gobelini; vedrete un parco; è il nostro. Venite di buon'ora. Abbiamo qualcuno a pranzo, fra gli altri, il signor di Marsal. Ah! ma non vi mettete in capo di farle la corte, ci mettereste in un bell' impiccio! Siamo intesi? A rivederci ».

Le più famose cascate d'acqua, da quelle di Tivoli all'immensa del Niagara, sarebbero di una lentezza ridicola poste a confronto del torrente

verboso della signora Michaud. Daniele si governò, come il viaggiatore sorpreso dalla pioggia: s' avviluppò nel suo silenzio come in un mantello. Passato l'acquazzone, e partita la signora Michaud, raccolse i suoi pensieri, e conchiuse, che non gli si poteva presentare più favorevole occasione per guadagnarsi mille e cinquecento franchi in quindici giorni: assegnava cinquecento franchi per la compera del marmo e le spese al *manuale*. Il volto della signora Michaud non gli riusciva ingrato: la vita al castello gli sorrideva: ecco il modo di pagare deliziosamente i suoi debiti.

Raccontò l' accaduto a sua madre, mentre si poneva in assetto d' abiti: « Benissimo, disse la buona vecchia; quella benedetta scadenza mi turbava i sonni; domani ti manderò la creta, gli utensili e tutto il necessario: passerò in rassegna i tuoi abiti, verificherò i bottoni, e chiuderò ogni cosa nella valigia grande: bisogna che ti presenti bene. Forse laggiù vi sarà l' abitudine di giuocare alla sera; poi l' abbeveraggio ai domestici. Prendi teco tutto il danaro che abbiamo in casa, e lasciami cinquanta franchi: a me bastano per un mese. Sai bene che non ho fame quando sei assente. Procura di far presto, e non ti lasciar distrarre. Ma bada, ve'! In casa c' è una ragazza, e tu sei un cervello bizzarro!

— Non temere di nulla, mamma, rispose Da-

niele. Tolgo meco dugento franchi, che press'a poco sono tutta la nostra sostanza. La pochezza di questo peculio basterà per ridurmi alla ragione se mai dovessi perderla. Per un povero diavolo mio pari, una fanciulla ricca non ha sesso.

« Così partiva il prence di Ferro, pel reame della bellissima et impareggiabile Atalante »

Vittorina nè meno un istante suppose che un sì bel giovane, dal volto sì nobile, fosse un semplice artista, condannato a fare il busto della signora Michaud. Cominciò di presente ad architettare un romanzo, verisimile quanto l'ultimo che le venne letto.

« Per fermo, pensava, egli è di nobilissimi natali; basta osservargli i piedi e le mani. Ricco? lo sarà parimente, purchè qualche geloso stregone, od inonesto tutore, non l'abbia spodestato della eredità de' padri suoi. Gli avessero almeno lasciato qualche diroccato castello sulle sponde del Reno, o sul vertice de' Pirenei! un nido d'aquila è la sola dimora degna di lui. Dove può egli avermi incontrata? Al ballo, lo scorso inverno. Forse all'Ambasciata di Spagna! Sì, lo vidi già altra volta: lo ravviso; è desso. Mia zia volle che a mezzanotte abbandonassi la sala, come Cenerentola; ella avea la sua maledetta emicrania. Povero principe! Che disperazione fu la sua poichè mi vide partita! Da quell'istante fatale mi cercò dovunque: ne chiese conto al cielo

ed alla terra: ben vedo quanto ha sofferto. Ieri finalmente, il caso, o piuttosto la sua buona stella, lo guidò nello studio d'uno scultore. L'artista era assente, ed egli volle aspettarlo: in quel punto giunse mia zia: chi non indovina il resto? Ma saprà egli spingere l'inganno a buon termine? In qual modo eludere la vigilanza di due rivali? Ben si accorgeranno che il busto non progredisce. Il signor Lefébure ha qualche po' d'ingegno: il signor Marsal non è tanto malaccorto; e mio padre, che sta per ritornare! Certo, io potrò aiutarlo a celare il suo grado e le sue ricchezze, io, che sono a parte d'ogni segreto; ma se commettesse imprudenze!...

Temeva che togliendosi il soprabito il bell'incognito non discoprisse una stella di brillanti.

Daniele la seguì fino al castello chiacchierando di cose indifferenti ed ammirando i begli alberi del parco. Non fu cieco alla bellezza di Vittorina, e pensò, strada facendo, che ben volentieri avrebbe gratuitamente scolpito anche il busto di lei se avesse avuto danari. Ma si fece da sè medesimo rimprovero per un'idea tanto fuori di tempo, e gli vennero in mente le ammonizioni di sua madre.

Trovò presso l'atrio madama Michaud che scendea di carrozza. « Donde mai siete passato? » — chiese la vecchia. Egli narrò in qual modo fosse entrato nel dominio dei Guéblan— « Corpo

di tutti i legni! disse la buona vecchia meravigliata, le *camozze* del Tirolo non saltano più di voi. Questo aneddoto manderà in giolito mio fratello, e sulle furie il signor Lefèbure. Venite, vi farò condurre alle vostre stanze. Perrichon! conducete questo signore nella camera verde. Oh! guarda! voi dormite proprio in mezzo ai due mariti di Vittorina: impedite che si battano! » Daniele salutò e seguì Perrichon.

— Or bene! chiese madama Michaud alla nipote, che ti pare del mio scultore! farà il mio busto; è una sorpresa che voglio preparare a me stessa. Cominceremo domani nel salottino in fondo. La donna ch' e' sposerà potrà vantarsi d'avere in lui un bel marito. Ma ti proibisco di guardarlo: se tu ti accorgi ch' egli è bello, lo licenzio. Eppoi, il signor Marsal non è già brutto!

« Mia zia sarebbe forse d'intelligenza? » pensò Vittorina.

Daniele prese possesso d'una bella stanza, ammobigliata colla più elegante semplicità. La tappezzeria era color verde chiaro, a cespi di rose e di gigli. Il letto a colonne di tiglio contorto, frapponevasi in un' alcova a due gabinetti di toletta. Gli altri mobili erano puramente e semplicemente di noce, ma di forma moderna e di lavoro perfetto. La libreria chiudeva una cinquantina di romanzi nuovi e qualcuno di quei buoni libri serii e gravi che volentieri si pigliano a leg-

gere la sera per addormentarsi. La finestra dava sopra un bellissimo orizzonte; dietro la spianata distendevasi il parco, quindi alcuni giardini di lavandaia, tutti fioriti di tovagliuoli bianchi, e camice rigonfie dal vento: quindi Parigi, la cupola del Panteon e la vecchia torre del collegio Enrico IV. Il giovane artista stava tanto bene nel suo nuovo domicilio, che già gli rincresceva per quando avrebbe dovuto abbandonarlo. Avrebbe lentamente affrettata l' opera sua, secondo lo antico precetto, *festina lente;* avrebbe volentieri protratta l' esecuzione del busto al mese d' ottobre, se non avesse avuto la stringente necessità di guadagnarsi millecinquecento franchi.

In questi pensieri, che avrebbero fatto meraviglia a Vittorina, trasse una poltrona vicino alla finestra, diè uno sguardo alla prospettiva, pensò al profilo della signora Michaud, chiuse gli occhi, e s' addormentò del sonno degli atleti fino allo squillare del campanello di tavola.

Trovò una compagnia di venti persone sedute in giardino sovra seggiole di ferro, imitanti i giunchi. La signora Michaud non era ancora comparsa: stava incipriandosi. Daniele cercò nella folla un volto che gli fosse conosciuto, e non trovò che Vittorina. Perciò le si fece incontro con una premura che vénne conservata. — Un uomo fuori del suo centro si attacca alla persona che conosce, come il naufrago alla tavola di scampo.

Vittorina sentì turbarsi alquanto, tanto più che si vedeva scopo dello sguardo di tutti. Poco mancò non dicesse a Daniele: « Ci tengono d'occhio; contenetevi ! » Al secondo segno della campana apparve la signora Michaud; l'artista respirò più libero. Vittorina gli chiese il braccio, gli sedette vicino a tavola, e non disse quattro parole durante tutto il pranzo. L'altra vicina di Daniele era una vecchia vedova, un po' sorda; per la qual cosa egli mangiò senza distrazione. Narrarono i convitati la cronaca del sobborgo di San Germano e le ultime notizie di Corte : lo scultore lasciò che esercitassero la solita loro maldicenza, ed egli attese ad esercitare i denti. L'unico suo studio si volse al signor Lefébure ed al marchese di Marsal, i pretesi sposi annunciatigli da madama Michaud: nè durò fatica a ravvisarli.

Francesco Lefébure è figlio unico d'un celebre avvocato, arricchito dalla generosità del Sovrano e dai clienti del sobborgo aristocratico. All'epoca dell'incoronazione di Carlo X, rifiutò lettere di nobiltà e la nomina di Pari. Lasciò in retaggio a suo figlio 200,000 franchi di rendita, un talento mediocre ed una bruttezza ereditaria.

Il signor Lefébure secondo di nome, è uomo tozzo, rossastro e sanguigno; naso grosso, occhi grandi da miope, labbra gonfie, collo d'apopletico, braccia corte, gambe erculee. Se non si fos-

se raso ogni dì, avrebbe avuto la barba fin negli occhi. Oso dire, che ben difficile è il rinvenire persona meglio attillata di lui, e che usi maggior sollecitudine pel buon essere del suo corpo. Si dà ai più violenti esercizii, e studia con passione la ginnastica, il pugilato inglese e francese, il bastone, la canna, la sciabola, la spada: tutto per attenuare la pinguedine che lo minaccia. Tali esercizi, intrapresi per necessità, finirono per diventargli dilettevoli, poi di gloria; mettendo egli il punto d'onore nei suoi talenti fisici più che ne' suoi meriti d'avvocato. Del resto, uomo galante ed assai più spiritoso che nol sono i maestri di scherma.

Il signor di Marsal sprezza la vigoria del signor Lefébure, il quale, a sua volta, spregia la fralezza del marchese.

Non esagero affermando, che costui è il più biondo degli uomini ad eccezione degli Albini. Il suo corpo pallido e magro è di que' che sfuggono alle malattie ed alla vecchiaia: le malattie non sanno da qual parte entrargli addosso; e gli anni non trovano dove segnare le loro vestigia. Ha quarant'anni compiuti, come il suo rivale, tuttavolta, vedendolo, diresti con madama Michaud: « Povero giovane! » Questa fragile creatura è capitano di fregata ed ufficiale della Legion d'Onore. Ne' suoi viaggi intorno al globo, non s'avvenne in altri nemici tranne il mal di mare. Le

pistole comperate il dì prima della sua partenza non furono mai scaricate dal 1840 al 1855. Tuttavolta, viaggiando, non spese indarno il suo tempo: fece raccolta di conchiglie. La sua collezione è una delle migliori della Francia, la sola che contenga l' *ostrea marsaliana* dell'Hun-Kong, da lui scoperta e battezzata dal suo nome.

Ma non la sola invenzione del prezioso mollusco permise al signore di Marsal d' aspirare alla mano di madamigella Guéblan: egli ha ben altri titoli. Il suo nome è uno de' più antichi della nobiltà di Lorena.—In verità, nè Vittorina nè suo padre, facevano gran conto de' suoi pregi: ma la signora Michaud n' era incaponita. Del resto, egli era poco spiritoso e meno ricco. Educato squisitamente, faceva pompa di quella minuta e glaciale cortesia che distingue gli ufficiali di marina.

Il signor di Marsal, parco mangiatore, ed il signor Lefébure, che s' era imposta la più severa disciplina nel cibo, ebbero campo d'esaminare il nuovo convitato. Ciascun d' essi era stato fino allora sicuro d'essere il preferito dalla sposa: ma il giungere d' un intruso mise loro, come suol dirsi, la pulce nell' orecchio. Il bel giovinotto, che niuno conosceva, pareva volesse far loro concorrenza.

Da principio l' appetito titanico di Daniele sembrò rincorarli alquanto: nulla avevasi a te-

mere da un uomo che macinava a due palmenti. Pure Vittorina, seduta in mezzo alla tavola, di faccia a sua zia, alzava sovente lo sguardo sullo straniero. D' altra parte, tutto si poteva temere dall' umore fantastico della buona zia. Al levarsi da mensa, i due pretendenti s' accostarono per istinto alla vecchia, che presentò loro Daniele:

— « Ecco, diss' ella, un nuovo pensionario: il signor Fert, l'autore della mia pendola, il quale farà la mia testa. A proposito, domandò allo scultore, avete fatto portare il marmo?

Daniele non potè frenare un sorriso, rispondendo:

— Oh! signora, pel marmo c' è tempo!

— Come! c' è tempo? ma è cosa urgente! Voglio incominciare domani.

L' artista narrò al suo modello, come primamente occorreva di fare il busto in terra, poi cavarne la forma in gesso, quindi perfezionarlo accuratamente prima di toccare il marmo.

— Domine! com' è lunga la faccenda, disse madama Michaud.

— Vuole acquistar tempo, (pensò Vittorina, che non perdeva sillaba del colloquio).

In questo mezzo si pigliava il caffè.

V' erano cinque o sei donne fra gl' invitati: il signor di Marsal si pose al pianoforte e suonò un valz. Daniele danzò con madamigella di Guéblan, e danzò bene.

Finito il valz, Daniele successe al signore di Marsal, e suonò una contraddanza. Era mediocre pianista, perchè avea incominciato tardi. Nullameno fu pari al marchese. La signora Michaud era dirimpetto a sua nipote: alla catena delle dame strinse la mano a Vittorina, dicendole:

— Senti eh? per un uomo che lavora il marmo....

— Davvero, pensò Vittorina, mia zia è a parte del segreto.

Alle dieci, una metà della brigata prese il cammino di Parigi, e non si potè più ballare. Si posero ai tavolieri da giuoco. Daniele ebbe l'imprudenza di qualificarsi giuocatore di *whist*, e d'accettare una partita. Si trovò compagno di Lefébure, contro il marchese di Marsal ed il banchiere Lerambert. Quest'ultimo non sapea di trattare con un artista: scozzando le carte disse:

— Di solito, in cinque si giuoca un luigi la fischia.

Il signor Lefébure rispose vivamente:

— È troppo caro per un povero avvocato!

Ma Daniele aveva già riposto:

— Sì, signore!

Vittorina si fe' rossa fino all' orecchio. Che avrebbero pensato gli astanti nel vedere il principe di Ferro trarre di tasca una borsa colma di monete d'oro coll'effigie dell'augusto suo padre? Ella trasse a lui, e gli disse:

— Signor Fert, non vi permetto che una girata; avrò quindi bisogno di voi.

Nè aspettò molto tempo. Daniele perdette, lasciò sulla tavola dieci luigi, vuotando la saccoccia con tale noncuranza, che Lefébure e Marsal scambiaronsi un rapido sguardo, il quale significava:

— Pare che si guadagni assai a modellare le pendole!

La signora Michaud di nulla s'accorse: giuocava il tressètte ad una tavola vicina.

Daniele alzossi un po' accigliato pensando, che il giorno appresso non avrebbe avuto di che pagare il porto de' suoi utensili. Vittorina lo pigliò pel braccio, dicendogli:

— Signore, io mi vergogno della mia ignoranza. Abbiamo qui molte sculture buone e cattive, nè io so distinguere il bene dal male. Vorreste voi darmi una lezione di critica, voi che siete dell' arte?

Voleva provargli che non s'ingannava, e ch'ella non lo credeva scultore.

Daniele era, come la maggior parte degli artisti, ignaro della critica. Distingueva il bello, ma era incapace di darne la ragione. Percorse docilmente tutte le sale del castello, fermandosi ad ogni bronzo, ad ogni marmo, e profferendo giudizii d' una sola parola. Diceva:

— Questo è bello; quello detestabile. Ecco

una magnifica scultura: quel gruppo è di valente artista: l'altro è fatto da un asino.

— Come trovate questa statuetta dell' *Innocenza?*

— Gentilissima.

— E questo Spartaco?

— È il capolavoro della scultura moderna.

— Perchè?

— Perchè nessuno ha fatto una statua che lo superi.

— E questo Mazzeppa?

— Bella composizione; lavoro mediocre.

— E questa Penelope?

— Non c'è male.

— E questo Don Giovanni?

— Meschino.

— Come! meschino? ma non porta il vostro nome?

— Lo so!

— Fermiamoci qui. Grazie della lezione. Ora sono anch' io scienziata al pari di voi, signor artista! (Ah! soggiunse in cuor suo, vorrei vederlo ad abbozzare il busto di mia zia: faccio voti di non mancare a nessuna delle sedute).

Quando ricomparve in sala, appoggiata al braccio di Daniele, il signor Lefébure ed il marchese di Marsal si promisero di vegliar davvicino a quel giovane intruso, che aveva sedotto la zia, e che andava errando per le sale a quattr' occhi colla nipote.

Madama Michaud, lasciando le carte, disse con voce che fosse intesa da tutti:

— Domani, dopo colazione, incominceremo in questa sala il mio busto: chi mi amerà verrà a tenermi compagnia.

— Signora!.... dissero in coro i due pretendenti.

Quella sera Daniele trovò la sua camera meno bella, i suoi mobili meno eleganti, il suo letto meno sontuoso di quanto li aveva giudicati al primo vederli. Egli è che il suo taschino era asciutto. L' uomo è fatto così: quand' è magro di denari non sogna più color di rosa. Questo è il principale motivo per cui i poveri sono meno felici dei ricchi.

Il dì seguente alzossi alle otto e partì per Parigi coll' oriuolo e la catenella. Non osò passare da sua madre e raccontarle la perdita al *whist*: fece capo più volentieri ad un impiegato al Monte di Pietà, che gli diede in prestito 200 franchi, senza tormentarlo con consigli o rimproveri. E poi a che serviva l' oriuolo al castello di Guéblan? Vi erano cinquanta pendole ed un orologio sulla torretta.

Il quale orologio suonava le dodici quando tutti si posero a tavola per meriggiare. I convitati del giorno innanzi erano partiti e non restavano che gli ospiti del castello, cioè gli aspiranti alla mano di Vittorina, e Daniele. Il signor Lefébure si

prese una tazza di thè: il signor di Marsal assaggiò una fetta di prosciutto: Vittorina si contentò d' una mezza dozzina di ciliege; lo scultore e il suo modello piombarono intrepidi sopra un enorme pasticcio. La signora Michaud disse a Daniele, che gli utensili erano giunti con una orribile carretta piena d' un terriccio viscoso. I due rivali, curiosi di vegliare sopra Daniele fecero di buon grado il sagrifizio de' loro quotidiani trastulli. Di solito il capitano pescava coll' amo; l' avvocato si esercitava alla scherma col signore di Guéblan, o divertivasi a tirare alle gazze.

Prima della seduta fecero una girata nel parco. Madama Michaud prese in disparte il signor Lefébure e narrogli il salto mirabile di Daniele; disse al signor di Marsal che poco stante venne a raggiungerli, ed aveva udito parte del loro discorso, che parevale grandemente strano questo modo di entrare senz' essere annunciato.

— Credo diss' egli, che il signor Lefébure abbia trovato un competitore.

— Io non mi vanto di saltare i fossi, rispose l' avvocato. Per quant' abilità possa avere un uomo a questa maniera di esercizî, v' ha sempre una bestia che lo vince.

— E come si chiama questa bestia? chiese la signora Michaud.

— Il Kangoru. Ve lo mostrerò al serraglio dei giardini pubblici.

— Io nol feci per gloriarmene poi, rispose ingenuamente Daniele, ma perchè non mi venne dato di trovare la porta.

— Sapete trattare il fioretto, signore?

— Sì, signore, e voi?

— Vado esercitandomi da quindici anni, dal maestro Lozés.

— Io, nel mio studio, con un antico sergente della guardia. Noi non siamo della medesima scuola.

— Come! signore, voi sapete la scherma! disse Vittorina. Oh! mio padre vi adorerà.

La compagnia tornava al castello. Madama Michaud disse a Daniele:

— Non vi rincrescerà ch' abbia invitato questi signori alle nostre sedute?

— No, madama, purchè non vi impediscano di starvene tranquilla. Per parte mia, lavorerei anche allo strepito del cannone.

— State di buon animo; procurerò di star ferma come una statua. Tenete ben d' occhio quest' innamorati, vi divertiranno assai. Come trovate l' avvocato?

— Molto grosso.

— Poverino! Fa di tutto per dimagrare, e beverebbe fors' anche l' aceto. E il capitano come vi sembra?

— Molto magro!

— Sì, ho sempre paura che qualche buffo di

vento non me lo porti via. Si sarà forse posti alcuni sassi in saccoccia. Qual dei due scegliereste se foste donna?

— Credo che domanderei alcuni anni a riflettervi.

— Ah! sgraziato! non vi fate intendere da Vittorina: sono già sei mesi ch' ella vi pensa. Vi sembrerà strano per avventura l'avere accolti due pretendenti ad un tempo. Mio fratello non voleva transigere sul conto del suo avvocato; io teneva sodo pel mio gentiluomo. Ho detto: invitiamoli tutti e due, Vittorina farà la scelta. Non so s' ella abbia qualche preferenza, in ogni caso convien dire che la nasconda. Se voi le diventate amico, procurate di scoprire il segreto. Mia nipote è un' appassionata divoratrice di libri, e scarabocchia ogni sera un quinterno di carta: se fossi anch' io una cartolina, saprei subito i suoi pensieri.

Tutti quelli che vollero farsi fare il ritratto sanno benissimo che la prima seduta è quasi sempre impiegata a scegliere l' atteggiamento, a moderare la luce, ed apparecchiare il lavoro pei dì seguenti. La pettinatura di madama Michaud non esigeva meno di due ore. La brava donna voleva un busto romano, col capo alla Pompadour. Daniele trovò ch' ella aveva una testa romana, volto enorme, fronte stretto e capo piccolo. Lasciò che la cameriera esaurisse ogni abilità nel fare

e disfare un edificio impossibile, sul quale tutti volevano dare consigli. Poi chiese egli stesso la permissione di fare a modo suo: si rimboccò le maniche dell' abito, e fece al suo modello, in men che nol dico, un'ammirabile pettinatura di cameo. La cameriera si lasciò cadere le braccia in segno di stupore: la signora Michaud si guardava nello specchio senza riconoscersi, e pretendeva che le avessero cambiata la testa: gli aspiranti mormoravano sommessamente il nome d'artista capillare, e Vittorina diceva tra sè: « Bisogna pur concedere ch' egli è buon parrucchiere, ma riguardo alla scultura...

Daniele cominciò ad abbozzare il suo busto, e fu allora che l'opera sua diventò difficile. Le banderuole in primavera sono meno incostanti del capo di madama Michaud. Ella credea che bastasse il rimaner seduta, e si consolava di questa immobilità parziale parlando a destra ed a sinistra, a torto e attraverso, con quanti la circondavano, imitando colle braccia gli antichi telegrafi, e battendo il tempo col piede. Così dopo un'ora di tali esercizi era stanca, e convenne sciogliere la seduta. Daniele aveva esercitata più pazienza in quei sessanta minuti, che un maestro di scuola in sessant' anni; ed il busto non era abbozzato.

« Lo diceva io, pensò Vittorina.. »

— Uf! disse madama Michaud, e una! Undici sedute ancora, ed il busto sarà finito.

Daniele non osò dirle che se le sedute somigliavano tutte alla prima, non ne sarebbero bastate cento.

Questo strano lavoro durò sino alla fine di giugno. Madama Michaud, dopo un po' di tempo, cominciò a credere che l'artista fosse disturbato alquanto dalla compagnia. Comunicò il sospetto a Vittorina; ma la fanciulla da quella parte era sorda. Sicura, in cuor suo, che il bell' incognito neppur conoscesse gli elementi della scultura, lo aiutava a meglio celare la sua ignoranza. « Che sarebbe di noi, pensava, s' egli fosse costretto a confessare la verità? » — Perciò si faceva un obbligo di sturbare la zia, interrompere Daniele ed accorciare le sedute. Il povero artista pensava con terrore alla scadenza del 15 luglio, e malediceva cordialmente tutti gl' importuni, non esclusa Vittorina.

Ma ciò che meravigliava un poco l'incomparabile Atalante, era il silenzio ostinato dell' innamorato. « Oimè! andavasi ripetendo, a che giovano tutte le sue arti e le mie, se non si decide a dichiararmi l' amor suo? Ha forse paura di confidarsi a me? Oh! io saprò benissimo conservare il segreto. »

Qualche volta per pungerlo colla gelosia faceva le viste di trattare cortesemente il signor Leféhure, od il signor di Marsal: faceva la civettuola per amor suo! Questi capricci della gio-

vinetta destavano nel castello grandi rivoluzioni. Il signor di Marsal scriveva lettere trionfanti alla sua famiglia; il signor Lefébure pensava a fare fardello; la zia comperava un calesso nuovo in attestato di gioia, Daniele solo non s' accorgeva di nulla. Il dimane la volubile ruota girava: il signor di Marsal era lugubre; Lefébure raggiante: madama Michaud inquieta al punto di non potersi frenare, e Daniele vedeva sorgere catene di monti fra lui e i suoi mille e cinquecento franchi. « Che aspetta egli mai a dichiararsi? » diceva Vittorina. Non mancava di slegare tutti i mazzi di fiori che il giardiniere le recava nella sua stanza, e li sfogliava con dispetto dopo essersi convinta che non contenevano biglietti. La notte, passava molte ore alla finestra aspettando una serenata. Se una gondola fosse venuta per terra fino allo scalone del castello, se avesse veduto discendere due ribebe, un liuto ed una viola d' amore; se qualche moretto, vestito di raso rosso, le avesse recato frutti d' Italia o qualche vassoio pieno d' aranci della China, ella non se ne sarebbe meravigliata come al silenzio miracoloso di Daniele.

Una sera, fra le undici e mezzanotte, mentre il tempo era dolce e innamorato, ella udì una stupenda voce di basso che cantava ne' viali del parco. Era troppo discosta per distinguerne le parole, ma la musica, nuova per lei, le parve assai

melanconica. Tendeva l'orecchio dietro le gelosie per meglio ascoltare, allorchè la signora Michaud entrò nella sua stanza.

Daniele, certo che tutti dormivano nel castello, era sceso in giardino a respirare il fresco. La luna splendeva mestamente nel parco. Egli seduto sopra una zolla erbosa, col volto appoggiato alle mani, di tratto in tratto cantava qualche strofa d'una canzone, conosciutissima in Parigi, fra il ceto degli artisti.

Vittorina udiva le parole, ma un suono vago e delizioso lusingavale l'udito. « Perchè mai, diceva in cuor suo, perchè mai canta sì lontano dalla mia finestra! »

Fu allora che la zia entrò nella camera. Vittorina si mise a parlare assai forte, affinchè la buona vecchia non potesse udir la serenata.

La signora Michaud che aveva un po' d'emicrania, disse a sua nipote:

— Poichè non dormi, vieni in giardino; l'aria libera mi ristorerà.

Vittorina si fece alquanto pregare, pure discese, risoluta di trascinare sua zia ne' viali del parco ove non s'udivano che rossignuoli. Per mala sorte la brezza notturna portò alcune note smarrite fino alle orecchie della signora Michaud.

— To', diss'ella, una serenata.

— Io non odo nulla, cara zia.

— Mi suonano forse le orecchie? Tuttavia ho udito chiaramente. Ah! senti?

— V'ingannate, cara zia; è la vostra emicrania.

— No, non è l'emicrania! Sì... sì... è una canzone del popolo.

— Andiamo via! ho paura.

— Hai paura del signore Fert? Ma canta bene, mi pare! Oh! se il suo lavoro somigliasse al suo canto! Aspetta, vieni da questa parte, che lo vogliamo sorprendere.

Vittorina tremava come una foglia. Sua zia la conduceva, per vie traverse, a quaranta passi dal cantante. La giovinetta tossì per avvertire Daniele.

— Zitto, disse la signora Michaud, zitto, ascoltiamo!

Daniele, tranquillo come un dio d'Omero, intuonò la venticinquesima strofa della sua canzone, nella quale parlavasi di ben altro che d'amore e d'amanti.

— Vedi! disse la signora Michaud, se m'era ingannata?

— Che fortuna! pensò Vittorina; seppe avere bastante presenza di spirito di cambiare la canzone.

III

Alla dimane aspettavasi il signor di Guéblan. La signora Michaud narrava a colazione come avesse passata tutta la notte ad udire il suo prediletto artista, che aveva cantato come una sirena. Il suo racconto fece inarcare le ciglia ai due pretendenti. Quando seppero che Vittorina prese parte alla spedizione, la meraviglia cambiossi in stupore, e chiesero a sè medesimi qual personaggio e' fossero destinati a rappresentare. Non avevano mai avuto grandissima simpatia pel signor Fert; ora cominciavano ad odiarlo di cuore. Certamente madama Michaud aveva dritto di comandare il suo busto a chi meglio le piacesse; ma condurre al passeggio di notte sua nipote con un giovane di trent' anni al più, la cosa passava i limiti dello scherzo. Questo scultore, anzi tutto, non era un' aquila. I suoi principali capolavori servivano d' ornamento a pendoli, e da quindici giorni lavorava ad un busto senza nè meno riuscire ad abbozzarlo. In conversazione non era molto loquace, nè molto spiritoso. Tuttavia madama Michaud doveva stare in guardia, nè compromettere gl' interessi più sacri della sua famiglia per un capriccio, in somma era tempo che il marchese tornasse al castello.

Frattanto, tutti furono esatti all' ora della se-

duta. Daniele un po' sconfortato, sollevò per la quindicesima volta il cencio inumidito che copriva il busto informe della signora Michaud. Il signor Lefébure e il marchese lo guardarono con aria di malevola pietà: Vittorina, un po' turbata per l'arrivo di suo padre, andava chiedendo a sè stessa in qual modo il povero giovane sarebbe uscito dall' imbarazzo in cui s' era messo. Tratto tratto sgridava la zia e l' avvertiva a starsene tranquilla; ma poi aveva cura di non lasciarvela a lungo.

— Siete in lena, quest' oggi? chiese la vecchia a Daniele. Le ore si tengon dietro e non si rassomigliano. Ieri a sera cantavate, con mio sommo diletto: or bene, scolpite adesso.

— Signora, rispose Daniele, conosco omai perfettamente il vostro volto, e parmi di saperlo a memoria; credo che avanzerei grandemente l' opera mia se poteste starvene tranquilla un istante.

— Siate soddisfatto: non apro più bocca, non conosco alcuno: sto tranquilla! disse la buona zia facendo un saltellino sullo scanno, accompagnato da un sogghigno de' più originali, e supplicò gli spettatori a serbare la legge del silenzio. Ah! se fossi una bella ragazza come Vittorina, porreste impegno maggiore nell' opera vostra, artista che siete.

— Signor Lefébure, disse Vittorina, spiando

la fisonomia di Daniele, credete che si possa diventare artista per amore?

— Sì, certo, madamigella; ad una sola condizione.

— E quale?

— Piccolissima; dieci o dodici anni di tirocinio?

— Voi siete un uomo prosaico; non credete alla potenza dell'amore.

— Se vi fossero increduli, interruppe con atto galante il signor di Marsal, non avreste molto a parlare per convincerli.

— Capitano, se mi fate complimenti, non potrò più seguire il filo del ragionamento. Ove siamo rimasti?... Zia mia, state ritta!... Diceva adunque che l'amore può operare portenti. Per esempio: Io sono la principessa... quale principessa?... Non serve; la principessa Atalante, figlia d'un re. Vado al passeggio in una carrozza trascinata da quattro cavalli; no, da quattro lioncorni bianchi: formano un equipaggio più raro. Un pastorello che custodisce l'armento mi vede passare per la via; s' innamora di me, e il giorno dopo mi fa pervenire un sonetto.

— Con qual mezzo, di grazia?

— Sull'ali degli zeffiri, o per mezzo d'una colomba addomesticata: sono cose che accadono ogni giorno. Ora, il sonetto è mirabile, dunque l'amore lo fece poeta.

— Fece assai più, madamigella, riprese ridendo il signor Lefébure; insegnò la prosodia, l'ortografia, e la scrittura ad un uomo che sapeva solo custodire le pecore: e tutto questo in un giorno solo! senza parlare delle regole speciali del sonetto, che sono complicatissime, per quanto mi fu detto. Leggevo, giorni sono, un poema scritto da un dentista.

— Va bene; lasciamo stare la poesia. Ma la pittura! Una giovinetta italiana è alle prese con un barbuto che pretende sposarla suo malgrado. Un bel giovinotto della vicina città s'introduce nel castello sotto l'abito ed il nome d'un pittore di vaglia: non ha mai preso in mano un pennello, ma l'amore gli guida la mano; osereste affermare che non siensi dati mai casi simili?

— A Dio non piaccia! ma vorrei bene vederli. Il disegno è un'ortografia che non s'insegna in trenta lezioni; e riguardo al colorito, molti de' nostri accademici non hanno mai potuto impararlo.

— È egli vero, signor Fert?

— Sì, madamigella.

— Ma, voi che siete scultore, vorreste forse oppormi anche l'arte vostra? Concedetemi solo che un uomo galante, nobile, che non abbia mai adoperati i vostri utensili, possa, a forza d'amore, per avvicinarsi alla persona che ama, fare... un busto?

— In fede mia, signorina, l'avrei creduto impossibile sei mesi or sono.

— E adesso?

— Adesso sono del vostro parere: credo anch' io ai prodigi dell'amore.

Vittorina sentì mancarsi l'animo; gli parve che tutto il sangue le si concentrasse al cuore.

— È una storia? chiese con voce tremante.

— Non molto lunga, e posso raccontarvela.

Madama Michaud stava attenta; Daniele se ne approfittò per avanzare il suo lavoro, mentre andava lentamente narrando:

— Sei mesi or sono, diss' egli, io finiva un gruppo per l'ambasciatore di Spagna. Mi venne a trovare un uomo del mio paese, e della mia età, un compagno di scuola chiamato Cambrier. Era venuto a Parigi per iscrivere, ma non scrivea, o scriveva male. Compilava un giornale *La foglia di rosa*, o *l' Imparziale della profumeria*, o qualche cosa di simile. Fatto sta che il povero diavolo avea spesso bisogno di qualche tallero. Portava, al mese di gennaio, una giacchetta di lana e cotone, con un cappello bianco di pelo folto. Si abbattè nel mio studio in una ebrea, di nome Corallia, che serve di modello pel capo e le mani; giovinetta bellissima e virtuosa, che abita con una sua zia. Questo Cambrier stette fissandola per una mezz' ora come un estatico; quando uscì, mi fece un mondo d' interrogazioni sul suo conto.

Egli non aveva veduto mai più bella donna: era l' ideale de' suoi sonni, e andava sospirandola da dieci anni! Mi domandò il suo nome, cercò sul mio scartafaccio dove stava di casa, e volle ad ogni costo rivederla. Era capace di domandarla in matrimonio e confondere due miserie in una sola. Io lo feci avvisato che sarebbe probabilmente male ricevuto dalla zia, la quale viveva alle spalle della nipote, e non voleva maritarla. Allora mi supplicò di farla venire nel mio studio, anche quando non mi occorresse per le mie composizioni: il poveretto si profferiva pronto a pagare le sedute! Io non feci molto caso delle sue parole, che sembravano quelle d' un matto. Il dì dopo, e gli altri appresso, dovetti rimanere assente dallo studio. Quando vi tornai, lessi il suo nome scritto dieci o dodici volte sull' uscio della mia stanza, — e notate bene che dimoriamo ai due lati estremi della città. — Finalmente mi trova. Era andato per vedere Corallia, che gli chiuse l' uscio in faccia; e narrandomi il fatto, piangeva: « Che disgrazia, diceva, ch' io non sappia scolpire! La farei venire in casa mia, e potrei pascermi la vista a mio bell' agio. » Mi chiese a prestanza qualche vecchio utensile; gliene diedi un fascio. Un mese dopo (era la metà di febbraio) venne di bel nuovo a trovarmi. L'avreste detto un altr' uomo: io nol conosceva più. Aveva l' occhio scintillante, il volto animato, passeggia-

va colla fronte ardita. Aveva solo conservato la stessa giacchetta ed il medesimo cappello. Mi parlò ancora di Corallia: ne era più che mai innamorato, e non disperava farsi amare. Per incominciare ne aveva fatto il busto a memoria, e sperava d'esservi riuscito. Non mi lasciò tranquillo finch'io non fossi andato a vedere l'opera sua. Per amore o per forza, mi convenne partire con lui: mi posi in un omnibus, e scesi innanzi alla sua dimora. Non ho contato i piani, ma erano sei o sette. Il busto stava collocato sopra una tavola da notte. — In allora io non credeva ai prodigi dell'amore; era incredulo quanto il nostro signor Lefébure; e la prima parola che mi fuggì di bocca, sollevando il cencio bagnato che copriva la creta, fu: « Non è tuo questo lavoro! » Vi giuro senza falsa modestia che di buon cuore avrei date tutte le mie opere fatte e da farsi per esser io l'autore di quel busto. Era qualche cosa di semplice e magistrale, di vigoroso ed appassionato, che rammentava alcune pitture di Holbein, ed alcuni disegni d'Alberto Duro. Quel busto di creta spandeva per la modesta stanzuccia come un bagliore di capolavoro. Dissi all'artista, quanto mi frullava pel capo, ed era più lieto che se avessi scoperto una miniera d'oro. Egli mi ringraziava, m'abbracciava, era pazzo di gioia; e già sospirava il giorno nel quale avrebbe potuto ricevere Corallia nel suo studio. Lo

pregai d'aspettarmi alla domane, e ritornai con David, Dumond; e due altri dei nostri primi scultori francesi. Que' professori gli strinsero la mano e lo proclamarono un grande artista. Dichiararono tutti che bisognava cavar la forma di quel busto e metterlo all' Esposizione. Feci loro osservare la povertà della stanza e l'impossibilità in cui era l'autore di pagare trenta franchi pel gesso. Fu compreso, e dopo la nostra partenza Cambrier trovò più di cinque luigi sulla sua tavola. — Volgete il capo un po' a manca, signora.

— E di questo capolavoro che avvenne? chiese Lefébure. Il pubblico non lo vide; i critici dell' arte non ne parlarono.

— Oimè! l'amore fece come le tigri, che mangiano i loro figliuoli. Otto giorni dopo, mi recai di bel nuovo da Cambrier. Passeggiava innanzi la sua casa, coi piedi nella neve, e fumava la pipa; con aria cupa, guardando i passeggieri. Non mi conobbe se non quando gli bussai sulla spalla. Gli chiesi che facesse colà: mi rispose: « Vedi, mi diverto. — E i tuoi amori? — Ah! è vero; mi sono recato da Corallia col mio busto. Ella stessa mi aprì: le narrai quanto feci per amor suo, ciò che tu e i tuoi amici m'avevate detto che diventerei, cioè, artista, e ch' ella verrebbe nel mio studio. Mi rispose che non sapeva che fare di me, che le davo noia, e ch' io ben potevo ripigliarmi quel busto. Non lo recai molto lontano; l'ho spezzato contro il suolo. »

— E Corallia si è maritata? chiese Vittorina.

— Sì, madamigella, ad uno scarpellino che guadagna tre lire al giorno.

— Oh! che fortuna! esclamò la vecchia zia.

— Come? dissero tutti gli astanti.

— Che fortuna! il mio busto! è tutto il mio ritratto; oh! il mio caro artista, lasciate che vi abbracci.

E stampò un bacio sulle gote di Daniele, che era ben lungi dall' aspettarsi quella fortuna.

Il busto non era al certo finito; ma in due ore aveva fatto maggiori progressi che in due settimane. La signora Michaud erasi prestata senza saperlo, e per pura distrazione, ascoltando il racconto di Daniele. L' artista, aveva colta l' occasione al volo, e l' opera sua, quantunque improvvisata, era felicemente riuscita. Tutti ne convennero, anche Vittorina, la quale non poteva credere agli occhi proprii. Nel suo turbamento, disse a Daniele:

— Ah! signore, voi pure avete dato testimonianza che l' amore fa fare prodigi!

Daniele pensò che intendesse parlare della storia di Cambrier, e stette colle braccia conserte al petto, guardando il busto, e dicendo fra sè: « Ecco un abbozzo che non è riuscito male, resta a finirlo senza guastarne i pregi; siamo al primo luglio, ho tempo ancora. Se questi signori volessero lasciarmi tranquillo, il gesso potreb-

be essere preparato tra quindici giorni, e potrei chiedere una anticipazione di 1500 franchi. »

« Cosa c' è di vero in questo racconto? pensava intanto Vittorina. L'ambasciata di Spagna... una giovinetta che abita presso sua zia... un giovane dell' età sua e del suo paese... un capolavoro fatto per amore... Chi sposa uno scarpellino? e per quale incanto questa pallottola di creta pigliò l' aspetto della signora Michaud? »

Il marchese aveva annunciato che sarebbe tornato il 1° luglio per l' ora di pranzo: e quantunque non avesse scritto da quattro giorni, era nota la sua esattezza matematica, sicchè avevano posto la sua coperta a tavola.

Dopo la sua seduta trionfale, Daniele raggiante come il sole, corse ad accendere un sigaro. La pendola del don Giovanni segnava le sei: aveva adunque una buona mezz' ora di ricreazione prima di andare a vestirsi pel pranzo.

Attigua al giardino v' era la sala d'armi; vasto locale quadrilatero, col pavimento di larice, e le pareti ingombre d'ogni maniera d'armi. Accanto ai fioretti lucenti e nuovi, vedevansi sciabole antiche irruginite dal tempo e dall' umidità.

Daniele v' entrò canterellando: vide il signor Lefébure intento ad ammirare una panoplia. L'avvocato non aveva digerito nè le accoglienze all' intruso, nè la celebre serenata, nè il sonoro baciozzo che la signora Michaud aveva sì gene-

rosamente applicato sulla guancia dello scultore. Aggiungete, che da quindici giorni non aveva fatto alcun esercizio. Il sangue lo tormentava: sentiva il prurito nelle mani. Andava chiedendo al cielo un uomo, un povero mortale a cui potesse rompere le ossa. In queste filantropiche disposizioni, accarezzava col guardo i fioretti spuntati, che lasciano sul corpo un segno azzurro. Daniele gli comparve innanzi quasi vittima concessagli dalla Provvidenza: come gli sorrideva l'idea di colpire ad ogni tiro un petto si largo! La vittoria non poteva essere dubbia; quindici anni di scuola, ed un merito riconosciuto! Il signor Lefébure ripeteva spesso, con orgogliosa modestia: « Ho incontrati tre soli dilettanti più bravi di me, lord Seymour, O' Connel ed il marchese di Guéblan. » Valeva tanto come il dire: « Non temo alcuno tranne i tre primi schermitori di Parigi. »

Sentiva il bisogno di dare una buona lezione di scherma al signor Fert.

Il giovane artista non aveva rancori verso Lefébure: nol trovava bello; non ne avrebbe fatto il ritratto per tutto l'oro: l'aveva trovato seccante per quindici giorni, dalle due alle sei: ma del resto, gli voleva bene. Si fermò a chiacchierare con lui, esaminò le armi, accettò un guanto ed una spada, e si lasciò coprire d'una maschera, coll'innocente candore d'un agnello pron-

to al sagrificio. Il belligero avvocato si precipitò su di lui senza gridargli bada! e gli tirò venti botte di fioretto in men ch' io nol dico: era una vera tempesta. Ed a ciascun colpo, mormorava fra sè: « To'! To'! To'! questo per la tua scultura! questo per la tua musica! questo per insegnarti a ficcare il naso ne' miei amori, ne' miei interessi! »

Daniele riceveva le botte senza pararle, e ciascuna volta ch' era colpito diceva, come vogliono le regole del giuoco: « Tocco—tocco—tocco! »

Dopo cinque minuti di questo piccolo esercizio, Lèfébure si fermò per ripigliare un po' di fiato, e tergersi la fronte. Daniele non aveva nè più caldo nè più freddo che all'istante in cui erasi posto in guardia. Guardò il volto imporporato dell' avversario, e disse in cuor suo: « So adesso quanto puoi valere: non mi colpirai più. »

E difatti quel corpacciuto e sanguigno avvocato tirava assai male. La sua furia francese avrebbe potuto sconcertare un novizio, ed il suo polso gagliardo sorprendere un malaccorto: ma scoprivasi ad ogni botta, attaccava senza riflettervi, rispondeva prima di parare, e si confondeva da sè, senza vedere nè il suo, nè il ferro dell' avversario. « Ora a me! » disse l' artista.

Sostenne di piè fermo un assalto più furioso del primo; parava, rispondeva, e faceva ogni cosa a tempo, non ricevendo nemmeno una stoccata e

rendendo ad usura quelle avute nel primo assalto. Il signor Lefébure non voleva convenirne. Nella scherma, come in ogni altro giuoco, vi sono de' buoni e de' cattivi giuocatori: egli apparteneva alla seconda categoria. In vece di gridare: « Tocco! » quand' era colpito, diceva, rispondendo: « Al braccio! al fianco! il ferro ha strisciato! brutto colpo! fallito! Questo non si conta! A voi! Questo si chiama vibrare! »

— Perdono, signore, rispose Daniele cavandosi la maschera: mi sembra che se il vostro ferro fosse senza il bottone, non avrei ricevuto la più lieve graffiatura.

— Nè meno nel primo assalto? chiese Lefébure, con accento ironico: tuttavia voglio essere giusto. Questa seconda volta avete parato assai meglio. Incominceremo da capo; lasciatemi il tempo di respirare.

Daniele non era contento. Questa cattiva fede lo indispettiva. Avrebbe voluto spettatori e testimonî. Voleva farsi rendere giustizia. « Ricominciamo, » disse.

E s' animò tanto, che allora toccò a Lefébure ad esserne confuso. Daniele gli rese pan per focaccia e le stoccate erano vibrate con tanta energia che sembravano lo schioppettio d' un fuoco d' artifizio.

— Uf! disse Lefébure gettando la sua spada; credo, signore, che siamo valenti amendue.

— In fede mia! signore, disse l'artista con bella franchezza, credo d'avervi sconfitto.

— Come! come! ho guadagnato la prima volta, la seconda fu pari, ed avete vinto la terza.

— Perdono, non sapeva che la seconda fosse pari.

— M'avete toccato due o tre volte, altrettanto vi ho colpito io.

— Ebbene, sia pure! disse Daniele invelenito. Volete fare la *bella?*

— Ne abbiamo il tempo?

— La porta del bigliardo era aperta. Lefébure entrandovi guardò l'orologio, e ritornò col dire: « Mancano venti minuti. » Mentr'era assente, Daniele staccò una spada perfettamente acuta, e la sostituì a quella di Lefébure. « Vedremo! » disse a sè medesimo. E soggiunse ad alta voce:

— È affare d'un momento. La *bella* ad un colpo. Animo, signore, in guardia.

Il signor Lefébure impugnò la spada e s'avventò come un pazzo sull'artista, che stava severamente in guardia. Daniele parò e rispose due o tre stoccate, l'ultima delle quali fortissima all'avanbraccio dell'avversario. L'avvocato abbassò tosto la punta, chiedendo cortesemente:

— Non vi ho colpito?

— Non lo credo, signore.

— Credeva d'esserne sicuro.

— Vi siete ingannato, signore.

— Strana illusione, signore; avrei scommesso d' avervi colpito nel mezzo del petto.

— Se siete sicuro, signore...

— Sicurissimo.

— Allora, perchè mai son vivo ancora?

— Non v' intendo, signore.

— Vogliate guardare la punta della vostra spada.

Lefébure si sentì vacillare.

— Noi non tireremo mai più insieme, o signore, diss' egli tostamente: avete fatto un brutto scherzo, esponendomi ad uccidervi.

— No, signore, era sicuro che non m'avreste toccato.

Vittorina, sua zia, il signor di Marsal, ed il marchese di Guéblan erano giunti nella sala, e la loro presenza impedì che la discussione degenerasse in querela.

— Che uomo! pensò Vittorina; è un eroe di qualche vecchio romanzo.

Quando Daniele fu presentato al marchese, ella gli si fece vicino, e gli disse all' orecchio:

— Signor Daniele, vi proibisco di mettere a repentaglio la vostra vita.

— (Questa ragazza m'annoia) mormorò sommessamente lo scultore.

IV

Durante il pranzo, il marchese studiò profondamente in volto Daniele; l'avvocato gli fece brutta cera; il capitano lo guardava stupito, come un fanciullo le ombre chinesi: madama Michaud celebrò le sue lodi su tutti i tuoni: e Vittorina stava in estasi innanzi a lui. Intanto l'eroe della giornata non perdeva tempo in distrazioni.

La società si levò due ore prima del solito. Un padrone ch' entra in casa dopo un' assenza di quindici giorni ha cento domande a fare: ed il signor di Guéblan ne aveva mille per la signora Michaud.

Vittorina indovinava che in quel colloquio si sarebbe parlato di lei: non volle andare a letto; prese un libro, lesse senza prestarvi attenzione. Lefébure e il capitano, collegati contro un nemico comune, cercavano insieme i mezzi di mandare a vuoto la politica di Daniele. Daniele si coricò bravamente alle dieci, e dormì un sonno solo fino alla mattina seguente.

— Mia cara sorella, disse il marchese alla signora Michaud, ho fatto a modo tuo. Ho aperto un concorso che non è senza pericoli e specialmente senza un po' di ridicolo, accogliendo amendue gli aspiranti alla mano della figlia. Non mi sembra che la cosa abbia assai progredito in mia

assenza. A che punto siamo? Cosa dice Vittorina?

— Sempre gli stessi discorsi: tace. Ma se ha un pizzico di sale in capo sceglierà il signor di Marsal: vado sempre predicandole che non si sposa un uomo, ma un nome. Una donna va dovunque senza il marito; ma bisogna, per amore o per forza, che strascini il suo nome dietro di sè. In una sala, quelli che la vedono, non s'informano già se suo marito sia grande o piccolo: bensì domandano: Come si chiama quella bella signora che balla di là? Il nome! esso val più dell'abbigliamento, della fortuna, della bellezza, è il più gran lusso della vita, perchè non a tutti è dato averne di belli.

— Eh! ogni dì se ne fabbricano, e...

— Adunque perchè si fanno brillanti di vetro converrà gettare dalla finestra i diamanti? Tu non sai cosa abbia di lusinghiero per un orecchio un nome sonoro e di buona lega! Sei assuefatto, da cinquant'anni, a sentirti a chiamare marchese di Guéblan! Se tu provassi un momento a chiamarti Michaud! E dire ch'io nacqui pari a te, che ti sono sorella di padre e di madre, e che devo eternamente chiamarmi madama Michaud! Non sono per questo in collera con mio marito, che Dio l'abbia in gloria! Sono vissuta sempre in pace con lui, e gli ho voluto bene, non ostante il suo nome: ma non avrebbe potuto portarsi

con sè il suo nome all'altro mondo? Basta, proseguì sospirando, mi rassegno, a condizione però che Vittorina non abbia a chiamarsi Michaud!

— Lefébure non è un brutto nome, e poi...

— Lefébure val lo stesso che Michaud. Ogni nome che non sia accompagnato da qualche titolo, sormontato da una corona, adorno da uno stemma, appartiene alla grande categoria dei Michaud. In Francia si contano trentasei milioni di Michaud, e due o tremila Guéblan; Vittorina deve restare nella categoria dei Guéblan.

— E perchè no? Potrebbe sposare Lefébure e chiamarsi madama di Guéblan. Io sono l'ultimo di questo nome, Lefébure ricorrendo al Guardasigilli...

— Cattivo espediente, fratel mio, cattivo espediente! Il signor Lefébure è conosciuto sotto quel nome in tutto Parigi; il marchese Lefébure di Guéblan non sarà mai altri che Lefébure. Marsal è un bel nome...

Il signor di Guéblan avea le sue buone ragioni per non accettare il signor di Marsal. Sapeva che l'ultimo rampollo d'una famiglia sì antica non acconsentirebbe mai a mutar di nome, ed il marchese di Guéblan non voleva che il suo titolo avesse a spegnersi. Diceva ancora, guardando colla coda dell'occhio il pallido volto del capitano, che maritandolo a Vittorina si preparava una debole posterità. Finalmente, non faceva

cieco assegnamento sulle ricchezze di sua sorella, quantunque molta parte di esse fosse opera sua. Madama Michaud era capace di rimaritarsi pel piacere di cambiar nome, e Vittorina si poneva al riparo di tutti i capricci sposando l' opulento avvocato.

Quest' ultimo argomento, svolto dal marchese con molto sincerità, divertì assai la buona vecchia.

— Sei pazzo! disse a suo fratello. Chi vorrebbe sposare un' anticaglia, come son io? Vittorina avrà tutto. Cosa vuoi che le dia all' atto del matrimonio? 100,000 lire di rendita? Allora non avrà bisogno di sposare il signor Lefébure. Le bastano 100,000 lire all' anno? Vittorina non me ne mangerà certo di più: ha i denti tanto piccoli! Credo del resto che anch' ella preferisca il signor di Marsal.

— Avresti dovuto dirmelo fin da principio: non avremmo speso parole inutili. Ma ne sei ben certa?

— Andiamo da lei; non si è ancora coricata; riusciremo forse a saperne qualche cosa.

Vittorina, la silenziosa, cominciava a stancarsi della sua parte di personaggio muto. Dacchè era certa d' essere amata, la gioia le traspariva dagli occhi. L' amor suo era come quelle piante acquatiche che nascondono le foglie e le radici, finchè vengono a fiorire a galla.

Ascoltò con volto raggiante la breve allocuzione di suo padre, che la pregava di dichiarare recisamente il nome di colui ch' era il preferito.

— Lefébure o Marsal? Scegli! soggiunse la zia.

— Nè l'uno nè l'altro! rispose.

— E perchè?

— Perchè non sono innamorata nè dell'uno nè dell' altro.

— Non ti domando di chi tu sia innamorata. Si prende marito anche solo per amicizia; l'amore viene in seguito.

— Io voglio amare mio marito anticipatamente.

— Prima di tutto, questo non è di buon genere. Non avvi nulla di più ridicolo di quelle sposine che vanno pazze pel loro marito! La luna di mele!... uh!

— Cara zia! è forse di buon genere che un marito sposi una donna senza amarla?

— Non dico questo, non devi mettermi in bocca delle sciocchezze.

— Perchè mi pare che nessuno dei due mi ami.

— Come!

— Oh! non m' inganno. Ne ho fatto attento esame, specialmente dacchè assistiamo alla composizione del tuo busto. Ed ecco il risultato delle mie osservazioni...

— Sentiamo.

— Il signor di Marsal è uomo ben educato, di un' indole dolce, di maniere cortesi...

— Ah! sclamò trionfalmente la signora Michaud.

— Aspettate!... Il signor Lefébure ha ingegno vario, vivo, elegante, la voce bella, la parola sonora, il gesto nobile e risoluto.

— Eh!... mormorò soddisfatto il marchese.

— Pazienza, papà! L'uno è biondo, l'altro è bruno; l'uno è magro, l'altro pingue; l'uno povero, l'altro ricco; e tuttavia pare sieno un sol uomo, tanto si rassomigliano ne' loro modi con me. Mi dicono le stesse freddure, come le avessero apprese in qualche manuale; mi guardano al modo istesso; m'approvano nella stessa maniera. Sembra che si sieno data la parola d'intesa per provarmi che ciascun d'essi sarà per me il migliore de' mariti. Oh! non è così che si ama!

— Che cosa ne sai tu?

— Lo sento qui! Il cuore, all'età mia, sa di molte cose! Se alcuno di questi signori fosse innamorato di me, qualche cosa me lo direbbe, e forse proverei almeno un po' di riconoscenza: ma ben m'accorgo che ogni loro sollecitudine non si volge a me, ma alla mia dote.

Il signor di Guéblan non fu meno meravigliato alle parole di sua figlia che all'accento ond'erano proferite. Non la vide mai tanto animata; volle esaminarla più da vicino; la pigliò per mano, la trasse dolcemente verso il letto, e baciandola in fronte se la fece sedere sulle ginocchia.

— Guardami bene in faccia, le disse.

Vittorina provava quella prima trasfigurazione che l' amore corrisposto produce nelle giovinette : i suoi occhi brillavano d' insolito splendore.

— Ameresti tu forse qualcuno ? le chiese suo padre.

Ella gli diede per risposta un bacio.

— È nobile ?

— Come un principe.

— Ricco ?

— Come mia zia.

— Bello ?

— Al pari di te, papà mio. E bravo, valoroso, e pieno d' ingegno al pari di te.

— Lo conosciamo noi ?

— L' avete veduto, ma non lo conoscete.

— E dove l' hai incontrato ?

— All' ambasciata di Spagna, lo scorso inverno.

— Ah ! è già un pezzo !

— Sì: stetti sei mesi senza averne notizia.

— E ti ha dimenticata ?

— No.

— Come lo sai ?

— Ne ho le prove.

— Non ti domando se ti ha scritto: sei mia figlia...

— Oh ! padre mio !

— Chi è dunque? Di' su, come si chiama?

Vittorina era in grande imbarazzo. Madama Michaud, intervenendo allora nel dialogo, disse al marchese:

— Le fai paura: eccola tutta confusa. Lasciami sola con lei, e mi verrà dato di sapere il suo segreto.

Non so in qual modo potè Vittorina ammaliare sua zia. Fatto sta che senza svelarle il segreto, l'ingaggiò seco lei in una cospirazione contro i pretendenti. Fu stipulato che si dovesse provar loro che ogni loro sollecitudine volgevasi solo alle ricchezze di madama Michaud. Vittorina architettò issofatto il suo piano di battaglia, — l'amore è un gran maestro di strategia. In quella stessa seduta, tolse ad un volume del *Perfetto Segretario*, la seguente frase, spedita sotto involto all'indirizzo del signor Lefébure:

« La dama e sua nipote si maritano lo stesso giorno ai due cavalieri ch' esse amano: e coloro ch' interverranno nella cappella del castello assisteranno all' interessante cerimonia. »

— Ragioniamo, disse la zia. Quando il portalettere recherà all' avvocato questo biglietto anonimo, egli non lo getterà sul fuoco, poichè siamo in estate. Cosa penserà? primieramente che qualcuno si fa giuoco di lui... Scherzo da scolaretto! Quand' io dovetti sposare il signor Michaud, mio padre ricevette non meno di venti

lettere anonime: una fra le altre che affermava essersi il mio sposo maritato undici volte in Turchia! Poi si gratterà la testa, e dirà certamente fra sè ch' io sarei ben pazza a passare in seconde nozze, co' miei mustacchi e i miei capelli grigi. Se mi rimarito, la conseguenza è chiara: tu entri nella interessante categoria delle ragazze senza dote. Questo grosso Lefébure, senz' ombra di buon gusto, è incapace di sposarti gratis. Mi par già di vedere il brutto ceffo che farà. Il signor di Marsal in quella vece ti sposerà ugualmente; egli è un perfetto cavaliere! Ma or che vi penso! in qual modo far credere all' avvocato ch' io abbia un marito a mia disposizione? Ei non mi lascia mai un istante! Per maritarsi ci vuole un marito. Trovami un' ombra di marito! Aspetta! lo scultore!

— Oh! zia mia!

— E perchè no? è bellissimo.

— Senza dubbio; ma...

— Ha molti talenti.

— Ne convengo; ma...

— Ha un nome assurdo, ma già noto favorevolmente nel ceto degli artisti: è una specie di nobiltà, ch' io amo assai.

— Ma pensate, cara zia....

— Che non è ricco? Eh! non lo sono io forse abbastanza per due! E poi, questo matrimonio sarà cento volte più verisimile di quello della contessa di Sagny col suo maggiordomo.

— Sì, cara zia; ma che parte fate rappresentare a quel povero giovane!

— Oh! la bella disgrazia! Gli sarò carezzevole; gli farò complimenti; passeggerò seco lui nel parco; gli servirò a tavola l'ala del pollastro mentre darò le zampe al signor Lefébure. Del resto egli non sospetterà di nulla: le mie attenzioni non potranno essere osservate che da un uomo già prevenuto.

Madama Michaud prese incarico di tranquillare il marchese sull'amore misterioso di sua figlia. Glielo dipinse come un puro capriccio d'immaginazione, un sogno di giovinetta. Non esservi nessun pericolo: Vittorina sicura nel castello, lungi dalle società mondane.

La buona zia, che non rinunciava al suo progetto sul signore di Marsal, pensò a procurarsi degli alleati. Fece venire da Parigi madama Lerambert con suo figlio e sua figlia, che aveva un milione di dote. Faceva assegnamento su madamigella Lerambert per fare una forte diversione, attirando su di sè le forze del nemico. Nel tempo stesso, per dispaccio telegrafico, chiamò la vecchia sorella del signor di Marsal, persona piena di senno. Essa doveva servire di retroguardia. Per mala sorte, costei fu lentissima ad abbandonare il suo castello di Lunéville, a congedarsi da' suoi vicini, da' suoi gatti, ed a mettersi in una berlina da viaggio. Aveva sì poca fiducia

nelle strade di ferro, che volle venire co' suoi cavalli, buonissime bestie, che facevano le loro dieci leghe al giorno. Questo rinforzo non giunse che il 12 luglio, quando il signor Lefébure era già lo spasimante dichiarato di madamigella Lerambert; e Daniele, teneramente accarezzato da madama Michaud, poneva l' ultima mano al suo busto in gesso.

L' artista non aveva osservato nè il rapido raffreddarsi del signor Lefébure, nè la gioia provata da Vittorina e da sua zia, nè il rammarico del marchese di Guéblan, nè il trionfo del signor di Marsal: non vedeva che il suo busto e la scadenza dei millecinquecento franchi. Nulla aveva potuto distrarlo, nè meno le occhiate di Vittorina, e le sue mezze parole da lui non comprese. Le attente cure della signora Michaud gli avevano tocco il cuore di gratitudine; punto non dubitava che una persona tanto benevola volesse negargli l' anticipazione di cui abbisognava. Pieno di questa confidenza, affrettava il lavoro e compì, in dodici sedute, un' opera meravigliosa. Gli artisti non riescono mai tanto bene che sotto la sferza della necessità, ecco perchè i milionari sono rare volte grandi artisti. Coloro che lo vedevano lavorare tanto di cuore, dicevano sommessamente all' orecchio del vicino:

« Come egli ama! Si pretende che Fidia, quando fece la Minerva d' avorio e d' oro, fosse

innamorato del suo modello. Chi avrebbe potuto prevedere che la prima passione della signora Michaud dovesse essere divisa da un sì bel giovane? Egli farà un matrimonio d'interesse e di amore. »

Tutti pensavano ch' egli fosse proprio seriamente innamorato, tranne Vittorina ed il signor di Marsal, che aveva un' altra benda sugli occhi. Perfino la Michaud cominciava a spaventarsi dell' opera sua, ed il signor di Guéblan pensava a rampognare la sua venerabile sorella.

Ma Lefébure rideva di cuore sotto vento, e vedendo il suo antico rivale dare ogni dì più nella rete, si gloriava d'essere nato uomo di spirito, e già si figurava l' attonita faccia del capitano, nel giorno in cui Daniele e la signora Michaud si fossero presentati insieme all' altare. Dal canto suo cercava ogni mezzo per ingraziarsi colla famiglia Lerambert.

Il marchese assai scandalizzato della condotta del suo protetto, si sentiva, per segreto istinto, attratto verso il signor di Marsal; si pentiva assai d' aver messo la figliuola al concorso, temeva che l' avventura non fosse divulgata nel sobborgo di San Germano, e sentiva la necessità di maritare tostamente Vittorina. Con tali disposizioni d'animo accolse favorevolmente le proposizioni del capitano, gli diede due o tre volte la posta per un segreto colloquio, gli schiuse il suo

cuore, e finì per intavolare l' importante questione del mutamento di nome. Il signor di Marsal non si fece pregare se non per l' onore delle armi: si rassegnò a chiamarsi Gastone di Marsal marchese di Guéblan, o Marsal Guéblan o Guéblan Marsal, come meglio fosse piaciuto al marchese. Stipulato il contratto, il capitano abbracciò teneramente la sorella, che giungeva da Lunéville, e le narrò la grande notizia. Madamigella di Marsal pianse di gioia, e disse: « Giungo in punto per poterti benedire: questo senza dubbio è il motivo per cui con tanta premura fui chiamata dalla signora Michaud. »

Il dì vegnente, 13 luglio, era un venerdì, giorno due volte nefasto, madamigella di Marsal ebbe tempo d' informarsi, e di sapere quanto accadeva nella casa. Dopo la colazione trasse suo fratello in disparte, e gli chiese:

— Qual' è la fortuna personale di madamigella di Guéblan?

— Non lo so: poco meno di diecimila lire di rendita.

— In effettivo, e subito?

— No, dopo la morte del padre. Perchè mi domandi tu questo? sai bene che ha tutta la sostanza di sua zia.

— Della signora Fert?

— Che dici? Di madama Michaud!

— Ma, sgraziato! non sai dunque?

— Che?

— La signora Michaud si marita allo scultore. Tutti qui lo sanno, e tu solo sei all' oscuro d' ogni cosa. Ecco perchè Lefébure si è ritirato.

— Misericordia!

Il signor di Marsal uscì correndo: in tutta la sua vita non ebbe mai colori sì vivi in volto. Si avvenne appunto nella signora Michaud, che lo prese amichevolmente pel braccio, e gli disse:

— Dove andate in tanta fretta? Vi faccio mio prigioniero. Ho molte cose a dirvi. Vi siete condotto come un angelo. Il signor Lefébure è una bestia: sono lietissima dell' arrivo di vostra sorella, e voi sposerete mia nipote. »

Egli guardò abbastanza scortesemente la sua fedele alleata, e le rispose in tuono asciutto: «Vi ringrazio, signora. Credo che qui si voglia giun tare qualcuno: farò in modo di non essere io l' ingannato. » La signora Michaud rimase in sulla corda: le parve di vedere un agnello infuriato.

Il capitano lanciò un profondo saluto alla povera vecchia, e corse a Daniele che passeggiava col giovane Lerambert sulla sponda del laghetto.

— Signor scultore, gli disse, è molto tempo che mi pigliate a gabbo, e sono costretto a dirvi, che io non posso sopportare nè i furbi, nè gl' intriganti.

Il signor Lerambert lasciò cadere le braccia in segno di meraviglia. Daniele guardò il capita-

no, come un medico del manicomio suol guardare un pazzo.

— Intendete parlare con me, o signore?

— Con voi, sì.

— Son io dunque un furbo od un intrigante!....

— Ed un impudente, se gli altri epiteti non bastano perchè il ritratto vi paia somigliante.

Daniele dubitò un istante se avesse dovuto gettare il capitano nel laghetto: ma cambiò parere: trasse i guanti di tasca, e glieli buttò in volto.

V

Non si vide mai affare assai peggio concertato del duello tra il signor Fert ed il signore di Marsal. Il capitano non aveva mai toccata spada in tutta la sua vita, e le sue pistole caricate nel 1840, erano ancora nuovissime, come ben sapete. Daniele, esperto in ogni maniera d'esercizî, non aveva usato de' suoi talenti che per gettare un portator d'acqua dalla finestra. Niuno era tanto nemico di sè stesso da provocarlo. Il gran vantaggio di coloro che sanno battersi è di non battersi quasi mai.

Il signor Marsal scelse a padrino il giovane Lerambert ed il suo antico rivale, signor Lefébure. Ma l'avvocato era troppo prudente per esporsi a due anni di carcere in caso di disgrazia; ricusò prudentemente. Lerambert, studente di

legge, giovanissimo, quasi fanciullo, si sentì crescere d'un sommesso, per la parte nuovissima che gli era affidata. Cercò di trovare il secondo padrino fra gli ingenui dell'età sua. Se l'avessi veduto, lettor mio, a camminare, coll'abito abbottonato fino al mento, con una mano in tasca, l'occhio velato, il volto atteggiato a misteriosa importanza, non avresti saputo celare un sorriso, dimenticando che quello scolaretto stava per essere spettatore d'un avvenimento che avrebbe potuto avere tragiche conseguenze.

Il capitano, arrovellato per l'oltraggio ricevuto, ed assai più per le dileguate speranze, voleva farla ad ogni costo finita. Non credo che desiderasse propriamente la morte di Daniele, ma un buon colpo di pistola poteva benissimo mandare in fumo il matrimonio della signora Michaud, ed assicurare 500,000 franchi di rendita a Vittorina. L'artista dal canto suo non aveva tempo da perdere: aveva firmato una cambiale pel 15, ed il suo lavorante che doveva pur pagare altri operai subalterni, non potea aspettare tant' oltre.

Daniele spese la fine della giornata a compiere il busto. Alle sei avvisò la signora Michaud che era costretto a pranzare altrove, e corse a Parigi. Contava su due officiali suoi amici, che abitavano una caserma poco discosta da casa sua.

Per male sorte udì, nel farne indagini, che quel reggimento era partito quindici giorni innan-

zi per Lione. Si fece condurre al sobborgo del *Temple*, presso il signor di Pibrac, antico comandante della guardia reale, una delle migliori lame del 1816. Lo trovò in letto colla podagra. Per disperazione fece capo ad alcuni suoi compagni di studio. Ne scelse due, più valenti per vigoria di corpo e sangue freddo, che per esperienza. Erano un pittore ed un incisore in medaglie, novizî al pari di lui in materia di duelli. Li pregò a fermarsi tutto il giorno in casa per ricevere i padrini del signor di Marsal.

I due giovinetti intanto l'aspettavano in un gabinetto de' *Fratelli Provenzali*. Vivevano amendue in famiglia, e temevano col riceverlo in casa loro di destar l'attenzione dei parenti. Daniele recò a costoro l'indirizzo de' suoi due amici. Incontrò sulla scala il signor di Marsal che scendeva, e scambiò con lui un saluto cerimonioso.

Alle dieci di sera i quattro testimonî aprirono una stranissima conferenza. Niuno d'essi conosceva la causa del duello. Sapevano che il signor di Marsal aveva oltraggiato con parole Daniele Fert, il quale a sua volta l'aveva con atti insultato. Daniele medesimo ignorava quali appunti potesse fargli il capitano.

Nessuna delle regole in uso furono osservate: i testimonî di Daniele nè meno sapevano il nome dei testimonî del signor di Marsal. Non venne

fatto parola di madama Michaud, nè di Vittorina, nè dei pretesi intrighi dello scultore, nè del disinganno del capitano.

In questo termine di cose, nessun accomodamento era possibile. Il signor di Marsal era esasperato, come accade ad ogni indolente che vince il suo carattere. A Daniele non rincresceva di dargli una lezioncina di galateo, da ricordarsela in letto per sei settimane: ed a questo intento scelse la spada. I padrini, che per la prima volta si trovavano in simili negozî, volevano essere spettatori di qualche cosa. Se mai volete che un affare s' accomodi, non fate mai ricorso a padrini troppo giovani.

La conferenza durò più di mezz' ora: fu data a ciascuna delle parti la posta pel dì vegnente alle sei del mattino innanzi al Petit-Montrouge. La scelta delle armi non apparteneva ad alcuno, poichè le offese erano reciproche. Fu convenuto di trarla a sorte sul terreno. Nell' istante di congedarsi, Lerambert disse ai compagni:

— A proposito, signori, avete le armi?

— No, signore, e voi?

— Nè meno.

— Converrà passare da un armaiuolo.

— Non sarebbe prudenza! Se fossimo invigilati? Credo che di leggeri potremo procurarcene al castello di Guéblan... O, piuttosto no, sarebbe un abusare dell' ospitalità del marchese, e se per mala sorte...

— Mio caro Edoardo, gli disse il compagno, il signor di Marsal ci disse d'avere due buone pistole di carica. Questi signori vorrebbero accettarle?

— E perchè no? rispose ingenuamente il pittore. Se sono buone, tanto meglio pel più destro, se cattive, non faranno male ad alcuno.

— Sono buonissime.

— Riguardo alle spade non vi date cura, il signor Fert ne ha di molte paia nel suo studio.

Durante questo colloquio, Daniele discendeva alla sua abitazione: era solito venirvi regolarmente il giovedì e la domenica, dopo pranzo, a fare una partita al dominò colla sua vecchia madre, e sapere se mai le abbisognasse cosa alcuna.

— Non abbisogno che della tua compagnia, rispondeva invariabilmente la buona donna.

Quella sera ella non l'aspettava, perchè l'aveva veduto il giorno innanzi. Erasi coricata alle nove e dormiva il primo sonno, il solo profondo per le persone dell'età sua. Daniele fece sì che il campanello del giardino non squillasse; entrò senza strepito nel suo studio, staccò dalla parete un paio di spade, le forbì della polvere, provò le lame piegandole, assicurossi che l'impugnatura fosse ben salda. Ravvolse le armi in un panno verde, e le portò in giardino: « Ecco, pensò, due buone lancette per cavare un po' di sangue al si-

gnor marchese. La mia povera madre sarà alquanto spaventata, quando tornerò domani a narrargli l'avventura. Ma oh! »

Stava per allontanarsi, ma un' arcana forza lo trattenne. Cercò in tasca una doppia chiave della casa; v'entrò a passo di lupo e non si fermò che davanti al letto di sua madre. Un lumicino da notte spandeva per la stanza un tremulo bagliore. La buona vecchia, circondata da disegni, da gessi, da bronzi, e da mille piccoli lavori di suo figlio, sorrideva dormendo. Ella vedeva in sogno il suo caro Daniele, adorno delle ricamate assise dell' Istituto e fregiato dal cordon rosso della Legion d' Onore. Daniele la fissò teneramente per alcuni minuti, poi le s' inginocchiò davanti; depose riverente un bacio su d' una mano rugosa che pendeva sulla sponda del letto; e col lembo del candido lenzuolo, profumato d' un buon odor di viola, s' asciugò una lagrima.

Tornato al castello, salì ratto alla sua stanza, celò le armi nel gabinetto attiguo, si spazzolò le ginocchia e scese nella sala. Il marchese, sua sorella e sua figlia giocavano al trent' uno col signor Lefébure, madamigella di Marsal e la famiglia Lerambert. Il giovane Lerambert ed il capitano giunsero insieme un quarto d' ora dopo.

— Finalmente! disse madama Michaud, rientro in possesso di tutti i miei ospiti. Dalle sette in poi, io era come la gallina che ha perduto i

suoi pulcini. Perrochon! allunga la tavola. Pare che vi siate dati l'intesa per piantarci qui. Non so se debba darvi il thè: per verità non lo meritereste. Mio caro scultore, una tazza? Ah! dimenticava che siete solito a pigliarlo senza lo zucchero. Passate la zuccheriera al signor di Marsal, che oggi ne ha molto bisogno.

La mano del capitano tremò impercettibilmente ricevendo la tazza dalle mani di Daniele. Lerambert, più abbottonato che mai, somigliava grandemente ad un tiranno di melodramma.

— Signori disertori, continuò madama Michaud, vi condanno a giuocare il trent'uno ed a perdere il vostro denaro con noi. Chi tiene il mazzo? il signor Fert?

— Volentieri, madama, rispose Daniele.

Giuocò con tanta fortuna che in poco d'ora guadagnò cinquecento franchi. Lefébure e Marsal tentavano ogni mezzo per svaligiarlo; la signora Michaud disse loro ingenuamente:

— Avete un bel fare, egli è più forte di voi: oggi è in buona vena. Però, chi sa come dovrà pagare a caro prezzo questa vincita! Fortunato al giuoco.... Conoscete il proverbio.

Madamigella Marsal lanciò a suo fratello un rapido sguardo. Vittorina cercava gli occhi di Daniele. Daniele diceva a sè stesso: « Tanto meglio! Adesso potrò dimandare alla signora Michaud soli mille franchi ».

Verso le due si separarono. Salendo le scale del primo piano, Daniele scambiò con Lerambert sommessamente alcune parole:

— Per domani?

— Sì, signore, alle sei del mattino, innanzi al Petit-Montrouge.

— Le armi?

— Si tireranno a sorte.

— Io ho le mie spade.

— Noi, le pistole. Usciremo dalla porticina del parco. Voi dall' altra parte, per non destare sospetti.

— Siate tranquillo, tutti dormiranno ancora.

Il signor di Marsal trasse le sue pistole dal fondo della valigia: cambiò le capsule, ch' erano diventate verdi, scrisse una lunga lettera a sua sorella, e si gittò vestito ancora sul letto, senza mai chiudere un occhio.

Daniele riposò come Alessandro il Grande e Napoleone I. alla vigilia d' uno scontro col nemico. Alle cinque e mezzo era desto.

I due avversarii uscirono senza dar nell' occhio. Il signor di Marsal consegnò al portinaio della porticina la lettera scritta a sua sorella.

Tutti furono esatti al luogo del convegno, in mezzo ai campi ed alle cave di sasso e sabbia silenziose e deserte. I padrini rimandarono i *fiacri*, e s' inoltrarono alquanto a piedi, allontanandosi dalla strada maestra. Daniele co' suoi amici apriva il corteggio.

— Como sei tranquillo! gli disse il pittore.

— Lo sarei maggiormente se la scelta cadesse sulla spada. Con quelle maledette pistole non si può esser sicuro di nulla: potrei forse ucciderlo! Consigliateli pel loro bene ad accettare la spada.

Lerambert dal canto suo diceva al signor di Marsal:

— Rifiutate la spada? Siete dunque sì valente alla pistola?

— Io? niente affatto.

— Allora, egli è che nemmeno il vostro avversario conosce il bersaglio.

— Fa diciannove centri su venti colpi.

— In questo caso prendiamo la spada: con essa non si muore.

— Vi dirò fra poco cosa meglio convenga.

Scesero in una cava lunga quaranta passi e larga venti. Il suolo era eguale come il pavimento d' una sala. Lerambert gettò in aria un pezzo da cinque franchi. Il pittore chiese *arma*; la moneta presentò invece *faccia*: si diede mano alla pistola.

Restava a stabilir la distanza e misurare il terreno. I quattro padrini erano assai bene gLariti da quell' ebbrezza d' amor proprio che li aveva tratti fin là. Lerambert balbettava; gli altri tre piangevano.

— Ci collocheremo a quaranta passi, disse Da-

niele a' suoi amici; e fate sì ch' egli tiri pel primo; fallirà il colpo, ed io manderò la mia palla in aria a spaventare le allodole.

Lerambert venne a recare le proposizioni del capitano.

— Signori, diss' egli, Marsal non ha mai tirato alla pistola: il suo avversario in quella vece è valentissimo. Il solo mezzo di rendere le sorti uguali è di scaricare una delle pistole, e sceglierre a sorte a chi debbano toccare. I due combattenti si porranno quindi a cinque passi uno dall'altro. Tale è il desiderio del signor di Marsal.

— Ma questo è un combattimento a morte! disse Daniele.

— Non lo permetteremo giammai, soggiunsero i suoi due padrini.

— Allora rispose Lerambert con visibile soddisfazione, il duello è impossibile, l'affare deve comporsi all' amichevole.

— Eh, per bacco! esclamò Daniele; accomodatelo, come più v' aggrada. Io non ho sete del sangue d'alcuno, e sono pronto a perdonare al capitano i brutti complimenti che mi fece.

— Posso recare le vostre parole al capitano, signore?

— Come vi piace.

A tal punto giunse l' obblio delle forme e dell' etichetta! Daniele parlava sul terreno coi padrini dell' avversario.

Lerambert disse al capitano:

— Egli è di buona pasta: dimentica tutto ciò che gli avete detto. La faccenda è quasi accomodata.

— Eh! disse il signor di Marsal, questi eroi della spada e della pistola si fondano sulla propria abilità. Rifiutano il giuoco allorchè la partita è pari. Chiedete, vi prego, quali scuse intende farmi per la sua villana condotta?

Lerambert traversò di nuovo il terreno neutrale che disgiungeva i due campi nemici. E si volse direttamente a Daniele, dicendogli:

— Il signor di Marsal intende con piacere che non gli serbate rancore per le sue parole: e spera, signore, che vogliate dargli una nuova pruova di cortesia chiedendogli scusa di....

Daniele non volle udir altro.

— Signore, disse con voce altiera, io non chieggo scusa ad alcuno, e molto meno alle persone che mi hanno insultato. Vogliate scaricare una pistola!

— Ma, signore....

— Non aggiungete parola, di grazia; lo scherzo è buono quand' è breve; e questo durò già troppo!

Era ammirabile nella collera, e la sua lunga chioma nera ondeggiava bellissima sulla fronte. I suoi padrini tentarono di calmarlo; e' nulla volle udire. Il capitano un po' raffreddato gl' inviò di

bel nuovo Lerambert; ma l'artista ripetè che voleva pistole e non spiegazioni.

Il signor di Marsal, pallido come un morto, consegnò le armi a' suoi padrini. Daniele le esaminò con minutissima attenzione.

— Chi le ha caricate? domandò.

— L'armaiuolo del signor di Marsal.

— Avete portato con voi polvere e palle?

— Sì, signore. Volete che torniamo a caricarle alla vostra presenza?

— È inutile.

Prese una pistola e la scaricò al vento.

— Sono caricate assai bene, diss' egli. Degnatevi, signore, di riporvi la capsula.

Le due pistole furono avvolte in un fazzoletto; il signor di Marsal ne scelse una, l' altra toccò all' artista. Il pittore, che aveva le gambe lunghe, misurò cinque enormi passi. Indi coi compagni si trasse in disparte singhiozzando.

— Signori, disse Lerambert con voce soffocata, picchierò tre colpi di mano: poi tirerete quando vi piace.

Daniele tirò pel primo: soltanto la capsula sparò: la sua pistola non era carica.

Il signor di Marsal, livido in volto, restò qualche istante immobile, il braccio teso, la canna volta al petto di Daniele. Le sue gambe si piegavano, gli occhi nuotavano nell' incertezza e nel timore: tutto il corpo vacillava come canna sbattu-

ta dal vento. In quel momento, gl'istanti sono più lunghi degli anni. Daniele col corpo in isbieco, il petto difeso dal braccio destro, il capo a mezzo celato dietro la pistola, ebbe tempo di perdere la pazienza.

— Tirate! gridò:

— Tirate, adunque, signore! ripeterono macchinalmente i quattro testimoni. — Ogni possibile sventura sembrava loro da preferirsi all'angoscia che li soffocava.

Il capitano, senza abbassare la mano, rispose con voce affannosa:

— Signore, la vostra vita è nelle mie mani; ma non ho cuore di spegnerla. Chiedetemi scusa.

— No, signore, tirate!

— Se il facessi ora, sarei un assassino. Chiedetemi scusa!

— Se non tirate, vi dichiaro vile!

— Signore!....

— Non mi colpirete, signore, la vostra mano è tremante!

— Non vogliate spingermi all'estremo.

Daniele non pensava nè alla morte, nè all'arte sua, nè alla madre: fremeva, sentendo la sua vita in mano ad un altro.

— Tirate adunque, gridò di bel nuovo.

Il signor Lerambert fece un passo verso i due avversari, dicendo:

— È impossibile!....

— Aspettate! rispose l'artista; vedrò il modo d'infondergli un po' di coraggio.

Cacciò la sinistra nella tasca dell'abito per cercare i guanti. Il colpo partì. Il signore di Marsal cadde riverso.

Tutti accorsero a lui: Daniele giunse il primo.

La pistola era scoppiata ad un centimetro del calcio, ed il capitano s'ebbe rotto un braccio.

L'incisore ed il pittore portavano cravatte lunghe: le disposero a fasce, l'una sotto l'avambraccio, l'altra intorno del braccio ferito. — Non sarà nulla, signore, disse Daniele. Perchè mai vi ostinate a volere ch'io vi domandi scusa, quando in nulla vi offesi?

— Perdonatemi, signore, e siate felice! sposate colei che amate.

— Io?

— Voi.

— Io, amare madamigella di Guéblan?

— No, la signora Michaud.

Il povero scultore rimirò attentamente il capo del signor di Marsal, per accertarsi che nulla eragli entrato nel cervello. Il cranio era perfettamente intatto.

Al tempo stesso Lerambert raccolse il fusto della pistola. Daniele lo tolse ad esaminare da profondo conoscitore.

— Chi vi aveva caricata questa pistola?

— Il mio armaiuolo.

— È giusto: ma quando?
— Nel 1840.
— Adesso capisco!
Il capitano appoggiato al braccio di Daniele, ritornò a piedi fino a Montrouge. In vicinanza al castello incontraronsi nell' ottimo dottor Pellarino, che guidò il ferito presso uno de' suoi amici, e fece una prima fasciatura, mentre Lerambert corse a rassicurare la sorella del capitano.
La mattina al castello era stata burrascosa. Madamigella di Marsal, spaventata della stravolta fisonomia di suo fratello, passò una notte insonne e s' alzò verso le sei. Andò a bussare all' uscio del capitano, entrò senza complimenti, e trovato deserto il letto, si pose in traccia di lui pei viali del parco. Il portinaio dell' usciuolo le diede la lettera, come avevagli raccomandato il signor di Marsal. Era il circonstanziato racconto della disputa, col testamento olografo in caso di disgrazia. Madamigella di Marsal orribilmente inquieta, ebbe forza di correre al castello. Destò, senza por tempo in mezzo, la signora Michaud, la quale diè la voce a suo fratello, il marchese, che mandò subito a cercare l' avvocato. Vittorina si destò da sè medesima, e scese frettolosa al piano terreno.
Le signore Lerambert, madre e figlia, non tardarono a comparire. Credo che se gli avi del marchese fossero stati sepolti in quelle vicinanze, sa-

rebbero parimenti accorsi al rumore. Nessuno aveva posto mente alla toeletta. Ognuno era venuto come si trovava: gli uomini in veste da camera, le donne in sottana, tutti in pantofole.

Le sale del castello nun avevano assistito giammai a simile carnevale.

Le vecchie perdevano assai a mostrarsi in abbigliamento sì mattutino: ma Vittorina vi trovò il suo conto. Quand' ella entrò coi capelli sparsi e senza busto, in un lungo rocchetto di percallo ricamato, parve bella come la Ristori nel quint' atto della *Mirra*. Le prime parole che udì la posero al fatto d' ogni cosa. Ella fu violentemente commossa, non da tema, ma da audacia.

— Rassicuratevi, disse, non gli può accadere sinistro alcuno. Io lo conosco; egli è invincibile.

— Chi? mio fratello? domandò madamigella di Marsal.

— Eh! non si tratta di vostro fratello: ma non abbiate paura, madamigella; Daniele gli farà grazia della vita!

Se le lionesse parlano fra loro nel deserto, egli è così che devono parlare de' leoni. Tutti gli astanti inarcarono le ciglia. Vittorina non si fece pregare a dire il suo segreto: una donna non si vergogna mai d' amare un uomo che si batte per lei. Narrò a suo padre la storia sì breve e sì colma d' avvenimenti del mese scorso; l' ammirabile discrezione di Daniele, il suo coraggio, e tutto l' ingegno che l' amore gli aveva inspirato.

Il signor di Guéblan pensava in cuor suo che troppa cura s' era dato degli affari altrui, e troppo poco aveva vegliato a sua figlia. Madama Michaud rimase instupidita ; il signor di Lefébure si stropicciava gli occhi, e madamigella di Marsal non sapeva se dovesse spaventarsi o scandalizzarsi.

La passione di Vittorina scoppiava come quegli incendi che rimangono covati per molto tempo a bordo d' un legno ; aperto uno sfogo, la fiamma divampa. Suo padre avrebbe preferito udire un tale mistero in compagnia meno abbondante.

Una tale confidenza fatta innanzi testimoni, equivaleva ad un impegno formale. Ma il marchese aveva avuto tutto il tempo di apprezzare Daniele, e, per verità, lo preferiva al signore di Marsal : persuaso che non avrebbe fatte sì gravi difficoltà per chiamarsi Fert di Guéblan. In quanto a madama Michaud, la più mobile di tutte le donne, passò in un batter d' occhio dalla sorpresa all' entusiasmo. Non metto la mano nel fuoco, per sostenere che il suo cuore quadragenario fosse rimasto insensibile all' avvenenza dello scultore. Ma era lontana le mille miglia dal volerlo per marito: per quanto fosse stata ridicola, aveva pur sempre paura del ridicolo. Ma nulla impedivale di farne un nipote: meglio così ! diceva.

Tuttavia rammentò a Vittorina quel meravi-

glioso incognito di cui aveva parlato quindici giorni prima, quel giovane nobile come un principe, ricco come un banchiere, bello come...

— Ma è lui! rispondeva Vittorina con l' intima convinzione: siate certi ch' e' fa un mistero del suo nome e della sua nascita. La natura non s' inganna al punto di dare un volto principesco ad un povero artista. Aspettate soltanto che torni, e ci dirà tutto. Rapporto alle sue ricchezze, volete forse dar fede alle sue asserzioni? Non avete veduto come l' oro gli piove dalle mani? Non avete posto mente ieri sera, con quanto disdegno raccoglieva il denaro guadagnato.

Queste illusioni svanirono innanzi ai modi, ai discorsi ed all' abito della madre di Daniele. Ella punto non somigliava alla regina del paese fantastico ideato da Vittorina; e quand' ella venne colle lagrime agli occhi a chieder conto di suo figlio, fu riconosciuto in lei lo stesso accento provinciale che distingueva il linguaggio di Perrochon.

Il portinaio della casa abitata dalla madre dello scultore vende latte ed uova a tutto il dintorno. Quando sua figlia, una vaga biondina, recò alla signora Fert la panna per la sua colazione, le disse:

— Com' è venuto tardi il signor Daniele! Scommetto che eravate già in letto.

— Ma quando?

— Jeri sera.

— T' inganni.

— Ne sono certa; gli ho aperta io la porta; portò via con sè un grande involto verde, come quello del signor Moreau, maestro di scherma.

Dieci minuti dopo, la povera madre aveva riconosciuta l' assenza di due spade nello studio di scultura. Si pose intorno i suoi abiti migliori, e corse al castello di Guéblan.

— Ah! mio caro signore! disse al marchese; ecco ciò ch'io temeva; io gli aveva detto: Vi è colà una bella signorina, bada a non innamorartene! Ma è tanto matto!...

Vittorina non pensò a criticare il volto, l' abito, ed i modi della sua futura suocera: non ebbe che un' idea: « Egli mi ama! lo disse a' suoi parenti! » Ed abbracciava e baciava la buona vecchia, confusa di tanto onore.

Giunse finalmente Lerambert figlio, e tutti gli animi si calmarono, tranne quello di madamigella di Marsal, che prese la carrozza del giovanetto e si fece condurre da suo fratello. Appena ella si fu partita, un calessino fermossi innanzi all'atrio, ed un domestico venne ad avvertire madama Michaud, che il signor Fert le chiedeva il favore di un particolore colloquio.

— Aspettate, diss' ella a tutta la compagnia, tocca a me il confessarlo.

Lo trovò nell' anticamera, lo pigliò per mano

e lo trasse fino ad un gabinetto a primo piano.

— Ah! signore, gli gridò con quel tuono burbero che i lettori conoscono, ne sento di belle sul vostro conto!

Daniele era molto più commosso dall' istante in cui aveva detto al signor di Marsal: «Tirate!» Le rispose umilmente: — Perdonatemi, signora, vi giuro che se non fossi stato villanamente provocato, avrei avuto maggior rispetto per le leggi dell' ospitalità. Del resto non ho ferito io il signore di Marsal; si è ferito da sè medesimo.

— Lo sappiamo già. E dopo?

— Comprendo, signora, che in conseguenza di tale scandalo non mi è più lecito di restare sotto il vostro tetto. Vengo adunque a prender congedo da voi, e ringraziarvi di un' accoglienza di cui vi sarò grato eternamente.

— Cosa diamine mi va dicendo, adesso?

— Per buona sorte il vostro busto è condotto a buon termine, e, con vostra permissione, lo compirò in marmo nel mio studio.

— Parlate una volta. E dopo?

— Dopo, signora, dopo...

— Avete qualche cosa a domandarmi?

— È vero, signora, e poichè vi degnate di farmi coraggio...

— Certamente, devo farvi coraggio!

— Or bene, signora, domani, o lunedì, avrei una cambialetta da estinguere, e se voleste an-

ticiparmi mille franchi sul prezzo del busto, io...
— Concesso, concesso! E dopo...
— Dopo, signora, più non mi resta che ringraziarvi.
— Eh! via! so tutto!
— Che cosa?
— Tutto! Voi amate mia nipote?
— No, signora; vi giuro di no!
— Ed io vi giuro di sì! Perchè avete voi posta in giuoco la vostra vita col signor di Marsal?
— Perchè m'aveva insultato.
— Perchè volevate farvi ammazzare da quell'orribile avvocato Leféburé?
— Perchè mi dava continua noia.
— Belle ragioni! Via, siate di buona fede, e convenite, che siete innamorato cotto di Vittorina.
— Signora, vorrei morire, se...
— Non morirete... anch'ella vi ama!
Daniele era sinceramente sconsolato. Aveva le lagrime agli occhi.
— Mia cara signora Michaud, diss'egli, fui calunniato! Sul capo di mia madre...
— Vostra madre è qui, e ci ha palesato che voi adorate Vittorina. Come siete ostinato! Dio buono. Ma se ve la diamo in moglie!...
— Lo scherzo, signora, è un po' acerbo, e qualunque sieno i miei torti, non credo d'essermi meritato...

— Avete meritato la mano di mia nipote, e vi ripeto che l' avrete! Oh! la bella disgrazia! Vi sembra forse brutta?

— No, signora; è mirabilmente bella!

— Ah! finalmente!

— Ed al primo vederla, pensai che ben volentieri le avrei fatto il ritratto gratuitamente.

— Eh! questa vostra idea non è molto lusinghiera pel mio amor proprio! Ma non importa! Il ritratto ve lo darà *lei*, e piaccia a Dio che sappiate fornircene dieci o dodici esemplari.

Non avvi incredulità, per ostinata che sia, la quale resista ad un somigliante linguaggio. Daniele si lasciò dolcemente persuadere. La felicità è un ospite che non ha bisogno di farsi annunciare: trova sempre le porte aperte.

. . . .

Il primo febbraio 1856 faceva una bella giornata d' inverno e il sole splendeva come rare volte accade. Il signor Fert di Guéblan e la sua sposa, passeggiavano pei viali del parco. Passando vicino all' antica quercia, che i lettori nostri rammenteranno ancora, Vittorina volle fermarsi.

— Ti ricordi? diss' ella. Qui avvenne la tua presentazione. Io sedeva là, sotto la mia cara quercia, che allora stendeva i suoi rami fronzuti: e divoravo un libro del più alto interesse, la storia dell' incomparabile Atalante: non ne ho mai letta la conclusione.